

NOTIZIE STORICHE

DI

TRIESTE

E

GUIDA PER LA CITTÀ

RACCOLTE DA

Giovannina Bandelli

TRIESTINA.

TRIESTE

SSO COLOMBO COEN LIBRAJO EDITORE.

1851.

109958

109958



n 232 / 1952

NOTIZIE STORICHE.

Il grande filone delle Alpi che in linea continuata e sufficientemente diretta chiude Italia nel lato di settentrione, giunta al Cimo del Tricorno, che gli Slavi dicono Terglou, piega repentinamente verso mezzogiorno e scende al mare verso il seno del Carnero, formando ramo non dappertutto continuato a similitudine di muraglia siccome è del rimanente delle Alpi; ma spesso aperto lasciando amplissimo varco nel tratto che stà fra il monte Rè o Nanos al di sopra di Trieste, ed il Nevoso o Schneeberg che stà al di sopra di Fiume. Il diversorio delle acque in questo varco segna propriamente la linea di confine, anzi che la sommità di monti, perchè depressi questi di confronto alla grande catena, e disposti senza serie visibilmente continuata, sembrano quasi formatisi per sussulto. Questo terreno

nel lato di mezzogiorno e ponente si protende nel mare Adriatico e verso la pianura del Friuli, formando dapprima un altipiano che sta per 1200 piedi viennesi sopra il livello del mare, che inclina verso ponente, fino a linea di monti che dall'intimo seno del Carnero scendono all'intimo seno dell'Adriatico; poi s'avanza nel mare in direzione di mezzogiorno formando penisola il cui suolo poggiato al monte Maggiore declina alle marine. Dal lato di levante e tramontana del versorio delle acque scende il terreno in valle ristretta tra filari di monti, per la quale scorre la Sava, fiume maggiore che per le pianure della Croazia e della Slavonia, continua fino al Danubio, ed unito a questo, scende fino al mar Nero od Eusino, offerendo facilità al navigare dalle radici della Alpi alle regioni che circondano quel mare comune ad Asia e ad Europa.

L'altipiano che dal monte Re e dal Nevoso scende alla pianura del Friuli, ebbe nome e lo conserva tuttora, di Carso, la penisola quello d'Istria, regioni ambedue che conservano scritte dal dito di Dio sul terreno la storia della formazione della terra, e dei periodi d' creazione degli animanti, perchè visibili sono le testimonianze nelle conchiglie, negli animali petrefatti, come queste montagne si fossero alzate sopra le acque; nella direzione dei filoni di monti e di colli, nella stessa disposizione sussultoria, come si componessero le due regioni alla forma che hanno oggidì, forma dalla quale derivano le fisiche condizioni tutte. Ma non è di questa storia che si terrà parola.

Queste regioni di Carsia e d'Istria furono certamente abitate fino da tempi più antichi perchè mite il clima, non ingombro il suolo da paludi che l'opera dell'uomo od il lungo agire della natura abbiano a rendere solide come di altre regioni avvenne, fertile il terreno, facili le comunicazioni di mare che allettano dapprima alle piraterie, indi ai commerci, puro l'aere, i luoghi ove formarsi città additati dalla natura. Ma la storia delle origini dei popoli è coperta da velo tale che ad uomo non è possibile nè alzare, nè accostarvisi di troppo.

Il popolo più antico, del quale rimangono ed a lungo tracce, fu della grande famiglia dei Celti, che tennero anche le regioni montane più interne, la Carintia cioè, la Stiria, che tennero le Alpi d'Italia, che nelle regioni Liburniche e Dalmate stavano insieme ad altri popoli. Le tribù che abitavano la Carsia e l'Istria non erano certamente spregevoli, se nel primo secolo di nostra era ebbero menzione da Plinio, ed alcune fra queste accennate come illustri, e l'onorevole menzione è certamente dovuta a condizione loro anteriore al tempo romano. I Celti istriani avevano comuni le origini coi Carni; però formavano famiglie distinte da quelli, per quell'influenza che necessariamente esercita la condizione di regione del tutto distinta e separata. Se la civiltà loro fosse progredita a segno di preferire il vivere a comune al vivere isolato, com'era proprio dei Celti, è cosa incerta; il mare dava incentivo a formare città, ma sembra che fossero schivi del mare, come anche altrove in quest'Adriatico lo furono; il mare

ch. 500

+ sic. pag. 1000 - Venezia (ch. 1000)

attirò altro popolo in questa regione, popolo grecanico, che dalla madre patria trasse le abitudini di comune e di marineria.

Nell'anno 612 avati l'era volgare una tribù di Traci che abitava la penisola alle foci dell'Istro, la quale dal fiume trasse il nome di Istria, cacciata dalle sedi sue, o staccatasi dal grosso del popolo per cercare venture e nuova patria, rimontò il Danubio e la Sava, e per la Lubiana giuse a' piedi di quelle Alpi dalle di cui sommità poteva vedersi quell'Adriatico, di cui ebbero forse notizia dai loro fratelli di lingua, cui l'Adriatico era noto per navigazione e per colonie. Questi Traci scesi al mare occuparono pressochè tutta la costa dal Timavo all'Arsa, respingendo nei paesi interni i Celti, e fondarono le città di Trieste, di Egidà, di Emonia, di Parenzo, di Pola, importante la prima per trovarsi collocata nell'intimo seno superiore dell'Adriatico, nel punto più prossimo al passaggio delle Alpi; importante l'altra per la posizione centrale nell'Adriatico superiore, fornita di porto mirabile. Sembra che la nuova via aperta da questi Traci alle comunicazioni fra l'Adriatico ed il mar Nero fosse mantenuta per serie di città sui fiumi, le quali nei nomi accennano origine grecanica; e di famiglia grecanica essendo pure i Veneti, facile si era quel commercio tra un mare e l'altro, che vedesi durare ancora per queste stesse vie nel primo secolo di nostra era. Gl'Istriani Traci erano arditì navigatori per l'Adriatico, e si vedono scorrere ben lungi dalle spiagge della penisola; ma la pirateria

che esercitarono non è bel testimonio di loro civiltà, della quale niun monumento materiale rimase ad attestarla, non opere fusorie, non d'intaglio, non di muro, non di moneta.

Coi Traci venne a questa penisola non soltanto il nome d'Istria, ma le tradizioni che erano proprie della penisola di egual nome nel mare Eusino; quindi la tradizione degli Argonauti, del vello d'oro, di Giasone, di Medea, di Castore e di Polluce, di Absirto, del fiume Istro che traversava la provincia, delle origini colchiche; tradizioni che appropriate alla penisola dell'Adriatico diedero origine a tali equivoci, che i Romani datisi a cercare questo ramo dell'Istro nell'Istria e trovato invece un fiumicello di brevissimo corso, che non dava adito al Danubio, ne trassero argomento di dire bugiardi i Greci. Pure lungamente durò la credenza che i Traci venuti fossero attraverso le Alpi portando sulle spalle le navi dalla Lubiana nell'Adriatico, e tanto fu cara la tradizione di comunicazione tra l'Adriatico ed il Danubio che si ricorse alla supposizione che fosse sotterranea. Durò lungamente e dura ancora la credenza che gli Istriani fossero greci di origine.

Le storie registrano memorie degli Istriani negli anni 301 a. G. C. quando Cleonimo di Sparta navigando per l'Adriatico recandosi nell'Estuario Veneto, si tenne lontano dalla penisola per timore degli Istriani, del 221 quando avendo predato navi romane, ne ebbero castigo.

Dilatatosi il dominio dei Romani dopo la pace con Cartagine per l'Italia superiore, ed accolti nel 202 avanti l'era volgare, in volontaria dedizione i Veneti, nel 184 fu deliberato di cacciare i Celti dentro le Alpi, liberandone il piano, nel quale incontro il console Marcello ebbe il permesso di guerreggiare gl'Istriani. Temendo i movimenti dei Carni e degli Istriani fu deliberato dal Senato di Roma di piantare una colonia fra il Tagliamento e l'Isonzo su terreno che era stato tenuto dai Carni, ma che si pretendeva dei Veneti, colonia la quale doveva contenere i montanari ed essere baluardo d'Italia. La fondazione di Aquileja che fu del 180, insospetti gl'Istriani del danno che loro sovrastava e vollero stornare l'impresa. Raunato un esercito, gl'Istriani, ebbero a duca il regolo Epulo; collegato ad essi fu pure un esercito di Celti guidati dal regolo Carmelo alleati non fidi; dei Romani, due legioni col console Manlio stavano in Aquileja, ed una flottiglia. Indecise erano le mosse dei due combattenti, perchè nè il console aveva facoltà dal Senato di entrare in provincia che si mostrava ostile soltanto per disposizioni, nè gl'Istriani arrischiare volevano regolare giornata campale contro disciplinate legioni, mentre le arti e l'uso di guerra non avevano pari; un colpo di mano avrebbero preferito, epperò si tenevano nascosti nelle montagne che al Timavo son prossime. L'ambizione del console, desideroso di un trionfo, prevalse, e, prese le offensive, mosse il campo da Aquileja, entrò sulle terre degl'Istriani, ed il secondo

giorno attendò nella valle chi si apre presso Brestovizza: la flottiglia, destinata a secondare le operazioni di terra, prese porto a Sestiana. Sembra che il piano di guerra fosse quello di entrare coll'esercito nel centro della penisola, disgiungere gl'Istriani dai Celti montanari, e stringere questi al mare, mentre la flotta avrebbe impedito ogni fuga o soccorso.

Non s'accorse il console che appunto fra il campo suo ed il porto delle navi, stavano occultati gl'Istriani in sul monte, protetti da propizia nebbia, non infrequente nella stagione autunnale; e, tenendosi in sicuro, non sospettando presente il nemico, dato presidio al campo, messi gli avamposti, si sperdettero i soldati chi a provvedere d'acqua e di legne sulla via di Aquileja, chi, ed i più, alle navi per vivande od altro, di modo che il porto somigliava a mercato. Gl'Istriani (e furono soli perchè i Celti presero attitudine di stare col vincitore, spettatori, più che partecipi), profittando del rilassamento degli ordinamenti di guerra, piombano sul campo romano, lo prendono e lo saccheggiano tutto. La nuova recata dai fuggiaschi al porto, magnificata a scusa di viltà, porta lo spavento e la confusione; tutti corrono alle navi, che pericolano di sommergere e nasce zuffa fra i soldati ed i marini; il console, preso animo, ordina allontanarsi le navi, rimbrotta i legionari, a stento li rannoda e li conduce all'attacco. Frattanto i cavalieri che andati erano per legne ed acqua, gettato il carico, pigliano in groppa ciascheduno due fanti e al campo s'avviano: il quale dai

due corpi e dagli avamposti è contemporaneamente assalito. Gl'Istriani, ebri della vittoria e di cibi e di vino sono rotti e dispersi, il regolo Epulo appena si salva con precipitosa fuga: degl'Istriani 8000 rimangono uccisi; gl'inerti Celti vengono attaccati e battuti, il campo è ripreso, e l'onta di repentina sconfitta con novella vittoria cancellata.

Non per tanto era l'impresa fallita, e tornò il console colle legioni alle stazioni d'inverno in Aquileja. Giunta in Roma la nuova, esagerata, delle rotte, due legioni di cittadini vi furono repentinamente coscritte, 10,000 pedoni e 500 cavalli dei soci chiamati alle armi; richiamate le guarnigioni di altri luoghi, ordinata leva straordinaria, il console M. Giunio dalla Liguria mandato in Aquileja, il console Manlio accusato dai Tribuni della plebe; tre giorni di pubbliche preghiere ordinati; tanto si fu lo spavento. Chiarite le cose, fu decretata la guerra, e commessa la cura al console Claudio Pulcro, che nella primavera dell'anno 178 la condusse a fine. Nesazio, Mutila, Favoria furono distrutte; gli autori della guerra percossi di verghe e di scure; 5622 Istriani fatti schiavi e venduti, a migliaia gli uccisi; il re Epulo con morte volontaria si tolse al trionfo; la preda, maggior della speranza perchè povero il paese, data ai soldati; la provincia intera venuta in pieno dominio al vincitore; al console accordato il trionfo. La quale guerra, se è memorabile per l'ostinato proponimento del console Manlio di volerla esso solo condurre a compimento

anche quando al consolo Pulcro veniva poggiata, è memorabile per lo amore di patria degl'Istriani che in Nasazio, ultimo rifugio, i figli, le donne, sè medesimi uccidevano, anzi che darsi prigionieri o vinti; argomento di ferocia e di odio al nome romano; argomento di ambizioso desiderio di trionfo, d'irrimissibile vendetta dello strazio patito.

Dura la tradizione conservata in leggenda del secolo XVI che i Triestini abbandonassero la città e riparassero in Emonia Saviana, colonia pure questa dei Traci.

Domata l'Istria non fu allora ridotta in condizione di provincia, ma presidiata soltanto mediante i soci latini e tenuta come paese deditizio assoggettato a decima; poco più tardi cioè nel 167 la colonia di Aquileja, la quale erasi fondata con tre mila soldati veniva rinforzata con millecinquecento novelle famiglie.

I Giapidi che abitavano a tergo dell'Istria dal Nevoso fino al Tizio instigarono nel 128 gli Istriani a scuotere il giogo romano. Dato di piglio alle armi Sempronio Tuditano, secondo corre fama, ebbe dapprima la peggio, battè poi i Giapidi dei quali menò trionfo, domò l'Istria, la quale venne ridotta a condizione di provincia, quindi data in governo al Proconsole delle Gallie. Due colonie furono condotte: in Pola ed in Trieste alli due punti estremi della provincia per meglio contenerla; a separazione degli irrequieti Giapidi venne costruito vallo murato e turrato, il quale dall'odierno Oberlaybach scendeva quasi direttamente

napal

a Fiume. È a credersi che in allora fosse imposta all'Istria la *forma* o come diremmo oggidì la costituzione provinciale, per la quale venivano fissati i doveri della penisola verso lo stato; le due colonie ebbero lo statuto municipale, che fu poi nei secoli posteriori e fino quasi ai nostri tempi base del reggimento municipale; le colonie non ebbero altra giurisdizione che sul comune romano proprio, formato togliendo un terzo delle terre agli antichi possessori, e sul comune così minorato degli anteriori possessori, comune che divenne così comune soggetto. L'agro provinciale fu in diretta amministrazione del magistrato romano, del proconsole, il quale verosimilmente faceva amministrare l'Istria dal procuratore, che insieme era incaricato delle pubbliche esazioni. Le colonie dipendevano direttamente da Roma nelle cose che eccedevano i poteri di comune; ed in Roma partecipavano le colonie al diritto di suffragio per le cariche dello stato, i Triestini erano iscritti nella tribù Pupinia. È a credersi che l'agro provinciale, se non aveva diritto di comune, aveva però quello di vicinia per le cose materiali e per la piccola polizia. Fra gli obblighi imposti alla provincia è a credersi che vi si comprendessero anche quelli per la flotta dell'Adriatico, la quale stanziava in Ravenna, con missione di vegliare per la sicurezza dell'Adriatico e dell'Egeo. Se le condizioni durate in tempi posteriori potessero valere, potrebbe dirsi che l'obbligo per la flotta consistesse nella fornitura di legni armati, dei quali una

ne avrebbe dato Pola, un secondo le altre comunità marittime sopra ogni trentadue legni dello stato; nella corrisponsione di tributi od in danaro od in materie; nel dare soldati per la flotta, e di fornire i marinari che toglievansi fra le persone vili, dacchè il servizio di mare fu tenuto inferiore a quello di terra; il legname da costruzione doveva fornirsi a prezzo di stima. Gli obblighi della provincia avrebbero consistito nel vettovagliare le truppe di presidio, nel fornire generi a valore di stima, nel dare donativi, nel concorrere alla spesa di opere pubbliche, o di sostenerle onninamente; però i provinciali formavano intorno il rettore della provincia, un consiglio che senza la preponderanza del vintitore sul vinto, sarebbe stato più che consultivo od apparente, sarebbe stato più che servile laudatore per paura, controllante degli onnipotenti reggitori di provincie romane.

È a credersi che l'Istria non fosse ad umile condizione nei tempi che seguirono alla formazione in provincia, per quanto lo comportassero la posizione a confine dello stato romano contro nazioni ostili a questo. I Giapidi nell'anno 51³ prima dell'era nostra corsero improvvisamente sull'Istria, sorpresero e rovesciarono Trieste, alla difesa del quale non bastò il nome temuto di Giulio Cesare, nella di cui provincia era posta; rovesciamento che fu ben tosto riparato.

La Venezia, datasi spontaneamente in dominio dei Romani, ebbe per la legge Giulia municipale ordinati i municipi, per cui l'Italia civile venne nel 45 estesa a tutta

la provincia Veneta, dalla foce dell'Adige al Timavo. Fu compresa in allora nell'Italia civile anche Trieste, non già perchè staccata dall'Istria, cui appartenne e prima e poi, ma perchè colonia, quindi suolo italico in immediato confine ed in continuazione della Venezia; il confine dell'Italia civile venne allora avanzato fino al Formione, cioè all'odierno Risano.

Bollivano allora nello stato romano le guerre civili fra Cesariani e Pompejani, fra i partigiani di un impero monarchico, richiesto dalla corruzione dei tempi, e quelli dell'antica repubblica fatta ormai impossibile; l'Istria tenne pei secondi. Ucciso Cesare, venne al governo della Venezia D. Bruto, che cacciato da Pollione, che agiva per M. Antonio, tentò invano di ricoverare in Aquileja, e passando fra le Alpi vi venne ucciso. Le frequenti possidenze, le memorie di famiglie servili, che di Antonio si hanno nell'Istria, fanno credere che questa provincia non fosse stata trattata meglio della Venezia, e le confische di terre a pro del generale vincitore non fossero la sola pena patita dagli Istriani, che parteggiarono per Bruto. Cessato il proconsolato della Gallia Cisalpina nel 43 avanti l'era comune, l'Istria avrebbe forse migliorato le condizioni, se le guerre civili non avessero durato fra Ottaviano ed Antonio, il quale ultimo fu causa di sventura a Pola, che parteggiando per lui, fu presa e smantellata dai soldati di Augusto; ripopolata poi ed in memoria della vendetta presa sugli uccisori di Cesare detta Pietas Julia.

Nello stesso anno in cui Ottaviano per la vittoria navale di Azzio, rimaneva padrone dell'impero romano, i Giapidi correvano novellamente su Trieste e la devastavano; rifatta poi da Augusto con soldati congedati, dei quali condusse colonie anche in altre città istriane, e perfino nell'agro provinciale. Ma contro i Giapidi, Augusto mosse guerra, e vi prese parte, ferito, anzi per poco non oppresso all'assedio di Metulo, assoggettò quella provincia ed altre ancora prossime, per cui l'Istria vide cangiata la condizione di provincia di confine in quella di provincia che aveva a tergo ampie regioni ubbidienti allo stesso principe, colle quali poteva quasi spontaneamente porsi in comunicazione di traffici.

Non è ancor spenta nelle tradizioni del popolo la memoria di Augusto scambiato con Giulio Cesare, perchè ambì di portare il nome di questo, ed a lui si attribuiscono assai cose come fosse padre delle nuove colonie; egli rifece le mura di Trieste e di Pola nel 32 avanti l'era comune, condusse in Trieste per novello acquedotto acqua che sgorga a sette miglia di distanza; egli ordinò all'intorno le città e le regioni per cui Giulia si chiamò la capitale dei Carni, Giulia Emona, Lubiana; le Alpi al di sopra di Trieste ebbero nome di Giulie. Augusto che aveva dato ordine al governo d'Italia ripartendola in undici regioni, le quali erano più che geografiche, negli ultimi suoi tempi, quando aveva associato all'impero Tiberio, ordinò anche le cose dell'Istria. Nell'anno 14 dell'era

7-2
volgare l'Istria fino all'Arsa fu compresa nell'Italia civile, ed abbinata alla Venezia per modo che si ritennero come una provincia sola; alle colonie vennero dati in governo ed in percezione dei diritti che pagavano allo stato, parecchi dei comuni che erano dapprima in condizione provinciale; Trieste ebbe in governo i Carni Catali, popolazione la quale teneva quel paese che sta fra il Timavo superiore o la Recca e le alture di Planina, fra il monte Re, ed il vallo romano contro i Giapidi. Alle rive del Timavo Trieste alzava statua in onore di Augusto.

Da tali ordinamenti veniva che il comune dominante di Trieste avesse il governo di sè medesimo mediante magistrature scelte dai cittadini, comune questo che non pagava imposizione per le terre date ai coloni; avesse il reggimento del *comune soggetto*, degli antichi abitanti, i quali ubbidivano alle magistrature della colonia, e da quella le ricevevano, pagando censo alla colonia della quale formava la plebe, senza partecipazione alle cariche; avesse il reggimento dell'*agro attributo*, composto di più comuni, gli abitanti dei quali pagavano i diritti al comune ed obbedivano ai magistrati della colonia, senza godere cittadinanza romana, senza partecipare a cariche o ad onori. L'*agro attributo* comechè dato soltanto in governo poteva dal supremo potere togliersi, nello stesso modo come fu dato; mentre più saldi vincoli univano il comune soggetto al comune dominante. *Respublica* chiamavano il complesso di queste giurisdizioni; con-

dizioni e nome che furono base a quelle che durarono lungamente, e prepararono quel rango politico che Trieste ebbe più tardi, anche dopo perduti gli agri soggetti ed attributi. L'agro colonico di Trieste stendevasi in zona lunga e ristretta dal porto di Sestiana alla punta di Montelongo o di Stramar dirimpetto a Muggia, misurando 25000 jugeri romani: non vi si comprendevano però le due Chiarbole, nè Servola; agro che non tutto fu tolto al comune più antico, ma porzione fu levata ad altro comune; l'agro soggetto stendevasi dall'odierna Opchiena fino alle sorgenti del Risano.

I tempi corsi tra Augusto e Trajano, che è quanto dire il primo secolo dell'era volgare, non videro cangiati gli ordinamenti di governo, ma videro alla tutela di questi svilupparsi il migliore stadio di prosperità di Trieste. Imperciocchè esteso il dominio romano fino al Danubio, e trasportata in quelle regioni la civiltà romana; divenute romane le provincie tutte intorno il Mediterraneo, i mutui commerci fra regioni di sì svariati prodotti presero la via naturale dell'Adriatico e fecero capo in Aquileja, divenuto emporio delle regioni cisdanubiane, seconda città d'Italia per numero di popolo e per opulenza, porto sicuro e celebratissimo. Il commercio di terra movevasi da Aquileja per la grande strada attraverso il Cadore e la Carnia fino ad Augusta e Salisburgo, attraverso la Carintia fino nei dintorni di Vienna; per la via di Lubiana fino ad Oberlaybach, indi parte per acqua parte per terra fino nel

centro dell'odierna Ungheria; attraverso la Carniola e la Giapidia fino al Noaro, o la Corona di Carlstadt, indi per acqua lungo le spiagge della Sava; il movimento di mare seguiva lungo il litorale istrano e dalmato, per quelle regioni che or diciamo il Levante. A questi movimenti che erano di commercio, vanno uniti quelli derivati dal bisogno del pubblico servizio in uno stato sì vasto che aveva centro in Roma, dei movimenti militari, e quelli che naturalmente vengono dalla progredita civiltà di popoli; e come i movimenti di mare dovevano fare capo in questo estremo seno dell'Adriatico, dovevano dirigersi a questo varco amplissimo delle Alpi per passare dall'Italia centrale e superiore alle provincie Danubiane al mar Nero, alla stessa Costantinopoli, ed a Tessalonica; lo stradale ai quali ultimi luoghi, partendo da Aquileja, era di mare fino a Zara, di terra più innanzi.

A questi movimenti prendeva parte Trieste subordinatamente al grande centro di Aquileja, perchè la marina nell'Adriatico anche quando fece capo nell'altra spiaggia, fu sempre con materiali precipui fornita da questa spiaggia orientale; l'antichità conobbe meglio dei tempi moderni gli elementi a formare città ed empori, o seppe meglio regolarli a comune vantaggio, per cui mentre nei secoli posteriori un solo emporio concentrava tutto in sè annichilendo le altre città nell'Adriatico, i tempi antichi videro contemporaneamente collocarsi in primo rango Aquileja, Salona, Naron, Altino, Ravenna, Brindisi, ed in secondo rango

tante altre città che a pena si crederebbe, se la memoria non fosse confermata da monumenti. Trieste ebbe porto manufatto, tale che non vide il secondo nei tempi a lei ben più fortunati, ebbe strade che la mettevano in immediato contatto con Aquileja e con Pola, colla grande strada che da Aquileja metteva alle sorgenti della Lubiana, ed a quelle del Noaro; per cui le vie tutte di Aquileja erano a lei comuni. Ma più che al commercio doveva Trieste la sua prosperità alle istituzioni tutte dello Stato, a quell'agro, ed a quelle giurisdizioni amplissime che ebbe, le quali erano elementi sapientemente disposti a formare città, e meglio utilizzati ai tempi degli Antonini.

La città romana di Trieste occupava ai tempi di Trajano il colle ove ora è la città vecchia, la valle di S. Michele, i dintorni di Riborgo, le alture della Maddonnina. La colonia era propriamente sul colle, al quale faceva corona il Campidoglio di forma irregolare, cinto di mura grosse più che sei piedi viennesi, munite di torri; un lato del Campidoglio toccava la città, l'altro era libero, per fare direttamente fronte ad impeto di nemici esterni; l'interno del Campidoglio sembra essere stato tripartito; una parte era destinata ad uso religioso e vi stava il tempio delle divinità, capitoline, di Giove, di Giunone e di Minerva, che dominava la città, quasi a tutela di lei; tempio rinnovato ai tempi di Nerone da un ammiraglio della flotta ravennate; altra parte minore era destinata ad edificî di uso pel governo; la terza ad arce del tutto militare, ed era

questa la più esposta ad assalto, decoravasi il Campidoglio colle statue in bronzo ed in marmo di uomini illustri e benemeriti della patria, statue equestri, sedute, in piedi, di imperatori, di governatori di provincie, di decurioni di militi. Il foro era appiedi del Campidoglio dal lato che guarda la valle di S. Michele, ornato pur questo di edifizii e di statue; appiedi del colle nella regione di levante collocavasi il teatro restaurato come sembra e dedicato da alto personaggio a' tempi di Adriano; entro la colonia eravi il tempio di Cibele; la colonia era circondata da mura solide turrite. Nella valle di S. Michele e verso Cavana stava la città soggetta, la città plebea, e l'emporio, nel sito dell'odierno ginnasio la necropoli ed il campo delle giustizie; tre borgate stendevansi lungo le tre vie dal lato di levante della colonia; altra borgata e la precipua stava sulle alture della Madonnina e di S. Giacomo lungo la strada che metteva a Parenzo; il Campo Marzo era alla villa Murat, e nell'odierno Lazzaretto S. Carlo, presso al porto che formavasi di due braccia artefatte che da terra dirigevansi ad isolotto naturale, sul quale sorgeva antico faro o lanterna, rinnovato nel secolo presente. Altro porto minore, manufatto era nel sito dell'odierno palazzo civico sulla piazza, la spiaggia dell'agro colonico aveva porti artificiali, piccoli, frequenti. L'antica città poteva contare da dodici mila abitanti, nella colonia o città nobile, e nella città soggetta o plebea, che come materialmente così anche moralmente formarono due corpi del tutto distinti.

Trajano imperatore, creò la flotta Aquilejese, staccandola dalla Ravennate che ebbe allora titolo di pretoria, alla giurisdizione della quale appartennero le spiagge dalla foci dell'Adige a quelle dell'Arsa, cogli obblighi come sembra di tenere purgato il seno superiore dell'Adriatico entro linea terrata da Zara ad Ancona. La flotta ebbe stazione in Grado, da cui prese anche il nome; in Aquileja v' erano gli opifizî, le maestranze pei lavori d'ascia, le fabbriche di vele e di cordaggi, e come sembra v' ebbe stanza il comando; sembra che le isole dell'Estuario veneto appartenessero alla giurisdizione della flotta, ed avessero proprie magistrature militari, dette tribuni; le città marittime dell'Istria appartenevano alla giurisdizione della flotta. La quale non solo prestava servigi militari, ma quelli pure di trasporto dei generi per uso dello stato o della corte imperiale, con navi onerarie o da trasporto; la flotta aveva anche piloti di porto per salvezza di navi pericolanti.

Adriano cangiò il sistema amministrativo dell'Italia istituendo i correttori per le regioni maggiori che si disposero a ritornare provincie, e dando alle città i curatori; così gli affari maggiori (che i poteri pubblici dei municipi non furono molti nè ampli) non più tiravansi a Roma, ed ogni città aveva magistrato imperiale che vegliava l'economia del comune; l'Istria e la Venezia, abbinate già da Augusto, e che portavano il nome di decima Regione, furono unite sotto lo stesso consolare, che aveva stanza in Aquileja.

✓
✓
Durante l'impero di Antonino Pio avvenne cosa memorabile per Trieste e che diede compimento al sistema di reggimento municipale istituito da Augusto. I Catali, gli abitanti cioè dell'odierno capitanato di Adelsberg, che formavano l'agro attributo di Trieste, ottennero dall'Imperatore Antonino ad istanza di Fabio Severo, triestino, allora Senatore romano, che i migliori e i più ricchi fra loro venissero ammessi al consiglio comunale di Trieste, pagando doppia buona entrata, venissero ammessi alle cariche municipali, e per l'ammissione al consiglio venissero ammessi alla cittadinanza romana, dalla quale fin allora erano stati totalmente esclusi. Dal che venne non lieve vantaggio alla città, perchè i decurioni erano costretti a tenervi casa ed abitarvi; vantaggio agli antichi coloni, ai quali il peso del decurionato era grave perchè ripartito entro il cerchio ristretto di persone. Il Comune di Trieste, grato al cittadino Fabio Severo, gli alzò nella parte più nobile del foro, statua equestre dorata, incidendovi nella base lungo decreto d'onore, affinchè ai posteri più lontani giunga la memoria del di lui operare, e del grato animo della patria.

Nell'anno 206 le istituzioni dei Consolari si svilupparono meglio colla moltiplicazione dei Correttori, ed il potere delle Municipalità andò scemando mentre le cariche divenivano sempre più pesanti; l'Istria rimase però sempre abbinata alla Venezia, e riconosceva Aquileja siccome sua capitale. E peggio andarono le cose imperando Costantino, quando nel 330 diede novella

ripartizione amministrativa all'impero, e tolse ai comuni i redditi che avevano dagli agri soggetti e dagli agri attributi, per cui caddero in grandissima deiezione mancando i mezzi perfino a conservare gli edifizî e le opere di pubblico uso. E questa epoca di deiezione si mostra nella meschinità dei monumenti in onore di Costantino, nella totale mancanza di monumenti agli imperatori che susseguirono; l'impero dechinava grandemente, i novelli ordinamenti erano più adatti ad accrescere il potere regio che a conservare la prosperità delle provincie. Giuliano ristabilì i Municipi nel 361, e meglio ancora Teodosio nel 379; ma poco stante altre sventure accaddero in queste regioni, le devastazioni dei Goti condotti da Alarico del 400 che entrarono in Italia pel Friuli, le stragi dell'Ilirico da Emonia Saviana a Costantinopoli messo a ferro e a fuoco, la calata di Attila che spiantò Aquileja nel 452; le devastazioni del Norico e delle Pannonie del 476; le quali se non agirono direttamente su Trieste e sull'Istria, vi influirono grandemente per la caduta dell'Impero d'Occidente operata da Odoacre re degli Eruli; per la deiezione delle provincie colle quali trattavansi i traffici, per la sparizione di Aquileja, per i generali saccheggi. Teodorico, fattosi padrone d'Italia nel 489, ricompose l'impero cogli elementi romani per ciò che riguardava il governo civile, e l'Italia fu in migliore condizione di quello lo era al tempo degli ultimi imperatori romani, per provvidenza di buon governo, per giustizia, per moderazione; a tale che nel 538

Cassiodoro, poteva scrivendo agl'Istriani in nome di Vitige, fare sì bella descrizione dello stato dell'Istria, da credere che nulla avesse patito per le incursioni dei barbari o per la caduta di Aquileja, il luogo della quale erasi preso da Ravenna, già sede degli ultimi imperatori, e dei re Goti. Ecco il dispaccio di Vitige ai provinciali d'Istria.

Il Senatore Prefetto del Pretorio

Ai Provinciali dell'Istria.

“I pubblici dispendi oscillanti a causa della varietà dei tempi, possono equilibrarsi soltanto, quando il precepto dell'imposizioni sia salubrementemente proporzionato alla quantità dei proventi dei luoghi; ivi essendo facile la riscossione dove è abbondanza di frutti. Imperciocchè se viene imposto ciò che la sterilità digiuna ha negato, la provincia soffre detrimento, e non si consegue l'effetto desiderato.

“Dall'attestazione di quelli che sovrintendono all'annona pubblica, abbiamo rilevato che la provincia d'Istria, celebrata per la squisitezza e maturità di prodotti, vada lieta in quest'anno, Dio propiziente, di vino, di olio e di frumento abbondanti. Quindi per l'imposta tributaria che in questo primo anno di indizione vi viene assegnata, darete generi delle specie sopradette per tanti zecchini di tributo; le altre cose

poi condoniamo alla devota provincia in causa dei gravi dispendi. Però siccome a noi occorrono i generi sopradetti in quantità maggiore, abbiamo trasmesso altrettanti zecchini dal nostro tesoro, affinchè si possano avere le cose a noi necessarie senza che sieno a vostro carico. Imperciocchè quando siete costretti di vendere agli estranei, vi avviene spesso di soffrire pregiudizio, specialmente quando vi viene tolto il compratore straniero; ed è difficile di vedere oro quando provate la assenza dei mercanti. Quanto non è meglio l'obbedire ai padroni, di quello che dare ai lontani? quanto non è meglio soddisfare il debito con prodotti naturali, di quello che sostenere i fastidi delle vendite? Noi, per sentimento di giustizia, abbiamo provveduto ciò che altrimenti ci avreste suggerito, perchè non vogliamo ledere nei prezzi nei quali non va compreso l'obbligo del trasporto.

“Imperciocchè questa regione d'Istria è prossima a noi, collocata nel seno del mare Adriatico, piena d'olivi, ornata di campi a coltura, abbondante di viti, dal che quasi da tre mammelle di egregia ubertà, fluisce ogni frutto di invidiata abbondanza. La quale Istria non immeritamente viene detta la Campania di Ravenna, la dispensa della città regale, diporto di assai voluttà e delizie. Prolungata verso settentrione gode di mirabile temperie di cielo; ha talune che non impropriamente direi Baie, nelle quali il mare ondoso penetrando fra le concavità del terreno si acqueta in forma bellissima di stagni. Questi luoghi nutriscono molti crostacei

ed hanno vanto di abbondanza di pesci. Non vi ha un solo averno, vi si veggono numerose piscine d'acqua marina, nelle quali, anche se l'arte mancasse, nascono spontanee le ostriche. Così nè vi ha bisogno di studio per produrre cose saporitissime, nè incertezza di pigliarle. Palazzi appariscenti da lungi e per lungo tratto, vi si veggono disposti quasi perle, dal che si mostra in quale conto i nostri maggiori tenessero questa provincia, la quale decorarono con tanti edifizî. Si aggiunga la serie bellissima di isole lungo quel litorale la quale disposta con mirabile vantaggio, garantisce le navi contro pericoli ed arricchisce per grande feracità i coltivatori. Le milizie di guarnigione vengono onninamente provvedute da lei, essa è d'ornamento all'impero, rallegra di delizie i primati, alimenta i mediocri colla vendita dei prodotti naturali, poichè quello che vi nasce viene quasi tutto consumato nella città regale.

“La devota provincia dia dunque volentieri il suo abbondevole; obbedisca ampiamente quanto si chiede, mentre volentieri lo faceva quando non ne veniva richiesta.

“Ed affinchè nessuna dubbiozza nasca sui nostri comandi, abbiamo inviato Lorenzo personaggio espertissimo, ed a noi provato per importanti lavori nel governo con poteri sufficienti, affinchè, secondo i decreti uniti, sollecitamente mandi ad effetto quanto gli venne ingiunto pel pubblico servizio.

“Ora somministrare quanto vi viene ordinato; voi farete propenso il funzionario, se volentieri accettate

il comando. Con separato decreto annesso, vi manifestiamo i prezzi che abbiamo fissato, avendoci il portatore delle presenti suggerito con apposito rapporto il modo di farlo. Imperciocchè non si può tassare qualcosa con giustizia, se non sia stato possibile di riconoscere ad evidenza la quantità dei generi esistenti. Ingiusto è il tassatore che pronuncia a caso, e si fa reo di male chi proclama senza ponderare.,,

Da questo e da atti contemporanei diretti ai Tribuni marittimi, cioè ai capi della flotta Gradense si vede, come durasse ancora la costituzione provinciale dell'Istria, come durasse ancora la flotta Gradense e Veneta (Teodorico aveva anzi portata la flotta italiana a mille navi), e come dovesse prestarsi al trasporto di derrate per uso della casa reale. E qui noterassi come distratta Aquileja da Attila, riparassero i profughi dapprima in Grado, divenuta poi metropoli dell'Estuario Veneto, e nelle isole riparassero anche i fuggiaschi di altre città, principio questo di novella provincia, che poi si compose a stato indipendente il qual ebbe i poteri sul mare Adriatico che già erano dello Stato romano.

Giustiniano, imperatore bizantino, cui facevano capo gli Italiani ai quali era umiliante ed abborrito il governo dei Goti, deliberato di recuperare l'Italia, spedì Belisario, il quale, conquistata l'Istria, la sottopose all'Esarcato di Ravenna nel 539. Continuata la guerra d'Italia e conquistata a Giustiniano, Narsete, accusato dagli Italiani, e rimosso nel 565 dal comando in Italia, si

vendicò crudelmente e degli Italiani e della Corte Bizantina chiamando i Longobardi. Entrato Alboino nel Friuli nel 568 e ridottolo a Duchea Longobarda colla sede in Cividale, distrusse Aquileja che erasi cominciata e riedificare, e fe' scorreria nell'Istria superiore. Trieste fu presa e manomessa, quelli degli abitanti che poterono fuggire ripararono nell'Estuario Veneto, altri dell'Istria ripararono nella città di Egida; i Longobardi non avevano navile e si tennero stranieri alle cose di mare. Il Regno dei Longobardi non si estese per tutta Italia, l'Esarcato, e con questo l'Istria e la Venezia rimasero dei Bizantini; l'Istria e la Venezia rimasero abbinate siccome lo erano al tempo dell'impero romano, sebbene la Venezia non comprendesse più che l'Estuario popolatosi grandemente coi fuggiaschi delle città conquistate e manomesse dai Longobardi. Narrano le croniche che moltissime famiglie lasciando Trieste riparassero nella laguna veneta, e registransi fra le famiglie Tribunesche, quelle che poi ebbero nome di Albani, Barbarighi, Barbari, Longhi, Donusdio, Donzorzi, Rambolini, Tarnarisci, Borrocaldi, Barbacini, Bonzi, Boncili, Caotorta, Diprelli, Bocco.

Ripopolata Trieste, e riavutasi come meglio poté, sotto l'impero dei bizanti, corse nel 588 novello pericolo da parte dei Longobardi che volevano soggetta l'Istria; e vi fu da Autori re inviato Evino duca di Trento, il quale avuta grossa somma di danaro dagli Istriani si contentò di occupare un isolotto alle foci del Timavo. Ed appena riavutasi l'Istria da questo spa-

vento, altra sciagura ebbe a soffrire dagli Slavi che le stavano a tergo, poichè entrati dal lato di levante, uccisero le guarnigioni di soldati, distrussero le castella cadute loro in mano, e saccheggiarono l'aperta campagna; prima invasione questa, susseguita più tardi da trasferimento di quel popolo nella parte alta della provincia.

Durante l'Esarcato ebbe l'Istria a magistrato della provincia un Maestro dei militi, cui obbedivano i Tribuni nelle città, sottoposto poi il Maestro dei militi a magistratura superiore della Venezia; il reggimento a comune durava in tutto come fu al tempo dell'impero romano, ed i comuni avevano ancora giurisdizioni su agri altrui; annualmente venivano legati da Costantinopoli per udire le querimonie del popolo, e porvi riparo. È verosimile che la cognizione di alti casi e l'appellazione fossero devolute alla suprema carica della Venezia, la quale nel 697 fu di elezione dei rappresentanti del popolo ed ebbe nome di Doge delle Venezie, carica che crebbe in lustro e potere come più debole facevasi il governo esarcale; però la carica era sempre obbediente all'Imperatore Bizantino, dal quale ricevevano anche il titolo onorifico di Consolari. Fatti i Papi partecipi del pubblico governo in nome dei deboli e lontani Bizantini, avuta la carica di Vicarii Imperiali, Papa Gregorio II confermava nel 726 ai Dogi di Venezia quel potere sull'Adriatico che già fu della flotta Gradense o di Aquileja.

Astolfo re dei Longobardi nel 752 mosse guerra agli Imperatori di Costantinopoli, presa Ravenna pone

fine all'Esarcato, nell'anno seguente attacca l'Istria e la prende meno poche città al mare, e ne fu fatta Duchea, della quale ebbero il titolo quel Desiderio e quell'Adelchi, che furono gli ultimi re Longobardi in Italia, spodestati dai Franchi nel 774. In questo stesso anno riavevano i Bizantini l'Istria che tennero fino al 789, quando Carlomagno l'occupò tutta sebbene non in guerra con Costantinopoli, all'infuori di Capodistria, di Pirano e di Cittanova; e rimase stabilmente in potere di Carlomagno per la pace trattata nell'802 con Irene, indi con Niceforo, e segnata finalmente dodici anni più tardi con Michele. Venezia non fu in dominio di Carlomagno, si tenne da sè, sempre più indipendente da Costantinopoli; l'Istria staccata onninamente da Venezia fu sottoposta al duca del Friuli che ebbe incarico, o volle di suo arbitrio alterare gli ordinamenti introducendovi il sistema baronale che doveva spiantare del tutto il municipale. Ai comuni vennero tolti gli agri giurisdizionali e gli attributi, tolti i redditi pubblici, e l'uso dei beni pubblici che avevano, tolto il diritto di proprie magistrature, cui si vollero sostituiti centarchi, ristretto assai il potere dei comuni, richiesti servigi personali, e corrisponsioni ad arbitrio, trattati gli agri tutti come patrimonio privato del governatore, introdotta la privativa della caccia baronale, tolte le terre vacue o dei comuni e date a nuovo popolo introdottovi, cioè agli Slavi che furono distribuiti nella campagna aperta, in quell'Istria superiore fra la Draggogna ed il Carso che per le scorrerie dei Longobardi

era rimasta deserta. Richiamatisi gl'Istriani contro gli arbitri del Duca, le cose si composero ristabilendo l'antica forma, però gli agri attributi non furono restituiti ai comuni, i quali videro insieme ai municipi, sorgere un potere baronale, che portò più tardi effetto. Appena segnata la pace con Michele, per cui l'Istria veniva legittimamente in potere del regno italico fondato da Carlomagno, Lodovico imperatore confermava solennemente nell'815 agl'Istriani l'antica forma, ed il diritto di eleggere le magistrature tutte sì di governo che di chiesa; però i comuni ristretti a piccolo territorio, al proprio soltanto, furono deboli.

Separata così l'Istria dalla Venezia marittima per la dominazione, non sembra che avessero legalmente cessato le obbligazioni di quella per la flotta, che doveva custodire l'Adriatico; la necessità della flotta si mostrò bentosto per le piraterie che allor cominciarono, il Comune di Venezia reclamò bentosto quei diritti, e li fece valere con la forza, senza opposizione delle autorità provinciali dell'Istria.

Già nell'830 dovettero i Veneti uscire contro i pirati narentani, i quali nell'876 distrussero Rovigno, Cittanova, Sipar, e minacciarono Trieste; gl'Istriani medesimi ricusarono i tributi ed i servigi di mare, che poi costretti riconobbero e promisero nella pace del 933 fra il marchese e le città istriane coi Veneti; ma in onta a ciò gl'Istriani diedersi al corseggiare. Nel 946 certo Gajolo pirata istriano, il quale infestava i navigli e le stesse spiagge dei Veneti, fu vinto da

mi
916
questi, in memoria della quale vittoria si istituì la festa detta delle Marie. Il quale fatto durò lungamente nella memoria dei Veneti, che lo dissero il ratto delle donzelle, e l'attribuirono ai Triestini; però gli storici non concordarono nell'accusarne questa città. Il secolo decimo segna un alternato rifiuto e riconoscimento delle esigenze dei Veneti per la marina, fino al punto che il Doge Pietro Orseolo uscì nel 997 con navile da Venezia per costringere colle armi le città istriane renitenti, le quali per cento cinquant'anni poi, tennero i patti, fornendo i tributi e le navi (Pola doveva somministrare canape), i quali diritti vennero poi confermati ai Veneti nella pace di Venezia fra Federico I e Papa Alessandro IV, in segno di che fu istituita la festa simbolica dello sposalizio del mare Adriatico, rinnovando forse nella solennità e nel celebrato Bucintoro, feste e riti, ben più antichi. Imperciocchè il nome medesimo di Bucintoro, sembra ricordare la bucina o tromba, colla quale soltanto dalla nave ammiraglia, e soltanto in presenza del comandante si dava il segnale di attaccare l'inimico, e l'anello fu ben da antico usato per contrassegnare ed assicurare la proprietà. Nè sarebbe eccedenza il ritenere che in lingua comune da *bucinator* si fosse detta *bucinatoria* la nave ammiraglia, dalla quale davasi il segno colle trombe.

Passata l'Istria e con lei Trieste nel nuovo regno italico creato da Carlomagno, e rimasti in dominio della camera o come anche dicevasi del fisco reale

gli agri che non erano municipali delle città, i re d'Italia preferirono di darli ai vescovi che fino dai tempi di Giustiniano presero parte alle pubbliche facende ed ebbero incombenze di sorveglianza sui municipi, e sedettero nei parlamenti provinciali; od indipendentemente da prudenza governativa, li diedero alle chiese in rimedio (come dicevano) delle anime loro. Lottario e Lodovico mentre associati regnavano, diedero ai vescovi di Trieste intorno l'850 il dominio dell'agro soggetto dell'antica colonia; il che importava debito di amministrare bassa giustizia, e diritto di percezione delle pubbliche gravezze reali; Re Berengario donava ai vescovi nel 911 i castelli di Ver-
mo, re Ugo nel 929 Umago Sipar e l'isola Paciana, la quale sembra corrispondere a Monfalcone. Nel 948 re Lottario donava ai vescovi l'alto dominio del comune di Trieste, coi poteri che spettavano al conte del sacro palazzo, il che importava il diritto di alto governo, e di alta giustizia, il potere di eleggere la suprema magistratura, di dare leggi municipali sì nel civile che nel penale, di ascoltare le appellazioni dei tribunali municipali, di esigere i diritti di dogana, di vegliare alla sicurezza militare della città. I quali poteri venivano bensì in sottrazione a quelli del Marchese della provincia, ma non per ciò Trieste cessò di appartenere al Marchesato, di prendere parte ai parlamenti provinciali; qualche diritto rimase al marchese; quale, sarebbe arduo il dirlo. Nè per la donazione fatta ai vescovi, cessò la condizione antica del

comune, entro quei limiti che anche dapprima esistevano, cioè a dire amministrazione di sè medesima nelle cose di bassa giustizia, nelle cose economiche, mediante consiglio e magistrature scelte da questo. Forse non si va errati ritenendo che nella divisione dei tre poteri, *Magistratura, Podestà, Impero*, la prima fosse del comune, la seconda dei vescovi; il terzo che era militare, del marchese.

Nel 961 Ottone I s'ebbe il Reame d'Italia, del quale assunse la corona nel 964, però quel regno, non ebbe per ciò a cessare, nè la composizione sua territoriale, che si conservava come era nei tempi più addietro; bensì nello stesso 961 Ottone deponeva Berengario marchese d'Istria, e dava questa provincia ad Enrico de Schyren e Wittelsbach, duca di Baviera e di Carintia, da cui i diritti dei duchi di Carintia sull'Istria, perchè seguita nel 995 la divisione della Baviera dalla Carintia, l'Istria restò unita con questa, ed i duchi di Carintia solevano mandarvi loro stretti congiunti a governarla col titolo di marchesi. Gli Ottoni propensi alla chiesa confermarono le donazioni fatte dai predecessori loro, ai vescovi di Trieste, aggiunse Enrico nel 1040 la giurisdizione alta civile e penale sopra Umago; nel 1072 i vescovi ebbero Muggia verosimilmente in forza di permuta coi patriarchi di Aquileja, cui fu ceduta l'isola Paciana.

I tempi corsi dall'impero degli Ottoni ed il principio del secolo XIII furono di preponderanza baronale, perchè fatte ereditarie le cariche, moda o bisogno

consigliarono di affidare in eredità e con successione feudale così le cariche alte della provincia, come gli agri tributari, verso obbligo di servizio militare, per cui marchese, vescovi, chiese, diedero investita di terre a nobili militi, con poteri or maggiori or minori secondo i tempi ed i luoghi. I comuni ristretti entro brevi confini e con piccoli poteri, non ebbero importanza, sebbene ancora riguardati come corpi politici formanti la provincia, ma più che con questa stavano in contatto coi Veneti, e per la comune navigazione sull'Adriatico, e pel servizio di mare che dovevano prestare. Giovanni Comneno, imperatore di Costantinopoli, cedette ai Veneziani in assoluto e proprio dominio, i diritti dell'impero bizantino sulle città istriane per le cose di mare, che di già i Veneziani esercitavano, ed i Veneziani li facevano valere dapprima contro Pola colle armi nel 1145; poi nel 1150 li fecero riconoscere e promettere da tutte le città marittime, e novellamente nel 1160 colla forza; nel 1177 li riconosceva l'imperatore Federico.

I baroni alzatisi a potere vennero presto fra loro alle prese. Oltre il marchese, v'aveva nella provincia un conte, ufficio del quale sembra essere stato quello soltanto di governare l'agro tutto provinciale con poteri di bassa giustizia, mentre il marchese esercitava gli alti poteri come sulle città così sul contado. Il marchesato, come si disse, era della Casa di Carintia, la contea era di Casellino, morto il quale nel 1099 l'eredità di questo si devolve al patriarca di Aquileja Uda-

do 1122
1113

rico degli Eppenstein figlio del duca di Carintia, il quale era pur lui della casa di Carintia. Il marchese * Enrico d'Istria era senza figli; la Marca d'Istria dopo la morte di questi e del duca Luitoldo sarebbe passata nel giovane Enrico. Engelberto, parente di questi, usurpò il marchesato e vi aderivano i baroni istriani. Venuti alle armi, il patriarca Uldarico ed Enrico da una parte, Engelberto dall'altra fu data battaglia al Timavo colla peggio di questi, poi transigettero, ed Enrico si ebbe la maggior parte dell'agro tributario avuto dai vescovi e dalle chiese, con titolo di contea, e con diritto sulla città di Pola, per feudalità; il residuo dell'agro tributario e provinciale rimase in diretta amministrazione dei marchesi, e fu anche detto il marchesato; il conte d'Istria ebbe i poteri maggiori di governo, siccome ne è indizio il pennello o bandiera con cui venivano investiti.

Due importanti avvenimenti seguirono la formazione della contea d'Istria che è dell'anno 1112 con ordine ereditario della Casa Carintiana degli Eppenstein; la pace fra Federico Barbarossa ed il papa Alessandro IV seguita in Venezia nel 1177, nel quale incontro i vescovi istriani si affrettarono di far corteo al papa, al quale chiesero la conferma di ciò che allora dicevano privilegi, al papa che toccata nel passaggio a Venezia l'Istria, e soffermatosi, ebbe le simpatie degli Istriani, da lui arricchiti di indulgenze; l'altro la pace di Costanza tra Federico e le città dell'alta Italia del 1183, alla quale intervenne il marchese d'Istria, pace che

accrescendo l'autonomia dei comuni, uniti con limitata dipendenza al potere imperiale, suscitò i desideri delle città istriane a collocarsi in migliore condizione, desideri divenuti legittimi per l'esempio di altre città. Ma d'altra parte anche i poteri dei baroni crebbero dopo quell'avvenimento memorabile, perchè comuni e baroni miravano a scemare il potere reale di imperatore che stanziava lontano e governava per legati; i desideri furono maggiori, per cui si preparava la dissoluzione di quel reame.

Intorno il 1200 resosi reo di fellonia verso l'imperatore, il marchese Enrico d'Istria veniva privato del marchesato, che senza riguardo ai di lui fratelli innocenti, veniva dato a Volchero patriarca di Aquileja, per questa sua chiesa; nè migliore riguardo si pose alle ragioni del duca di Carintia al quale il marchesato dovea devolversi. Volchero prese possesso dell'Istria, però nè gli Istriani volevano riconoscerlo, nè i fratelli dell'espulso Enrico, nè i duchi di Carintia; i Veneti frattanto nel 1202 condotti da Enrico Dandolo che recavasi all'impresa di Costantinopoli, presentatisi dinanzi alle città istriane, ricevevano da tutte promessa di servizio di mare, e fedeltà al doge e tra queste fu anche Trieste; lo stesso conte d'Istria, che era della medesima casa dei duchi di Carintia, mostrossi avverso al patriarca anzi ostile, ma ben presto fece nel 1202 la pace a condizioni vantaggiose. I patriarchi tentarono amcarsi gli Istriani col rinnovare la costituzione provinciale, col creare nuove baronie, coll'allargare le

facoltà dei municipi, per cui nel 1216 Trieste ebbe un podestà, carica che peraltro non vediamo continuata.

Avuta la provincia, il patriarca ed il vescovo di Trieste fecero uso del diritto regale di coniare moneta siccome esercenti le baronie maggiori; non sembra che altrettanto facesse per allora il conte d'Istria; i baroni minori istriani reclamarono esercizio dei maggiori poteri, che contraddetti dal patriarca furono vietati dall'imperatore nel 1228 e più tardi parecchie volte.

Avvenne nel 1230 che fosse patriarca di Aquileja uno della famiglia dei marchesi, che altro fosse vescovo, e che il terzo non avesse discendenza, per cui accordatisi, il marchesato d'Istria rimase stabilmente alla chiesa aquilejese; Federico II da Anagni ove si trova confermò la transazione; però il duca di Carintia ben altro che rinunciare ai suoi diritti mosse ostilmente contro il patriarca, devastò le terre di questo, e quelle puranco del vescovo di Trieste, che come vassallo del patriarca era tenuto a seguire la causa di quello. Nel 1236 il vescovo Giovanni di Trieste, ridotto a mal partito per le guerre sostenute, e per le devastazioni ed usurpazioni delle terre, ad opera del duca di Carintia e degli alleati suoi, che volevano recuperare l'Istria, pensò di rifare le finanze sbilanciate col vendere al comune i diritti di alto governo che aveva sulla città ed anche la zecca; al comune di Trieste che ridotto a male partito erasi rifatto tre anni innanzi aggregando al consiglio contro l'antica pratica, genti plebee. Ma questa vendita non tenne,

Biblioteca Comunale

impugnata forse per difetto di poteri o piuttosto per imputazione di prodigalità fatta a quegli che era bensì eletto vescovo, ma che non ebbe consacrazione. Però lo sbilancio della finanza episcopale non potè rimettersi colla annullazione della vendita del 1236, quindi nel 1253 buona parte dei diritti di alto dominio venivano dal vescovo venduti novellamente al comune; il quale posto così in condizione di maggiori poteri potè prendere parte attiva nelle agitazioni di quei tempi.

Morto Corrado IV imperatore appunto nel 1253, il potere imperiale fu nullo nell'interregno corso fino alla nomina di Rodolfo di Absburgo; e scioltesi colla morte di Corrado il regno nominale d'Italia, i baroni, i comuni tentarono in quel frattempo di farsi quanto meglio potenti ed indipendenti, Trieste non era gran fatto propensa ai diritti imperiali; nemmeno i vescovi, poichè nel concilio di Lione del 1245 Ulvino vescovo aveva votato per la deposizione di Federico II. Cresciuto il comune di Trieste in poteri aveva nel 1262 scelto in suo capitano generale per otto anni il conte Mainardo di Gorizia, al quale spettava il Carso, quello stesso Mainardo, che avuta nel 1270 una figlia primogenita, volle che il comune di Trieste la tenesse al sacro fonte. Ed è questa l'Elisabetta che fatta sposa ad Alberto d'Absburgo figlio di Rodolfo imperatore, fu ceppo della Casa di Austria.

Nelle guerre frequenti tra il patriarca Raimondo, il conte Alberto d'Istria ed i Veneziani, Trieste fu neutrale, più intenta come sembra a tenersi lontana

da quel dominio che i Veneziani andavano estendendo nell'Istria mediante dedizioni volontarie o forzate dei comuni, aggiungendo queste al diritto pei servigi di mare che aveva, ed allettandoli col concedere loro migliori ampiezze di governo municipale. Però Trieste non potè sfuggire le armi dei Veneti, che dall'antico diritto per la marina pretendevano indurre dominio e dicevano ribelle Trieste; vennero inutilmente all'assedio di lei nel 1279, di rinvio nel 1282, e nel 1288; nel seguente 89 Trieste invocò la assistenza del patriarca e del conte Alberto, che vennero per liberarla, anzi morì in battaglia il nipote medesimo del conte Alberto il quale sedotto dall'oro dei Veneziani abbandonò l'impresa; oro che poi si verificò falso. Trattò Trieste di pace, che non venne a conclusione; invocò novellamente nel 1291 l'assistenza del patriarca e del conte d'Istria, si conchiude tregua; Trieste fe'lega offensiva e difensiva col capitolo, e nel 1295 si emancipò per danaro dal dominio vescovile.

È questa l'epoca in cui Trieste ebbe indipendenza, non però dal patriarca che continuava ad esercitare i diritti marchesali; ebbe libertà, cioè a dire ebbe l'alta giustizia, l'alto governo politico, il diritto di fare proprie leggi penali, di creare propri magistrati. Però il vescovo non si privò di tutti i diritti regali che aveva, poichè rimasero a lui le dogane, la zecca, ed i feudi, non così l'antico agro giurisdizionale di Trieste, che passò nel comune, salva però la

decima al vescovo che fino al 1849 venne esatta. Per tale acquisizione Trieste ebbe i diritti regali sopra sè medesima quasi pari a quelli che aveva il conte di Istria e così fu data origine a quella posizione politica che mantenne lungamente, e che accrebbe.

Trieste fatta libera ebbe a primo podestà con poteri estesi, il conte Enrico della Torre, parente del Patriarca Raimondo, e secondo quanto scrisse qualcuno, dato da questi. Primo atto di sua nuova vita fu di ricusare il tributo per la marina che davasi ai Veneti. Compose proprie leggi municipali che dicevano statuti, dei quali, alcuni sono anteriori a questa epoca, e che raccolti in libro fino all'anno 1319, vennero dati alle stampe nel 1849; dai quali è dato a conoscere che la libertà di Trieste non tolse le ragioni del patriarca marchese, nè le relazioni col conte d'Istria; che anzi presentatisi nel 1296 i Veneti dinanzi Trieste ebbe dal conte difesa e salvezza.

Il reggimento municipale di Trieste in quest'epoca di affrancazione dal dominio vescovile era conformato così. Il popolo radunavasi in *arengo* ad udire le deliberazioni in cose maggiori del consiglio, e le sentenze penali, per rifiutarle se così a lui piaceva; il consiglio era di centottanta cittadini; nel consiglio ed in questo numero entravano le cariche, quand'anche chi le coprisse non fosse consigliere; il consiglio durava un anno soltanto. Il consiglio nominava le cariche tutte, i tre giudici che esercitavano la giustizia minore e duravano tre mesi; il podestà che esercitava la giu-

stizia maggiore sia civile sia penale; non v'era appellazione, bensì sindacato; il Podestà era altresì capitano militare, se apposito non venisse nominato; i cittadini obbligati alle armi ed alle scolte, il popolo diviso in cittadini, incolti, distrettuali; la cittadinanza facilmente acquisibile, facilmente concessa.

La città occupava il sito dell'odierna città vecchia, cinta di muro, che i Veneti atterrarono di poi dal lato del mare; il Campidoglio serviva ancora di arco; le borgate estese sull'altura della Madonnina che dicevano Borgo di S. Lazzaro; i moli dell'antico porto romano disfacevansi per averne materiale da muro, guasto inutilmente vietato dalle leggi, il porto di Grignano conservato anzi rifatto. L'agro di Trieste era ancora quello stesso della colonia, l'agro soggetto egualmente si era l'antico, riavuto dalle mani del vescovo. L'agro attributo che fu della colonia, andò irremissibilmente perduto a tempi di Carlomagno. Come le leggi, così le pratiche e le istituzioni romane duravano ancora, non così quelle opere di pubblico vantaggio che il medio tempo o non seppe o non potè restituire, all'infuori delle strade che duravano le antiche e che furono con cura conservate.

Non appena Trieste ebbe la libertà corse gravissimo pericolo interno. I vescovi posero mano a riavere quelle possidenze baronali che ormai venivano contrastate dai popoli, e che la debolezza fe' andare perdute, posero mano a recuperare i beni della chiesa. Per Umago passato in dominio dei Veneziani avevano

dovuto transigere nel 1299 a condizioni dure, per Sipar fu invocata l'autorità del senato veneto, e fecersi liti coi possessori, col comune di Pirano, con altri pretendente; per Trieste furono accampate pretese attestate dall'ultima moneta dei vescovi di Trieste, divenuta rarissima nella quale la soggezione della città al dominio vescovile veniva rappresentata dallo stemma della città sottoposto a quello ben di dimensioni maggiori del vescovo.

Marco Ranfo nobile milite, vassallo vescovile, magistrato più volte, e ricco, si fe' capo d'una congiura contro la libertà di Trieste, che mancò di effetto. Marco Ranfo venne ucciso non sappiamo se per commovimento di popolo o per sentenza di tribunale, i figli tutti dannati a morte, ed uccisi per mano di sicari, le figlie dannate all'infamia, la casa dei Ranfi atterrata, e vietato di mai più alzarvi sopra edificio; una sola giovinetta di quella famiglia ebbe grazia; i complici perseguitati a morte, cacciati come sembra i domenicani, presi in protezione del comune quelli che venissero scomunicati dal vescovo, vietato ai cittadini di prendere uffici dai vescovi per entro la città, vietato di ascoltare o seguire gli editti dell'arcidiacono. Ciò avveniva nel 1313.

A questi interni pericoli tennero dietro altri, non meno gravi, le guerre coi Veneti, che pigliarono Trieste nel 1338, e di rinnovo nel 1350, per tempi interpolati e d'incerta durata. Nel 1352 il vescovo Antonio Negri rinnovò le pretese sul comune di Trieste, sos-

x. an. 1352

tenuto dal Patriarca di Aquileja, interdisse e scomunicò la città, e poco mancò non si venisse alle mani, ma prevalse il desiderio di pace durevole, e le questioni vennero decise mediante quindici arbitri a soddisfazione del comune; i vescovi assunsero e portarono poi costantemente il titolo di conti di Trieste, cessato nel 1788, e che Arlongo dei Visgoni aveva in addietro usato, nel 1262. Il quale titolo baronale è prova di abbandono delle pretese anzi che no, imperciocchè il titolo comitale non si riferiva già al comune dominante di Trieste, il sommo potere sul quale fu detto *Dominio*, ma all'agro tributario per cui anche nei secoli più tardi, il Principe Austriaco intitolavasi *Dominus*, ed il vescovo *Comes*, distinzione rimasta anche nella lingua volgare che distingue città da contado.

Ma nè le transazioni coi vescovi, nè gli ordinamenti di governo civile, nè la rifazione delle leggi operatasi nel 1350 potevano fare sicura la precaria posizione di piccolo comune, in mezzo a provincia ed a stati che si dissolvevano. Nel 1354 Trieste risolse e di darsi a Carlo IV imperatore di cui fratello era il patriarca Nicolò, e di darsi all'impero; Carlo nominò suo vicario per Trieste lo stesso patriarca Nicolò. Presa nel 1367 dai Veneziani, si libera, e ritorna al patriarca nel 1368; i Veneti ritornano in Trieste, i Genovesi in guerra d'estermio coi Veneti li scacciano, e consegnano la città al patriarca. Novellamente assediata dai Veneti nel 1369, vuol ritornare a Carlo VI, risolve di darsi ad Alberto duca di Austria; non soccorsa da questi,

perduti i castelli di Montecavo e Moncolano, si arrende ai Veneti, salva soltanto la vita e dura qualche anno in soggezione malgradita. Udite nel 1372 le nuove di guerra funeste ai Veneti, Trieste ripiglia le armi e li scaccia, si dà al patriarca Marquardo come a suo signore concedendogli di fabbricarsi un castello nella parte più alta della città; nel 1377 ricade ai Veneziani, nel 1379 ritorna al patriarca cui promette tributo di cento orne annue di vino, e di cento marche d'argento, consegnandogli quel gonfalone che era simbolo di propria indipendenza; nello stesso anno i Veneti ritornano, la città si dà all'Austria, però inutilmente; perchè non soccorsa in tempo, deve aprire le porte. Nel 1380 Matteo Maruffo ammiraglio Genovese prende ai Veneziani Trieste, e la dà al patriarca, nell'anno seguente rientrano i Veneti, sono e novellamente espulsi dai Triestini medesini.

La pace di Torino del 1381 fra veneti patriarchi, ed altri potentati allora in guerra tra loro, pose termine alle incertezze di Trieste, la quale fu riconosciuta indipendente (dal patriarca di Aquileja e dalla Republica Veneta; dell'impero non c'era a dire perchè Carlo IV, avuta Trieste per la sua persona, l'aveva data al fratello patriarca, e non sembra averci più pensato; il marchesato d'Istria era da lungo dissolto, perchè i Veneti avevano tutte le città al mare, e parecchie fra terra, poche possidenze rimanevano al patriarca di Aquileja; i conti d'Istria eransi alzati in potere per modo che batterono moneta (Alberto II), e si eman-

ciparono dal Patriarcato talmente da regolare con questo e coi Veneti i confini reciproci come fossero di stati; la contea era per eredità e alla morte dell'ultimo conte d'Istria passata nella Casa d'Austria; Austria, Venezia, Aquileja si tenevano nell'Istria sempre avversi, di frequente ostili.

Ritornata Trieste nella sua libertà ed indipendenza, e fattasi a considerare che piccola come era aveva bisogno di potente principe che la difendesse contro nemici esterni; che i duchi d'Austria successi ai conti d'Istria, nella contea e nel Carso, circondavano la città coi loro domini, considerando che Trieste non poteva vantaggiare sè medesima coi traffici e colla navigazione se non avendo intime relazioni colle provincie danubiane; e che Venezia non era in grado di farlo, nè per fisica posizione, nè per genio di quel governo che voleva concentrato tutto nella capitale; memori di altra dedizione fatta nel 1369, e dei buoni uffici che ebbe dai conti d'Istria, affini agli Austriaci, si diede in ispontanea dedizione ai duchi d'Austria, riconoscendoli come veri e naturali suoi signori e principi. Ecco l'atto di dedizione come venne accettato dal duca Leopoldo.

Nel nome del Signore, Amen.

“NOI LEOPOLDO per la grazia di Dio duca d'Austria Stiria, Carintia e Carniola, signore della Marca e di Pordenone, contè di Absburgo, del Tirolo, di Ferrete e di Kiburgo, marchese di Burgovia e di Treviso, Landgravio di Alsazia.

“Riconosciamo e confessiamo per noi, pei nostri eredi, e pei nostri successori presenti e futuri, che i nobili, sapienti e fedeli a noi diletteissimi, il comune, il consiglio ed i cittadini della città di Trieste, considerando i carichi grandi ed insopportabili della città, e le oppressioni, che ebbe a soffrire finora per il frequente cangiamento di dominio siccome è notorio; considerando che i patti e le convenzioni coi quali diedero al patriarca di Aquileja, il reverendissimo padre in Cristo Marquardo or defunto, ed alla sua chiesa la città ed il distretto di Trieste sieno stati manifestamente violati ed infranti; considerando inoltre che confinando alcune terre e distretti e domini nostri col loro territorio possiamo difenderli più validamente che qualunque altro principe e potentato; considerando precipuamente che alcuni progenitori nostri di buona memoria godevano nella città di Trieste buoni diritti e li esercitarono, i quali non immeritamente si rinnovano in noi per successione ereditaria; hanno inviato gli onesti e sapienti Adelmo dei Petazzi, Antonio de Domenico, e Nicolò de Picha procuratori della città e del distretto di Trieste, sindici, nuncii od ambasciatori a ciò legittimamente ed insolidariamente costituiti con pienezza di poteri chiamando Noi in loro vero e naturale signore e principe e coll'aiuto di Dio in precipuo difensore della detta città, dei castelli di lei e del distretto, degli abitanti e dei distrettuali, siccome appare da pubblico stromento del comune e della città di Trieste sigillato

col sigillo della comunità, e consegnatoci dai sopradetti procuratori e sindici:

“Noi duca Leopoldo riconoscendo come beneficio grazioso la placida loro obbedienza abbiamo accettato ed ammesso gli infrascritti articoli modi ed osservanze con essi loro e con tutti gli abitanti della città e del distretto, siccome qui sotto si contiene.

“I. Che Noi, gli eredi e successori nostri dovremo governare, mantenere, e difendere la città ed il distretto di Trieste, ed i castelli, tutti i cittadini e gli abitanti, i loro beni e possessioni in qualunque parte si trovino contro qualunque persona, siccome facciamo degli altri nostri fedeli e sudditi, e siccome abbiamo consuetudine di fare; che non venderemo la predetta città di Trieste, i di lei diritti e pertinenze a nessuna persona fisica o morale, nè li obbligheremo, affitteremo, daremo in enfiteusi o feudo in qualsiasi modo; anzi che non alieneremo dalle nostre mani e potere la città, i castelli, il distretto dovendo rimanere in perpetuo inviolabilmente attaccata al principato e titolo dei duchi d' Austria.

“Noi duca, i nostri eredi e successori avremo ed abbiamo il diritto di preporre alla città di Trieste il capitano a nostro beneplacito, quantunque per le usanze il capitano della città si potesse cangiare ogni anno; venendo riservato a Noi, ai nostri eredi e successori, di tenere in carica il capitano fino a che piace a Noi, a meno che non sia meritevole di venire cangiato per cause ragionevoli.

“Il capitano da Noi deputato dovrà tenere presso di sè due vicari idonei periti dei sacri canoni e delle leggi civili siccome compagni, e tenere famulizio come è disposto dagli statuti e consuetudini di Trieste. Il quale capitano percepirà dal comune e dal consiglio di Trieste quattro mila lire di piccoli per onorario suo e dei suoi. Sarà dovere del capitano di reggere, governare e mantenere fedelmente la città ed il distretto, i cittadini e gli abitanti secondo li statuti e le consuetudini di Trieste; i quali statuti e riforme dovranno essere valide e ferme anche pei posterì senza dolo e frode.

“Per le sentenze del capitano, dalle quali si vorrà appellare il consiglio di Trieste, dovrà due volte l'anno, cioè alla fine di ogni sei mesi, deputare sindici ed ufficiali idonei, i quali abbiano a pronunciare secondo gli statuti e le consuetudini, se la querimonia sia giusta o no.

“Di ogni condanna pecuniaria, delitti, eccessi, multe in qualunque modo avvenute in Trieste, la metà integra spetterà a Noi siccome a naturale signore.

“Le condanne suddette, il vino di cui più abbasso, i dazi, le gabelle, le dogane ed altre esazioni che spettano ad dominio di Trieste, si esigeranno da quelli che Noi, i nostri eredi e successori troveranno di deputare ad esigerli; però la metà delle condanne dovrà passare al comune di Trieste affinchè possano pagare l'onorario di 4000 lire al capitano, e dare a noi ed ai nostri eredi e successori l'annuo tributo del vino di

cui si dirà più abbasso; e possano pagare i salari dei medici e degli officianti di detta città, riparare le mura, le porte, le strade e provvedere ad altre necessità.

“Noi, i nostri eredi e successori avremo la potestà di imporre alla predetta città dazi, mude, gabelle, dogane e di esigerli a nostro piacimento entro o fuori delle porte d'essa città, però colle seguenti condizioni — di tutte le merci che verranno esportate dalla città di Trieste per la via di mare, si pagheranno i dazi, le mude, le gabelle, le dogane al nostro dominio, eccettuato il vino di ribella, pel quale non si pagherà cosa alcuna; similmente di ogni mercanzia che verrà a Trieste per la via di mare si pagheranno le imposte, eccettuato ciò che si introduce in Trieste per la via di mare per servire all'uso e consumo dei cittadini e degli abitanti, come frumento, sale, vino, uve, ed altri commestibili, i quali generi devono essere totalmente esenti. Qualunque animale sortirà dalla città di Trieste e dal distretto per portarsi in altre regioni per la via di terra, sarà soggetto al dazio, muda, dogana. Gli animali, somieri ed altri che entrano per la via di terra nella città di Trieste e nel distretto per uso degli uomini, purchè non si trasportino in altre parti, devono essere totalmente esenti da imposte.

“La città, il comune, ed i cittadini di Trieste dovranno e devono scegliere il consiglio, gli ufficiali, ed officieri secondo gli statuti e consuetudini della città di Trieste.

“I cittadini di Trieste, i loro eredi e successori

devono ogni anno nel giorno di s. Giusto martire, il quale cade nel dì 2 di novembre, corrispondere a Noi, ai nostri eredi e successori nella città di Trieste a titolo di censo annuo cento orne di vino ribolla della miglior qualità che si potrà avere in quell'anno.

“Fino a che i due castelli di Montecavo e Moncolano verranno custoditi a spese di Trieste, il capitano nostro si farà dare giuramento corporale dai custodi che ogni mese verranno mandati dai cittadini, che dessi coi castelli saranno fedeli ed obbedienti alla nostra magnificenza, ai nostri eredi ed ai nostri successori, e ciò si osserverà fino a che prenderemo in consegna detti castelli, e vi destineremo alla custodia altre persone.

“Per ultimo che la detta città e gli abitanti non verranno minimamente impediti nei loro introiti e redditi, nè aggravati più di quello che sopra fu detto, se pur ciò non avvenga a domanda nostra o dei nostri, e di beneplacito dei cittadini e distrettuali.

“Noi duca Leopoldo tutte e signole le cose sopra-scritte abbiamo approvato ed approviamo, di certa nostra scienza per noi, pei nostri eredi e successori ricercando l'onesto notaro ed i nobili infrascritti a voler sottoscrivere le presenti in testimonianza di verità.”

Venuta Trieste in dominio della Casa d'Austria, il patto di non essere disposta dalla medesima nè per feudo nè per vendita, ma di rimanere unita alla corona ducale poi arciducale d'Austria, nè fuse Trieste con questa provincia,

nè la fece partecipare all'impero Germanico, al quale nemmeno la contea d'Istria appartenne; ma durò stato da per sè, per cui non solo continuò a pagare l'annuo tributo al doge di Venezia, ma inviava a questo regolari ambasciate per salutare il doge novellamente eletto, facea guerre con Venezia, faceva paci, a proprio conto, senza nè essere soccorsa da altre provincie austriache nelle prime, senza l'assenso del principe per le seconde, senza che le guerre mosse contro Trieste fossero guerre dichiarate nè all'Austria, nè alla Germania. Nè il reggimento interno municipale venne cangiato in parte alcuna all'infuori della carica di annuo podestà che rimase abolita, abbinatone l'ufficio con quello di capitano, che fu di scelta del principe e durava in carica a piacimento di questo; e primo si fu Ugone di Duino, non già della Casa Torriana, ma di famiglia che per quasi trecent'anni fu signora di quel Castello, e che prese il nome da questo. Le magistrature, il consiglio, le leggi furono conservate come erano prima, a nessun dicastero fuori di Trieste ricorreva il comune; anzi le leggi vennero rifatte nel 1421 e voltate in italiano; anzi dicendo di voler imitare i Romani si aprì registro delle deliberazioni del comune; anzi si istituì magistratura detta Bailia che agiva di libero arbitrio, abolita poi nel 1426; anzi nello stesso anno Trièste fe' acquisto di giurisdizioni avendo Castelnovo dai conti di Gorizia; anzi ribellatisi a lei i villici del castello di Montecavo, nè valendo a tenerli in freno, li consegnò al duca, che diedeli alla Carniola.

Le speranze di sorgere a città mercantile, per le provincie austriache, specialmente della Carintia e del Carnio non erano deluse, chè il commercio realmente avviavasi per questo porto; ma i Veneziani cominciarono a preparare quelle difficoltà che nel secolo XVII giunsero al sommo; le conquiste dei Turchi nella Bossina e nella Dalmazia, le scorrerie di questi fino nelle prossimità di Trieste scemarono o tolsero di effetto le belle speranze. Ad avviare e mantenere il commercio di Trieste voleva si che i mercadanti facessero capo colle loro mercanzie in Trieste prima di passare oltre, se dirette ad altri luoghi; volevano i Veneziani che i Carniolici potessero direttamente avviarsi a Capodistria, senza toccare Trieste, ed insistevano che i passi di Montecavo per cui da Basovizza si scendeva alla valle di Zaule rimanessero aperti; facevasi grande cambio di sale marino colle merci d'oltremonte, ed in Capodistria v'erano saliere ed in Capodistria aprivasi fiera franca. I Veneti che avevano il dominio militare del mare, pretesero di convertirlo in civile, reclamando la proprietà di tutta l'acqua marina; pretendevano di poter vietare la salificazione, la formazione di saline. Mossero quindi insieme a Capodistria e Muggia contro Trieste, e distrutte le saline, occupato Montecavo e Castelnovo, strinsero siffattamente d'assedio la città, che fu veramente alla vigilia di arrendersi. Ricorsero allora al somma Pontefice Pio II, che già era stato vescovo di Trieste, e per interposizione di questi si fe' in Venezia nel 1463 la pace nella quale Trieste riconobbe le pre-

tese dei Veneziani, rinunciando alla salificazione, perdendo Castelnovo e Moccò che rimasero dei Veneziani. L'Imperatore Federico III concedeva a Trieste in premio di sua resistenza, lo stemma che usa in oggi il comune, e la laudò siccome valorosa e fedele. Pace umiliante preparatrice di maggiori sventure che susseguirono, convalidata dalla ricognizione del dominio dell' Adriatico che Federico III fece nel 1477 ai Veneziani. Trieste ricredette alla validità della pace e della ricognizione imperiale; la concessione fatta dai Veneti ai Triestini nel 1483 di poter navigare l' Adriatico, parve per le clausole intollerabile, per cui nel 1486 novelle guerre coi Veneti, sostenute da lei sola.

A queste guerre, formidabili per Trieste, s'univano i timori e le scorrerie dei Turchi, mostratisi sul Carso nel 1469, poi nel 1470 quando incendiarono Basovizza, Corgnale, Prosecco, e penetrati nel 1476 fino a Montecavo nella valle di Zaule, ove i Triestini combatterono contro quelli, nello stesso anno in cui i Turchi rupperò all' Isonzo l'armata Veneta comandata da Antonio da Verona. Di rinnovo mostraronsi nel 1482 quando saccheggiarono Rozzo, e nel 1493 e 99 e del 1501. Li quali movimenti e pericoli, persuasero a ristaurare le mura della città, a rifarne le parti rovesciate o guaste dai Veneti, a convertire l'antico campidoglio in fortezza a cannoni. E come queste sventure per esterni nemici non bastassero vi si aggiungesero guerre civili interne, più causate da sospetto e da ire cittadine, per cui nel 1424 Donato Scorpione e Nicolò Uriz morirono

per sentenza appesi alle forche e nel 1469 in sommovimento di popolo, perdette fra gli altri la vita Giovanni Antonio Bonomo, padre di quel Pietro che fu poi vescovo, che colla madre e fratelli dovette andare in esilio a Bologna.

In quest'epoca di lenta decadenza per guerre, per Turchi e per peste, per discordie civili, per diminuito territorio, vide Trieste ciò che pria non era avvenuto, vide il duca Ernesto fra le sue mura nel 1421, nel 1436 Federico duca d'Austria, che vi si imbarcò per Terra santa, prendendo a compagno il vescovo di Trieste Marino; di rinuovo nel 1444 lo stesso Federico allora imperatore, che nel 1470 vi capitò con splendido seguito, tenne corte nella sala del pubblico palazzo, e fu salutato in questa dal poeta triestino Rafaele Zovenzoni, pubblico precettore, con carme saffico latino. Il quale porge occasione di ricordare come nel secolo XV fosse sollecita Trieste di far ammaestrare la gioventù nelle lettere greche e latine coll'opera di valenti maestri, insufficiente modo a ristabilire la prosperità materiale che andava dechinando.

Coll'anno 1508 comincia nuova èra. I Veneziani che nel 1420 avevano posto fine alla dominazione temporale dei patriarchi di Aquileja nel Friuli e nell'Istria, che avevano fatto acquisto della Dalmazia; determinati a formare stato potente in Italia, avanzarono colle armate oltre l'Isonzo e fino a Planina; occuparono la contea di Gorizia; dall'altra parte presero la contea d'Istria e Fiume e presentaronsi dinanzi a Trieste con

armata da terra comandata da Bartolomeo Aliano, con squadra da mare comandata da Girolamo Contarini. Trieste fatta resistenza, dovette aprire le porte e forzata giurò fedeltà al vincitore che tosto diè a cominciare l'odierna fortezza; comandante di Trieste fu Francesco Cappello che la taglieggiò. Ma dopo pochi mesi, per quelle vicende generali che tutti sanno, i Veneti lasciarono Trieste, e ne fecero consegna all'imperatore Massimiliano e per lui al capitolo di Trieste; prendendo seco a Venezia quanti oggetti di arte ed antichità poterono avere, anche suppellettili argentee di private persone, ed i codici manoscritti delle leggi, che poi questi ultimi restituirono.

Ritornata all'Austria, Trieste non rientrò nelle condizione di prima, perchè nè Castelnovo, nè Moccò, nè le ville altre che erano sotto S. Servolo furono a lei restituite, ma invece dall'imperatore date alla provincia del Carnio, la quale già nel 1491, e più tardi inutilmente aveva reclamato la città di Trieste come a sè pertinente. Il tributo annuo che Trieste pagava ai Veneti e che costantemente fu pagato, ebbe a cessare, cessato ogni contatto che accennasse a dipendenza da Venezia, cessate le ambasciate. Trieste non fu più isolata, e straniera alle altre provincie suddite dello stesso principe austriaco; il principe non fu più sì leggermente unito a Trieste, che l'esercizio di suo potere era appena percettibile; ma il potere fu più efficace ed operoso, e si trattò di unire con vincolo saldo e comune varie provincie fra loro. Carlo d'Austria

divenuto re delle Spagne e di Napoli vide da queste regioni qual servizio poteva prestare Trieste per la via di mare per congiungere gli stati suoi Danubiani, con quelli della corona di Spagna che possedeva l'America, trattò coi Veneti per la libertà della navigazione e ne ebbe promessa, le saline si ricostrussero senza ostacolo, si cominciò navile, si concedettero privilegi ai mercadanti Triestini nel regno di Napoli, pari a quelli che vi godevano i Fiorentini, fu concesso l'uso di boschi regî per costruzione di navi, Carlo V faceva sperare di vedere fatta ciò che poi fe' Carlo VI per Trieste; ma altre cose seguirono che stornarono quel divisamento. Nel 1522 Carlo V cesse Gorizia, Gradisca, Marano, Trieste, Fiume, la contea d'Istria al fratello Ferdinando; si trattò allora di formare un corpo solo di queste frazioni, e si tenne anche convocazione dei rappresentanti di queste provincie in Gorizia; il Carnio reclamava Trieste; all'invece vennero date al Carnio, Duino, Prem, Senosetsch, Vipacco e Postoina traendole dal Goriziano; il Goriziano venne incorporato alla Germania collocandolo nel I circolo; Trieste rimase da sè, tirando innanzi come meglio poteva; le speranze tratte dalla formazione di piccola flottiglia in Trieste sotto il comando dello spagnolo Godinez, adonta della protesta dei Veneziani, durarono brevi giorni; però i contatti colla corte e colle provincie austriache furono più frequenti, e di sentiti effetti; l'ordine che tutte le merci dirette all'Istria facessero capo in Trieste fu rinnovato e tenuto. Fino dal 1520 era stata tolta ai

vescovi di Trieste la dogana, assegnando indennità; nel 1556 fu abolita la fiera di Senosecchia che faceva concorrenza con Trieste, anzi nel 1561 si voleva formare in Trieste fiera che fosse per la contea di Gorizia e pel ducato del Carnio, nel 1563 si trattò novellamente coi Veneziani per la libertà della navigazione, che dessi concedevano, però con restrizioni e verso pagamento di dazi.

Morto nel 1564 Ferdinando I, gli stati suoi andarono divisi tra i figli, Carlo ebbe la così detta Austria inferiore, cioè Stiria, Carintia, Carniola, Gorizia, Istria, Trieste, Fiume e porzione dei confini militari croati; fu questo veramente uno stato, con centro di suprema amministrazione, politica, finanziaria, militare, legislativa, stato che anche dopo cessato lasciò a lungo e fino a' giorni nostri vincoli di comune unione amministrativa, nel militare, nel giudiziario.

L'Arciduca Carlo nel primo anno di suo regno riformò il consiglio di Trieste, in forza di quel potere di principe che Ferdinando I aveva senza opposizione dei Triestini pronunciato nell'approvare gli statuti della città (Carlo V fu il primo dei principi ad approvarli) — volendo però che a noi ed ai posteri e successori nostri, gli arciduchi d'Austria resti sempre salva, ed espressamente riservata la suprema, e principal (principesca) autorità e podestà di mutare, correggere, ed alterare questi stessi statuti, leggi e decreti nostri in tutto, ovvero in uno o più articoli, come richiederà il bisogno delle cose, dei tempi, e l'utile di detta nostra

città, e come meglio parerà a Noi ed ai posteri nostri.

— Lo statuto di Trieste come era stato modificato da Ferdinando I ed arciduca Carlo, è quel medesimo che durò integro fino ai tempi di Maria Teresa, e che cangiato da lei per le cose di giustizia civile continuò, eccettuato durante il governo francese, fino alle recentissime costituzioni austriache, in molte cose. Carlo non alterò in parte alcuna l'indole del comune, non fece congiamento che nella composizione del consiglio comunale maggiore diminuendolo fino al numero di 224 consiglieri, ridotti poi da Ferdinando II nel 1613 a 160.

Il regno dell'arciduca Carlo è memorabile per gli ordinamenti di alto governo, ma lo stato suo non era sì vasto per formare di Trieste, vasto emporio di mare, nè sì potente per contenere i Veneti contro intemperanza di dominio dell'Adriatico, e sebbene avesse legami familiari col capo della Casa Austriaca, erano causa allora piuttosto di debolezza che di forza. L'arciduca Carlo non era Carlo V, i Veneti tornarono sul punto del dominio del mare, e nel 1578 distrussero le saline di Trieste, che dicevano ledere il diritto loro, con che aprirono il campo a quelle grandissime questioni che poco stante si misero in campo sotto Ferdinando II. Avrebbe questo principe, che riunì sotto lo stesso scettro tutti gli stati della sua casa, potuto cangiare le condizioni di Trieste, e fu principe di non comune coltura; ma le cose di religione che suscitarono la guerre civile in Germania, lo tennero sì grandemente

occupato, lo spirito suo era sì potentemente diretto alle cose di chiesa, che gli interessi di questo litorale soffersero grandissimo pregiudizio. Nelle guerre turchesche di Dalmazia molti cristiani ripararono sul territorio veneto, e sull'austriaco specialmente in Segna, e fecero proponimento di recare pregiudizio ai Turchi con guerra di banditi e di filibustieri. Ai rifugiati sulle terre austriache, che stavano allo stipendio dell'Austria, si unirono altri volontari che dicevansi Venturini, i quali nel correre pei mari non rispettarono la proprietà degli stati amici dell'Austria più che quella dei Turchi. La barbarie loro, l'arditezza fu grande; gli Israeliti furono da loro posti al paro dei Turchi; una corvetta da guerra veneta fu da essi loro sorpresa ed arrestata e contro giustizia ed umanità a colpi d'ascia tagliarono il comandante, gli ufficiali, non nel calore dell'azione, ma dopo giunta al porto ove vollero condurla, ed in momento in cui ben altro che ciò era da attendersi. I comandanti austriaci del litorale croato ove questi filibustieri, detti Uscochi avevano ricetto erano in sospetto, e non a torto, di avere parte nelle prede. Questa pirateria offendeva altamente l'amor di sè che avevano i Veneti, che pretendevano il dominio dell'Adriatico, e pregiudicava i loro interessi sia di stato sia di privata proprietà; nacquero dissapori fortissimi che si manifestarono in guerra formale, detta la guerra di Gradisca. La quale guerra è memorabile per le scorrerie e per le vicendevoli devastazioni nell'Istria e nel Goriziano, per l'inutile assedio di Trieste, e più

per i generali che vi presero parte, dei più illustri di quel tempo, memorabile per guerresche spedizioni. Ferdinando si dispose a formare flotta austriaca nell'Adriatico, e venne a Trieste una nave spagnola comandata da capitano inglese, ma cessò ogni cosa per la pace abborracciata nel 1617, nella quale fu promesso l'allontanamento degli Uscochi dalle spiagge del mare e la loro dispersione; ma la questione del mare libero o soggetto, fu lasciata quasi come era, ed i Veneti ne rimasero dominatori. Il piccolo commercio di mare durò ancora, a segno che si ricostruì nel 1620 il porto minore di Trieste; il vicerè di Napoli Ferdinando d'Avalos rinnovava ai Triestini gli antichi privilegi che avevano in quel reame, e navigavano i Triestini a Venezia, ad Ancona, alla Puglia, recandovi ferro, legname, tele, traendone prodotti del mezzodì; ma questo piccolo commercio era ben inferiore alle speranze ed alle attitudini di Trieste, nè a ciò raggiungere bastarono le concessioni di Ferdinando III nel 1645 di una seconda fiera, oltre la consueta, e di un mercato settimanale, concesso quasi in compenso di non poter aderire alle rimostranze fatte sulla libertà e sulla franchigia del mare. Le quali speranze si ravvivarono, però senza effetto alcuno alla venuta dell'imperatore Leopoldo I in Trieste (1660) la quale fu più di fasto che di altro, occasionata dalla visita che fece l'imperatore ad un conte della Torre di Duino, che aveva per moglie una Gonzaga, affine dell'imperatrice. Però il pensiero di alzare Trieste ad emporio, andava

prendendo radice negli statisti, e veniva parzialmente secondato da rinnovazione dei privilegi di commercio con Napoli e colle Spagne, da opere per rendere sicuro il porto di Trieste nel 1684; il conte Francesco della Torre, ambasciatore imperiale in Venezia, nato sì presso a Trieste, ministro di profondo sapere che voleva applicato all'Austria, nel 1695 scriveva all'imperatore da Venezia, mostrando le attitudini di Trieste ai commerci, e raccomandandola caldamente. Qualcosa pel commercio eravi in Trieste, poichè vi si teneva consule per le provincie papali e napolitane, ma erano quelle cose che oggidì vediamo in porti austriaci di terzo rango nell'Adriatico.

Migliore piega presero le cose durante l'impero di Giuseppe I, principe di ingegno aperto ed animoso; ma durò tempo troppo breve. La relazione chiesta da quell'Imperatore fra gli anni 1705 e 1711 e data dal consiglio di Trieste sulle condizione della città, la presenta quale allora ella si era, e qui la si registra: —

SACRA CESAREA REAL MAESTÀ S. S. ET PRENCIPE
N.^{ro} CLEM.^o

“La nostra pena non è capace di descriuere apieno il giubilo ch'apportò à tutto questa sua Fedelissima Città la Clementissima Resolutione delli 18 9bre anno prossimo passato, firmata con la pretiosa sottoscrizione della Sac.a Ces.a Real M.stà V.ra, con la quale per sua innata Clemenza ci richiede il stato della medema in qual forma in questo tempo si gouerni, quello si

potesse introdurre per sua miglior salute con quel più, che dall'istessa Gratosissima Resolutione in A appare.

“Dal che scorgendo quanto à cuore sij della Msta V^{ra} il bene, utile, comodo di quest' afflita Città massime in questi tempi in cui s' atroua in stato sì calamitoso, e depresso, nè rendiamo perciò genussessi le dovute gratie alla Sac.^a Ces.^a Real Msta V^{ra}, supplicandola con l'istessa Clemenza risguardare con occhio benigno questa n^{ra} humile, et riuarent' espositione, et à misura del nostro bisogno portarci quel solieuo, che prostrat' imploriamo.

“Et per obbedire con tutt' esatezza i Gratosi comandi della Sac.^a Ces.^a Real. Msta V^{ra} esponiamo, che questa Città è situata alle sponde dell' Adriatico in un seno, che prende il nome della medema cioè Golfo di Trieste, come si uede in tutte l' antiche carte Geografiche (con tutto che presentemente in quelle si stampano in Venetia non sapressimo per qual fine se non fosse per arrogars' anc' il dominio di questo Golfo si lega Golfo di Venetia) ha per confine l' Istria Veneta dalla parte di mezzogiorno, e i Carsi da quella di Levante, e Setentrione di territorio così ristretto, che appena ariua a tre legge di circuito, la maggior parte inculto e sassoso, le di de lei entrate principali è il Vino che si raccoglie da Vignal' adiacenti per la coltura de quali ui uole grossa spesa a causa di molti sassi, et à causa, che la maggior parte di detti Vignali sono fabricati sopra le coste de monti, che la circondano, fa qualche pecco d' oglio, che serue a semplice uso del Paese, et

qualche portione di sale, mà questa è rendit'incerta, et di pochi particolari, che non tocc'al uniuersale, tanto più che hora il negotio di detti sali è riseruato solam.te all'Eccelsa Camera dell'Austri' Interiore in uirtù di contratto fatto tra essa, et li Patroni delle Saline, quale presentem.te uienn'alterato, come essi Patroni di Saline se ne rissentono, cadend'anco tal negotio solam.te riseruat' all'Eccelsa Camera in graue danno del Paese mentre alcuno può negoziare, come faceua con qualch'utile per il passato, et à causa anco che il concorso è interotto, et non è così frequente, perche doue prima quelli della Carniola ueniuano con granni, et altre mercantie à Trieste per commutarle con sale hora douendo comprarlo à contanti rest'arenat' il concorso, et i Paesani non hann'alcun'utile.

“Granni non uì nascono, perche non u'ha sitto piano per la loro semenision ond'è necessitata prouedersi nei Paesi Vicini massime ne Friuli, Venetia, con grossa spesa, et à assai caro prezzo risguard' il discapito della monetta, et se non foss' il comodo del Porto non u'è dubio ne sentirebbe molta penuria.

“Il Porto è assai capace, mà poco frequentato rispetto il commercio interotto come dirassi.

“La Città per il suo sitto è di molta conseguenza, mà in pessima costituzione, et rachiude da cinque mill'Anime in circa.

“In essa ui sono il Colleggio de Padri della Compagnia di Giesù, et un Monasterio di Monache del Ordine di S. Benedeto, et fuori delle Porte della me-

dema ui sono i Padri Capucini, i Padri Minoriti di Francesco, quelli della misericordia di S. Giovanni di Dio, che usano l'Hospitalità statagli commessa da questa Città, per la quale gli furono consegnate rendite sufficienti come in B.

“ Vi sono pure li Padri di S. Benedetto del Ordine Cassinese, che hann'Ospitio assai capace per due Religiosi, che ordinariam.te dimorano con rendite di conseguenza, et questi soli tra tutte le Religioni sopra descritte sono sudditi Veneti dipendenti dal monasterio di S. Giorgio in Venetia.

“ Vi è pure un monte di Pietà erretto da particolari sotto l'auspitiu della Beatissima Vergine del Ss.mo Rosario gouernato da una Congregatione particolare di detti Fondatori con permissione, et approuatione de sommi Pontefici, et d'Augustissimi Predecessori della Sacra Ces.a Real M.stà V.ra ha di capitale proprio in circa fiorini uinti milla, oltre capitali, che prende da particolari per souenire la pouertà non solo di questa Città, mà anco de Paesi circonuicini, che ui concorre.

“ Vi sono pure alcune scuole, ò sieno confraterne, che hanno rendite proportionate al bisogno delle Chiese, che uengono gouernate da Canepari, quali in uigor del Statuto si douerebbero far in Publico Pallazo con l'assistenza de Giudici, come pure li Giudici douerebbero assister alla resa de Conti, che si fa annualm.te, mà non sepressimo come non ostante il statuto nella rubrica particolare delle confraterne, ciò si pratica à crear detti Canepari nelle chiese anco alle uolte senz'in-

teruento del Magistrato con l'assistenza del solo Vicario del Monsig. Vescouo, come successe apunto quest'Anno non ostante che gl' habbiamo impugnato et tutta uia impugniam.

“La Città poi si gouerna nell' istesso modo, et metodo prescritoci nei statuti dall' Augustissimi Predecessori, et nell' istessa maniera, che si gouernaua nel tempo, che ancor non godeua l'alta Patronanza dell'Augustissima Casa, che aquisitò l'anno 1382 dove uolontariam.te l' istessa Città si sottopose al suaue suo dominio come in C et per quanto si ricaua dall' antichi statuti restituitici da Veneti ad impulso dell' Inuitissimo Carlo quinto di Gloriosissima memoria, che da medemi Veneti col Spoglio di questa Vicedomineria ci furono con altre scritture leuati.

“Viene poi gouernata questa Città da un Consiglio detto maggiore di cento, e sessanta Persone tutte originarie, che non hanno stipendio, qual Consiglio ogni quatro mesi crea li suoi Magistrati, come ordinatamente dirassi, a' quali commette nella forma prescritaci, nei statuti la directione di questo Publico, essend'oltre questo Consiglio uno minore chiamato di Pregadi consistente in 40 consiglieri del corpo delli 160 sud.ti; nel qual Consiglio sono proposte, et uentilate le cose neccessarie, et bisognenoli, et poi queste passate che sono, et gia molto ben digierite si portano nel Consiglio Maggiore, nel quale ò uengono approuate, ò reggietate secondo che questo giudica il meglio, e più confaceuole all'utile Publico, e buon

seruitio di V.ra Sac.a Ces.a Real M.stà, quali poi uengono post'in esecuzione dalli Magistrati secondo sono incaricati.

“Crea Prima tre con titolo di Giudici, e Rettori, quali deuono esser d'esso gran Consiglio, maggiori di anni 30, di diuersa Famiglia, che durano 4 mesi, et sono sottoposti al sindacato, et questi si creano per elletione, et balotatione tra nou' elleti, et à chi tocca in sorte l'elletione deue prestar in mano del Capitano, et Giudici uechi solene giuram.to d'ellegger person' habile, et sufficiente come in D. essi Giudici poi auanti ch'entrino nell'offitio prestano pure come sopra sollene giuramento d'essercitar l'Offitio loro in conformità delle leggi, et statuti di questa Città, et d'essere Fedeli a V.ra Sacra Ces.a Real M.stà con altre particolarità come in E hanno di stipendio fiorini 13 k. 30, questi regono il Pubblico nel politico et economico, con ordinare le spese necessarie, conuocare à suoi tempi, e secondo l'occorrenze li Consigli, à quali pressiedono col Capitano di V.ra Sacra Ces.a Real M.stà, giudicando in cause prescrittegli dal statuto, e fanno in somma tutto quello stimano necessario per conseruatione di questa Città augmento della medema in buon seruitio del Sourano; hanno anco il titolo di Colonelli rispetto le Militie, et cernide della Città, et Territorio regolate col suo Capitano; et Offitianti subalterni senza uerun stipendio, (quali millitie tra la Città, et Territorio ascendono à huomini.....) spirato il quatrimestre questi Giudici, et Rettori entrano nell'Offitio di Proueditori alla sanità, che esercitano per altri 4 mesi senza stipendio.

“Più Crea il sud.o Consiglio maggiore due con titolo di Proueditori, quali deuono intervenire à tutti li Consigli per ouiare, che non si proponga cos'alcuna contro i statuti, hanno particolar cura sopra le strade pubbliche, sopra le mercantie, per ouiar alle frodi sopra le Carni, Grani, et altri comestibili, sopra Bottegari, e Tauernari (per conseruar l'abondanza, et simili) durano come li Giudici 4 mesi, sono sottoposti al sindacato, et hanno di salario Fiorini tre.

“Crea pure uno con titolo di Procurator Generale, quale dura come gl'altri 4 mesi, ha incombenza di riscuottere tutte l'entratte Pubbliche, di pagar li salariati, et altre spese necesarie ordinate dai Giudici, deue 15 giorni dopo finito l'offitio nel Pubblico Pallazo della Città render esato conto della sua aministratione alla presenza del Capitano, Giudici, Proueditori con pagare tutto quello restasse debitore sotto pena di soldi 5 per ogni lira di debito, douendo prestar a tall'effetto idonea segurtà in principio della sua aministratione, et ha di stipendio fiorini 3 k. 40, al quale pure si passa altri fiorini 15 ad arbitrio dei Giudici riguardo le fatiche.

“Questo Procuratore esige come s'è detto l'entratte Pubbliche prouenienti d'affitti, Datij, sopra l'entratte proprie de Paesani, a'quali uolontariamente per solieuo Pubblico si sottoposero, et tali Datij s'incantano annualm.te alle uolte più alle uolte meno secondo sono i concorrenti, et perciò l'entratte sono incerte, cauandosi in circa fiorini.... all'anno, quali diuidonsi in tre

quattrimestri, con quali entrate, et Dannari si pagano in prima li salariati, e poi col residuo si fanno le spese, che giornalm.te occorono per Pubblico bisogno, quali spese uengon ordinate dalli Giudici, et il Procuratore fatta Polliza delle med.e l'esibisse a detti Giudici, che esaminatele, et tansate sottoscrivono detta Polliza, et il Procuratore prima di passarle è tenuto nouam.te presentarle al Capitano di V.ra Maestà, che le riuede, et aproua, et si sottoscriue come li Giudici, e non essendo così sottoscritte, et approvate non sono al Procuratore bonificate. Di tutta quest'entrata incerta, et uscita certa esibiamo un'estrato per mano delli Pubblici computisti quì in F.

“Più crea uno con titolo di Fonticaro, quale dura come gl'altri 4 mesi, ha incombenza d'esitare li Formenti per bisogno del Paese, deue render conto dell'Amministrazione come il Procuratore, ed andando debitore resta privo del Consiglio per 10 anni, et casca nella sud.a pena di soldi 5 per Lira, et ne da le sigurtà, ha di salario fiorini 7 k. 30.

“Questo Fontico ha di capitale presentem.te in circa fiorini cinque milla compres'i crediti, quali s'investiscono in Formenti per procurar l'abondanza nel grano per non star à descriptione de mercanti, con quali formenti anco s'aiuta tutta questa Città, et Territorio à peso però, et rischio del Fonticaro, perchè mancando tal uno à pagarlo esso è tenuto à suplire col proprio, presentem.te detto capitale non s'atroua tutt'in essere, perchè per i bisogni, et necessità ur-

genti il Pubblico trouandos' esausto si preuale del Fontico con precedente determinatione del Consiglio, quale Fontico poi si rimette con l'altre entrate pubbliche, che cosi resta reintegrato, hora però è in qualche parte sminuito il capitale pred.o à causa, che questo Pubblico per sopire alle grosse spese occorsegli per difesa della Città contro gl'attentati Francesi, se n'è preualsuto, e per prouedere il necessario per l'alloggio della Militia, che uienesse in soccorso prima Furlana, et poi Croata, mandata dalla M.stà Sua.

“L'origine di questo Fontico non si sà con uerità precisam.te; solam.te potiam'humilmente riferire, che sempre sij stat'ab antiquo ultra hominum memoria trouandosi in un Statuto uecchio ancor dell'anno 1365, ch'all'hora era anco il Fontaco, il gouerno del quale dipendeuà dal Consiglio per mezo del Fonticaro, che parim.te all'hora lo creaua come al p.te, et si comprende, che u'era un capitale assai opulente, come si uede dalle Rubriche del med.o statuto uecchio, delli Giudici, et Fonticaro, come in *G.* qual capitale s'è poi sminuito nelle lunghe guerre hauute doppo con la Republica Veneta, et altre publiche necessità.

“Più Crea due Vicedomini, che hanno cura del Public' Archivio, il loro offitio dura per un'anno di stipendio fiorini 11 k. 26 all'anno, hora le scritture della detta Vicedominaria sono tutte sosopra in confuso, perchè al tempo, che li Francesi hanno bombardato questa Città si sono leuate dall'Archiuio, che è nel cuore della med.a, e trasportate in loco più sicuro

dall'incendio, e non sono ancora poste alli suoi lochi dessegnati.

“Più Crea un Cancelliere, che scrive l'atti Ciuili nel Foro de Giudici, oltre il Cancelliere Cesareo, che scriue nei Consigli, e l'atti Viceriali, et un Notaro al Tribunale Criminale, durano ambi 4 mesi, et hanno ciascul di salario fior.... il Cancelliere Ces.o poi ha di stipendio fiorini 45 dal Publico.

“Crea oltre tutti questi, altri offizij di minor conto secondo gli uien prescritto dal statuto, quali tutti hanno stipendio tenue.

“Anco la Giustitia Civile e Criminale è in mano della Città, la quale uienn'aministrata per mezo di due Forastieri Dottori di LL. condoti dalla med.a Città in uigor del statuto, et Gratiose Cesaree Resolutioni, uno con titolo di Vicario, che giudica tutte le cause Civili, et l'altro con titolo di Giudice de Malefitij per tutti li Criminali, al qual assiste un protettore ogni 4 mesi, eletto dal Consiglio, che fa l'offitio di Fiscale, quali ambi cioè Vic.o e Giudice de Malefitij (per la condotta de quali il Consiglio Minore crea un'Oratore, che sceglie da stati Hereditarij della Sac.a Ces.a Real M.stà V.ra ò de Prencipi aderenti con espress'esclusione del stato ueneto) al quale li uengono passati fi. 45 k. 28 per tal suo incomodo, durano due anni, et à ciascheduno d'essi dall'Erario Publico gli uien corrisposto ogn'anno per loro tratenimento fiorini 294 k. 40, et sono sottoposti ogn'anno al Sindicato composto da 5 Sindici che si creano nel gran Consiglio

per ricener tutte le querele, et libelli, che da ciascheduno uenissero porretti contro li med.i, giudicandoli à tenor delli sud.ti statuti nella rubr. speciale de Sindici, al qual Sindicato pure sono sottoposti li Giudici, et Proueditori, et ogn'altr'offitiante, che ha salario del Publico.

“A tutti questi poi pressiede, et ha la suprem'inspetione il Capitanio postoci da V.ra Sac. Ces.a Real M.stà, qual resta per ordinario in vita, et la Città gli corrisponde ogni 4 mesi fiorini 311 k. 16 faun'all'anno fior. 933 k. 45 oltre la paga, che ha dalla Sac.a Ces.a Real M.stà V.ra, che è di fiorini 432 all'anno, l'utile che esige dell'Osteria del Castello, et altre regalie che esige de quali apunto la Città s'aggrava come non douteglì conforme si toccherà più oltre.

“V'è anco uno con titolo di V.-Cap.o et Logotenente Ces.o quale ha di stipendio annuo dall'Eccelsa Camera fiorini 620, et è Forastiere di stat'alieno introdotto solam.te da 10 in 12 anni inqua, dove mai altri prima in questa Città hebbero alcun stipendio per detta Caricha, tanto più che present'il Cap. o non ha alcun' incombenza, ò Giurisdictione, et absentandosi il Cap.o che succede di raro può sostituire, come prescrive il statuto, ò l'Esatore, ò il Controscruano ò il Fiscale, ò altri Gentilluomini Paesani, come tutti li Capitaniij antepassati hanno praticato, senza che V.ra Sacra Ces.a Real M.stà, et l'Eccelsa Camera habbia quest'aggrauio, et spesa nouam.te introdotta, il che per buon seruitio siamo obligati rapresentare; potendo

anche supplire à questo il Giudice più vecchio della Città, come si pratica in tutti i dicasteri di V.ra Sac.a Ces.a M.stà doue in assenza del Presidente, ò altri Supremi Rapresentanti supplisse il Consigliere più anziano.

“In questo modo adunque si governa sotto l'alto Dominio dell' Augustissima Casa questa Città, et Territorio sopra la pura norma prescritaci nei statuti, Clementissime Resolutioni, inveterate Consuetudini, et Gratosissimi Priuileggi, qual gouerno non u'è dubio sarebbe salutare, quando non uenisse di tempo in tempo pregiudicato, et disturbato dalli Capitaniij, et V.-Cap.o che sono pro tempore, quali non contenti delle prerogative impertitegli nelle loro Instrutioni, et Cesaree Resolutioni cercano ogni strada d'arrogarsi maggior autorità con preiuditio delle Pubbliche ragioni, per difesa delle quali, et manutentione la Città uien necessitata far molte spese notabilm.te rissentendosi, come successe quasi con tutt'i Capitaniij passati, abenche ne riportasse questo Publico sempre vittoria, segn' euidente, che i disturbi prouenghino, et deriuino da essi Capitaniij, et non dalla Città, che mai ha tentato usurpare, ne ha usurpato cos'alcun' all'off.o Capitaniale, sopra del che stimaressimo l'unico rimedio, che la Sac.a Ces.a Real M.stà V.ra seriosamente comettesse al Cap.o che si douesse contentare della sua inspetione, et non estendersi oltre della dispositione delli statuti, et Gratiose Ces.e Resolutioni per non causare dispendio a questo Publico, il che di raro succederebbe quando

questa Fedelissima Città uenisse gratiata, che il Capitano non durass' in vita, ma fosse mutato di tempo in tempo come uiene praticato dalla Sacra Ces. a Real M. stà V. ra in Goritia, e qui pure anticamente si praticaua, come si può uedere dalli statuti antichi, perche per aquistarsi merito apresso la M. stà V. ra et per essere promosso ad altro posto si porterebbe nel gouerno con più piacevolezza di quello fanno con Noi, che per caggione della nostra pouertà non fanno quella stima, che douerebbero fare d' un Popolo così fedele benemerito all' Augustissima Casa, che n' ha fatto, et fa una peculiar stima, come si può uedere in tanti Priuileggi, Prerogative, gratie, et indulti concessi con larga mano dall' Augustissimi Predecessori, à segno tale, che non ui fù Imperatore, ò Arciduca di Gloriosa memoria, che non hauesse con particolar Priuileggio riconosciuta la fedeltà di questo Popolo, et insignita con qualche Gratia speciale, come tra tutti gl' altri, che sono in Gran Numero, la Sacra Ces. a M. stà V. ra potrà Gratosamente discernere dalli due Priuileggi che in H. et I. documentiamo, il primo dell' Imperatore Federico, et l' altro dell' Augustissimo, e inuitissimo Imperatore Leopoldo di sempre Gloriosa memoria Padre della Sacra Ces. a Real M. stà V. ra spedito in Trieste li 29 7. bre 1660 all' hora, che con la sua Augusta presenza felicità questa Città, da quali si scorge quanto, e qual amore habbino portato quei Augustissimi Monarchi à questa loro fedelissima Città, e pure li Capitani et V. -Cap. o praticano con Noi con modo così duro, et austero, quasi che

fossimo imeriteuoli et indegni della Cesarea Gratia, come con memoriale separato, che si farà da questa Città, la Sac.a Ces.a Real M.stà V.ra pienam.te comprenderà.

“Il spirituale poi vien diretto dal Vescouo, che ha il titolo di Conte di Trieste, questo uien nominato dalla Sac.a Ces.a Real M.stà V.ra, sempre rissiede in questa Città, ha ampla diocesi, giudica in realibus, et personalibus li Preti; contro quello si pratica da per tutto, doue fanno Vescoui solo il personale, douendo restare la giudicatura reale alli Tribunali ordinarij della Città, ha rendita considerabile per il Paese. Sotto di questo Vescouo u'è il Capitolo Cattedrale consistente in 12 Canonici nominati alternatine cioè un mese dal Sommo Pontefice principiando da Genaro, l'altro dal Vescouo et il terzo dall'istesso Capitolo, et così successiuamente ha ciascheduno di questi Canonici fiorini 200 in circa di prouento stabile oltre l'incerti.

“Li Padri Gesuiti sopra descritti possedono molti Benni stabili di grossa rendita, et la Città gli corrisponde annualm.te fiorini 340 per offitio di Maestri di scola insegnando le scol' inferiori alla nostra Giouentù, mà queste riescono di poco benefitio, perche non u'è il studio di Filosofia del tutto necessario in questa Città, non hauendo i poueri Paesani modo di mandar à studiare fuori del Paese i loro Figlioli, per il che hanno considerato di sommo utile l'introdutione de Padri Dominicani, desiderata ancor l'anno 1382 come si ricaua dal statuto vecchio sopra citato che

s'obligano insegnarla gratis, quello che li Padri Gesuiti abenche più volte ricercati renuirono di fare, se non li ueniua corrispost' altro tratenimento oltre li sud.i fi. 340, che gli uengono corrisposti di quatrimestre in quatrimestre, che pur pretendono douersegli per foundatione, hauendo carpito sopra di ciò inaudita Ciuitate Priuileggi dall'Augustissimi Predecessori, doue realm.te questa Città glieli corrisponde, come si può uedere dal libro ordinario delli salariati simplicem.te per l'offitio di Maestri di scola, e non per altro titolo come essi pretendono.

“Veram.te il studio della Filosofia, et morale è di tutta necessità in questa Città per diuertimento, et impiego della Giouentù assai numerosa che si troua, che sta in continuo otio, che non ha atteso la pouertà del Paese alcun tratenimento proportionato all'indole per altro capace d'ogni più uirtuosa impressione, come abodantem.te godono gl'altri Paesi, et Prouincie soggette all'Augustissima Casa; per il che resta suplicata la Sacra Ces.a Real M.stà V.ra permetterci tal introductione de Padri Domenicani con obligo però d'insegnare gratis la Filosofia, et morale come dicessimo di sopra, tanto necessaria.

“Circa poi i Offitij, et Offitianti Millitari, et Camerali altri non ui sono, che nella Fortezza doppo il Capitano gia descritto u'è il Tenente o sji Castellano, et Alfieri ambi stipendiati da V.ra M.stà, quali hora sono paesani, et hano sotto di se una compagnia per custodia della Fortezza di soldati 43 ordinarij stipendiati, et pagati dall'Esatorato supremo di questa Città.

Oltre questi ui sono il suprem. Esatore, il Controscriuano, et Fiscale, per l'off.o della Muda, l'Agente, il Controscriuano, et Puecholter per l'off.o de sali tutti Forastieri, eccetto il Controscriuano, et Fiscale della Muda che sono Paesani.

Vi sono pure in questa Città alcune Famiglie di Hebrei, che prima erano disperse per la Città, et hora sopra impulso della med.ma sono ridotte ad habitare in una Contratta separata chiamata il Getto per comando dell'Augustissimo Leopoldo di sempre Pia, et Gloriosa memoria Padre della Sacra Cesarea Real M.stà V.ra, nel qual Getto per esser uicino alle Chiese, et in contratta, oue ordinariam.te passano le Processioni si fermano contro l'intenzione della medema Città, che desideraua fossero posti in Contratta più remota, et lontana delle Chiese, auanti le quali con non poca mortificatione de Christiani giornalm.te passano senz' alcun rispetto.

Questi possedono Benni stabili contro quello si pratica uniuersalm.te in tutti li Paesi oue sono introdotti, massime nell'Italia, con preiuditio de Christiani, negotiano liberam.te come tutti l'altri mercanti, imprestano Dannari, et fidano merci in credenza alli Contadini delle Ville, mostrand' in aparenza farli benefitio, in essenza li sono di gran danno, perche col tempo gli leuano i Benni non ostante, che quasi tutti i loro contratti siano usuratitij, sostenuti sopra Priuileggi, che subretitit, et sub false narrata carpirono dall'Augustissimi Predecessori in danno notabile, e total estermio

de poueri Contadini, che sol per necessità contratano, essendo costoro proteti ordinariam.te contro la dispositione statutaria dalli Capitani, et V.-Cap.o che pretendono hauer sopra de medemi Giurisditione, per esser stati nell' erectione del Getto dellegati Commissarji, senz' altra peculiare incombenza, ò dellegatione, che derrogar potesse la giudicatura ordinaria di questa Città.

“Li Negotij poi sono così tenui, e ristretti, ch' appena si troua un negoziante, che possa disporre del proprio d' un Migliara di Fiorini, doue per il passato, erano così frequenti, che non era casa in Trieste sotto la quale non ui fosse stata la Bottega di diuersi sortimenti, come giornalm.te si può uedere, mà hora à causa dell' Angarie, Datij, Regalie, et impedimento de Veneti, come qui sotto siamo per dimostrare, questa Città, e distretto è del tutto destituta, non conseruando dell' antico altro che il Nome, et appena ui s' atrouano poche merci per bisogno quotidiano del Paese.

“La causa dunque principale s' è che la Republica Veneta non ostante le conventioni seguite già rappresentate à V.ra Sacra Ces.a Real M.stà in altra nostr' humil informatione sopra aeree, et insussistenti pretese dell' Ambasciatore Veneto in K. L. M. N. O. documentiamo ci impedisce la libera nauigatione, et commercio, non potendo partire alcuna Barca fuori di questo Porto (come fosse à Lei sottoposto) se prima il Patrone della med.a non uà a Capodistria, città veneta, à prender il mandato di transito, altrimenti trouata la barca senza

tal mandato dalla Fusta ò sij Barch'Armata, che continuamente scorre questo Golfo uienne condotta nel più uicino Porto Veneto, et ivi destinate al Fisco tutte le merci, incendiata la Barcha, et per ordinario condannata la ciurma alla Gallera, e questo succede così frequentem.te, che sono pochi giorni, che capitò in questo Porto Bastimento di Ragusi carico di Sale grosso di Barletta per seruitio dell'Eccelsa Camera, il quale fu trattenuto molti mesi in sequestro in Parenzo dalle Gallere Venete, che poi fù rilasciato (doppo hauer patito molto danno) sopra le premuros'istanze del S. Prencipe Hercolani Ambasciatore di V.ra Sac.a Ces.a Real M.stà in Venetia.

“ Simili procedure, et strapazzi usati dalli Veneti contro le Conventioni, contro la libertà delle Genti, et libera nauigatione per questi Mari, massime alli legni che non sono de suoi sudditi sono la causa principale, che in questa Città, che pur dourebb'esser la scala per la Germania u'è del tutto destituito, et interrot' il negotio con grave danno di questi Paesani, et de Datij Camerali redondando altresì d'utile à sudditi Veneti et loro Datij, mentre, tutte le mercantie, che prima passauano per solo Trieste uerso la Germania, et per Plez Stat' Imperiale, hora passano per la Ponteba Stato Veneto, et doue prima tutt' i Dannari, et utili restauano ne Stat'Austriaci, hora la Repubblica inosseruante delle passate conuentioni fà che restino nel suo stato; massima di gran conseguenza, et ponderatione senza ch'alcuno gl'osti, et impugni.

“L'altra cagione poi per la quale sono cessati li negotij in questa Città, è perche li Datij son'accresciuti, et massime dalla Prouincia del Cragno, che esige un Mitteldinch permessogli solam.te sopra li sali Forastieri dalla M.stà di Ferdinando terzo di Gloriosa memoria ad tempus, et sino che si rimborsasse di detta summa di denaro somministrato alla Camera Imperiale, mà questa non ostante che di gran lunga s'abbia rimborsata detta summa continua tutta uia ad esiger detto Mitteldinch quini in Trieste (non solam.te sopra li sali, mà anco sopra le Ferrerezze, ed altre merci), che pur non è soggetto à detta Prouincia, et con ciò arrena il negotio con sommo nostro preiuditio, essendo potissima cagione, anco la regalia, che uien'esata d'ogni mercantia, non solo dal Cap.o et V.-Cap.o, mà anco dall'Esatorato, à quali mai per il passato era corrispost'alcuna regalia, eccetto quella del Pesce al Cap.o tre giorni alla settimana, e questa limitada secondo l'anticha consuetudine uerso un tenue pagamento, il che non solo distrahe il concorso, mà anco incarisce le Merci toccando a'poueri Paesani rifare col proprio quello i mercanti contribuiscono per la regalia; interdice pure il concorso, et il negotio li strapazzi, che fanno ai Negotianti certi Iberaiteri tenuti sopra le Porte di questa Città da pochi anni in qua da questo Esatorato della Muda.

“È anco una delle principali cause il permettere, che le Ferrarezze, et Telle, che sempre passauano per solo Trieste hora uadino per Fiume contro la proi-

bitione anco recente in P. che per solieuo di questo Publico la Sacra Ces.a Real M.stà V.ra resta humilm.te supplicata confirmarla, et ordinar uenghi ad unguem eseguita à tenor di tante Ces.e Resolutioni, et Priuileggi specialm.te ut Q. et R. come pure compiacersi seriosamente ordinare alli Deputati della Carinthia, acciò che à tenore delli Capitoli, et patti stipulati tra essi et la Città di Gorizia, e Trieste, uenissero questi mantenuti, et osseruati non permettendo alli loro Negotianti prouedersi in altro luocho, che nelli Territorij di Gorizia, et Trieste di Vino, come da essi Capitoli in S appare confirmati dalla Felicissima memoria del Serenissimo Arciduca Ferdinando, ut in T, l'osserruatione de quali è così necessaria, che la Città non hauendo che la miserabile entrata de Vini, et non potendo quest'esitarli resta del tutto destituta, et sprouista, qual cosa hauendo prudentissimam.te conosciuta la felicissima memoria del sempre Augusto Ferdinando l'anno 1552 à proibito seriosam.te il negoziarsi con altri Vini che con questi di Trieste, ut V, et che non si possino introdurre in St. Giovanni, et Fiumicello Vini nauigati sotto pena della confiscatione, inherenda à questa Resolutione con amplificatione l'anno 1597 ut X sopra l'esempio dell'Arciduca Carlo di sempre Gloriosa memoria dell'anno 1590 ut in Z et susseguentem.te la Camera prohibì espressam.te il passaggio di detti Vini per Viles, ut AA anzi l'inuitissimo Ferdinando Re de Romani l'Anno 1555 in tutto, et per tutto inherendo alle sopracitate Clementissime determinationi, prohibì,

che sott'alcun pretesto fosse permessa l'introduzione de Vini nauigati dalla Marcha, ed altri in Fiumicello in preiuditio delli Vini di Trieste ut BB; così anco il Serenissimo Ferdinando l'anno 1611, et 1635 ut CC et DD per manutentione de quali Priuileggi, et Clementissime determinationi la Città di Trieste teneua li suoi Agenti in Villesio per impedire il passaggio di detti Vini prohi. alli Carintiani, il che consta dalli due Documenti in EE et FF che durò sino à nostri ricordi, mà non ostante tanti Gratosissimi Priuileggi, saggie dispositioni, et reciproche conuentioni, quantità di Vini sono trasportati giornalm.te dal Veneto alli Porti di Fontanelle, Monfalcone, Fiumicello et St. Giovanni di Duino, oue li Carinthiani senz'osseruar li patti stabiliti facendo pocco conto delle sopra citate così seriose prohibitioni uanno à prouedersi prettermetendo le strade solite, et i Vini di questa Città con danno della M.stà V.ra Ces.a et nostro totale estermínio, mentre il nostro Vino, che è sostegno principale, et unico del Paese, et fondamento del Publico, et priuato mantenimento non può esitarsi, restando anco in tal modo esausti, et nuoti di dennaro li Stat'Austriaci, et ripieni i luochi Veneti, mentre tutti uanno, et corrono in essi per quella stradai. L'istesso praticano quelli del Ducato della Carniola, che uanno pure à prouedersi di Vino nell'Istria Veneta assai più lontana in loco di uenir come douerebbero à Trieste.

“Ne deue tacersi l'insopportabile danno, che perciò ne rissente la Prouincia della Stiria per esser solita

supeditar Vini alla Carintia, con tutto, che il nostro danno sia maggiore, mentre le Vigne, et Campi restano inculti, non potendo senza l'esito dell'entratte far li neccessarij lauori.

“Altro pure grauissimo danno nè risente questa pouera Città per il quale anco notabilm.te gli si leua, et impedisce il concorso, et quello che più c'agraua è che con rigori non praticati con altri ueniamo ristretti.

“Sopra i legnami lauorati, et particolarmente sopra le Tauole si paga in Fiume Datio tre quarti minore di quello si paga in Trieste; quiui non molto tempo fù accresciuto dall'Eccelsa Camera, il che priua questa Città anco di questo concorso istradandosi tutti per Fiume, doue il Datio è così tenue, e pure è certo, che questo ridonda in danno dell'istesse rendite Camerali, mentre in Fiume per non esser Porto, mà spiaggia aperta si pono, anzi si cometono moltissimi contrabandi, il che non può succeder in uerun modo in Trieste, loco chiuso, et murato, oue tutto necessariam.te deue entrare, et uscire sotto l'occhio dell' offitianti Camerali, et imbarcarsi nel Porto dalla Città non u'essendo in altro sitto loco alcuno comodo d'imbarcare.

“Non sono questi soli i preiuditij Sac.a Ces.a Real M.stà, che risente questo Publico, mà acciò niente resti per destrugere interam.te con amplissimo Priuileggio della Felice memoria dell'Augustissimo Massimiliano l'anno 1517 correlatiuo ad altro dell'Augustissimo Federico, confermato poi dall'Arciduca Ferdinando

dell'Anno 1522 già sopra documentati sopra l'esempio della Resolutione del Gloriosissimo Massimiliano del 1496 quiui sub GG et HH uienne prohibito ad ogn' uno, che uienne dal Cragno, et Carso portarsi con robbe, et Vettouaglie in Istria Veneta se prima non passino per Trieste non ostante qual si sia loro comodo, e pure quasi queste Clementissime Resolutioni fossero da gioco siamo fraudati di si spetial Gratie, et dobbiamo penuriare d'ogni cosa contro la pia mente della Sacra Cesarea Real M.stà V.ra, et suoi Gloriosi Predecessori in faccia di stato alieno, che abundante d'ogni prouigione se ne ride di Noi, et della Nostra caduta, et tutto ciò prouiene per qualche particolare ciuanzo, che fanno l'Esatori di Clanez, Stareda, e Fifinpergh Filiali dell'Esatorato di Trieste, mentre liberam.te permettono in derogatione delle Gratosissime Cesaree Resolutioni il transito ad ogni sorte di uetouaglie, abenche prima non sijno passate per Trieste, e con tutto che sappino la penuria, che proua questa Città.

“Quando Sacra Cesarea Real M.stà fosse proueduto tempestiuam.te à tutto ciò, et ci fossero inuiolabilm.te mantenuti i Priuileggi benignam.te concess in premio della nostra fedeltà, et acquistati à costo del proprio sangue de nostri maggiori non u'è dubio questa depressa Città risorgerebbe dalle presenti calamità, et euitarebbe la ruina, che infalibilm.te li sourasta.

“Oltre tutti questi preiuditij ne risente altresì il Publico dall'off.o Capitaniale de non inferiori; giache come rappresentassimo à V. S. Ces.a Real M.stà con

altro N.ro humilissimo ricorso, che qui replichiamo in II, restano dall' Anno 1678 inqua con occasione della Commissione Deputata dall'Augustissimo Leopoldo nelle controuersie, che all' hora uertiuano tra il Capitano, e la Città, quatro punti contentiosi indecisi, la decisione de quali molto ci preme, accioche uenghi leuato ogni pretesto alli Capitani di uiolare li nostri Statuti, Priuileggi, et immunità, et possiamo una uolta sotto li Gloriosissimi Auspiti della Sacra Ces.a Real M.stà V.ra godere la quiete, e pace che godono tutti l' altri Fedeli Sudditi dell' Augustissima Casa comettendo seriosamente ad esso Capitano et successori, che ci debba lasciare imperturbati con non preiudicare alli N.ri statuti, antiche consuetudini, et Gratosissime Ces.e Resolutioni.

“Oltre li 4 punti indecisi resta grauata la Città dall' off.o Capitaniale col preteso corrispondimento d' un orna, et mezza d' oglio paesano ogni 4 mesi, che ab antiquo non si daua altro, che Oglio Forastiere, che la Città ricauaua dal Datio del Quarantesimo, quando uienne introdoto, et si destribuiua per regalia a Consiglieri, et all' hora si daua anche alli Capitani Libbre 25, douendosi corrisponder bezi sette per Lira, che tanto la Città corrispondeua alli Mercanti come KK. Vienne disposto dal Statuto, che li Giudici procurino, che il Capitano habbia la Caccia, che però costumauasi far una Caccia de Lepri, et anco la Caccia del Toro l' ultimo Gionedi di Carneuale, et questo poi finita la Caccia ueniua dalli Giudici in dono presentato al Capitano, con tutto che non uenisse ciò ordinato dalli

Statuti, ed a molt' Anni in qua è stato introdotto dall' off.o Capitaniale in pretesa, che questo Publico gli corrisponda fiorini 22 carant. 40 per il detto Torro abenche non faccia la Caccia, che fù dismessa per restringer le spese, come pure tal uolta s' omettono le altre Feste, Giostre, et Recreationi Publiche ordinate dal med.o statuto à solo fine d' euitare le spese, dunque non facendosi la Caccia, non se li deue alcun corrispondim.to.

“Haueressimo molt' altro che aggiungere per solieuo di questo Publico, mà per non attediare ulterioirm.te la Sacra Ces.a Real M.stà V.ra restringeremo per hora questa nostr'humilissim'informatione, et diremo simplicem.te, che molto coadiuuarebbe al solieuo di questa Città, quando come si pratica in tutte le Città, et lochi soggetti al dolce Imperio della Sac.a Ces.a Real M.stà V.ra godessimo quei benefitij, de quali per sua somma disgratia solo Trieste ne resta priuo nella distributione delle Cariche si Camerali, che Ecclesiastiche, nei Stati soggetti all'Augustissima Casa rarissime uolte ò mai uengono preteriti i paesani, solo noi miserabili, et destituti quasi imeriteuoli ne siamo sempre esclusi, uedendo in faccia nostra con somma mortificatione introdotti Forastieri, et persone anco d'alieno stato, e se ci uengono leuati tutt' i mezzi di poter adoprarsi in seruitio del nostro sig.e et Prencipe naturale, la nostr'attiuità, et sufficienza nell'esercitio delle Cariche non è conosciuta, perche non adoperata, e pure è cosi grande il zello nostro animato da una fedeltà à uerun'altra infe-

riore, che in ogn' occasione, e sangue, e sostanze con tutto giubilo siamo pronti di spargere per il nostro Augustissimo Sourano, come hanno fatto sempre li nostri maggiori, dal che ne serua per authentica la stima che fecero l' Augustissimi Massimiliano, et Carlo Imperatori di Gloriosissima recordatione come in LL. MM. NN.

“ Per mantenimento di noi stessi dunque, delle nostre pouere, et numerose famiglie, con le più focose suppliche dell'interno humili imploriamo Clementissimam.te determinare, che dandosi il caso non uenghino pretermessi i buoni e sufficienti paesani nella promotione delle Cariche, che di tempo in tempo si rendono uacanti in questa Città.

“ Così pure Gratosam.te ordinare al Vescouo di Trieste, che annualm.te dispensa da 60 benefitij oltre le Pieui, che dandosi uacanza nella sua Diocesi debb'accomodare à esclusione de Forestieri prima li sacerdoti Paesani, che sono in gran numero, quali pure apportarebbero solieuo alle pouere, et derelitte famiglie de Cittadini ridott' in estrema miseria, così pure Gratosam.te commettere al Capitolo di questa Cathedrale di non douer per l'auenire sott' alcun titolo, pretesto, ò colore in caso di uacanza admettere tra essi se non sacerdoti Nobili di questa Città, et non già persone di bassa conditione, come hanno praticato sin hora, perche così si darà occasione alla Nobiltà di far studiare alli loro figlioli, et à questi d'accudire con spirito alli studij con ferma speranza d'essere promossi.

“ Così al presente ci resta solo di rapresentare à V.ra Sacra Ces.a Real M.stà come sia costituita in questi tempi di Guerra questa Città, et suo distretto dimostrandoli, che la Città è così mal proueduta d'ogni bisogneuole, che ad ogni picciolo tentatiuo inimico notabilmente si ressentirebbe con tutto che noi con la propria uita non mancaressimo di far argine, giache le muraglie, che la circondano da per tutto minacciano ruina, et senza qualche presto ristauero, et riparo in breue non u'è dubio dirocauano, come già nella parte più esposta sopra il Porto cade una torre, che la Città non è in stato di rifarla.

“ Di monitioni poi da guerra la Città è del tutto sprouista à causa dell'incendio del Palazzo pretoriale in cui era la sala del Armamento, che andò ancor l'anno 1690 tutt'all'aria senza che alla Città ne restasse pur un schiopo di poter all'occorenze difendersi; è ben uero che ha alquanti pezzi di Canone, mà questi nella presente guerra gli furono leuati dal Comandante Conte di Herberstein, come tutta uolta de medemi ne restiamo priui con nostro non poco ramarico, giache all'occorenze non potiamo dimostrare il zello, che c'anima alla difesa della Patria, et alla custodia di quest'antemurale Austriaco, e sij detto senza iatanza, quando hauessimo hauuto le nostre Armi in mano li Francesi non hauerebbero bombardata forse questa Città con graue danno di molte pouere famiglie, le di cui Case anche hoggidi restano dirocate, spettacolo compassioneuole del furore nemico, ò almeno hauereb-

bero riportato con loro discapito qualche non picciola
marcha del n.ro ualore, et fedeltà

La memoria di ciò sopra le ruine di molte case
dirocate, et del tutt'incendiate durarà per molt'Anni
attesa l'impotenza di restaurar le medeme rissentenden-
dosi molto, et il Publico, et il Priuato dal graue dis-
pendio hauuto in questi tempi, et per i Danni de nemici,
et per il mantenimento delle soldatesche Forastiere in
questa Città, et suo Territorio à segno tale, che non
u'è Famiglia alcuna, che anchora si sij rimessa, ne sij
in stato di rimettersi.

“Et accchioche nell'auenire non ci succeda come
per il passato prostrati supplichiamo la Sacra Ces.a
Real M.stà V.ra ordinare, che ci siano restituiti i
nostri Canonici, et che siamo prouisti di sufficienti Mo-
schetti, Polueri, et altre monitioni necessarie, assicurando
così la Sacra Ces.a Real M.stà V.ra, che non mancha-
remo a' n.ri doueri in ogn'occasione, che ci si rappre-
senterà, massime trattandosi per conseruarsi il Glorioso
titolo di fedeltà hereditato da nostri maggiori, et per
conseruatione altresì di noi stessi Figli, et Benni, et
dell'amata nostra Patria.

“Sacra Cesarea Real M.stà questo è quanto hab-
biamo potuto nel stato in cui s'attrouiamo breuem.te
informare; essendo priui di tutti quei lumi, che la M.stà
V.ra richiede da Noi, massime in merito della Repu-
blica Veneta, e conuentioni seco seguite, oltre le già
portate per hauer questa nell'ultime guerre haulte
coll'Augustissima Casa, come sopra motiuassimo leuate

tutte le Pubbliche scritture, che si conseruauano ne nost'Archiuij, come dal qui annesso Documento DD si ricaua, non hauendo Noi alcun'altra ulteriore notitia, il che somam.te ci rincresce per non poter pienam.te eseguire la mente, e Gratiiosa uolontà della Sacra Cesarea M.stà V.ra, quale humilm.te prostrati supplichiamo benignam.te riguardare questi nostri disturbi, et aggrauij con portarci quel solieuo, che imploriamo, et la Sacra Cesarea Real M.stà V.ra nella sua Gratosissima Resolutione delli 18 9.bre prossimo passato sopra citata ci assicura; speriamo adunque nella Sua innata Clemenza restar pienam.te consolati nel presente nostro petito, assicurando la Sacra Cesarea Real M.stà V.ra che dal canto nostro non manharemo, e col profluio del nostro sangue, con le nostre pouere sostanze, et con la uita istessa di farsi in ogni tempo conoscere come fussimo dell' Augustissimi Predecessori Fedelissimi sudditi dell' Augustissima Casa sotto li Glorissimi auspitij et Patronanza della Sacra Cesarea Real M.stà V.ra, alla quale col più intimo del cuore auguriamo lunga serie d'anni, felici progressi contro suoi nemici, aumento dell' Imperio, et con tutto il rispetto, et deuotione prostrati all' Augustissimo trono si sottoscriuiamo. „

“Della Sacra Cesarea Real M.stà V.ra. „

Umilissimi deuotissimi sudditi

*Li Giudici Rettori e Consiglio della Città
di Trieste.*

Salito al trono Austriaco l'imperatore Carlo VI, esso dalle Spagne e da Napoli, ove era re, mentre il di lui fratello Giuseppe era imperatore, aveva come l'antecessore suo Carlo V egualmente re di Spagna e di Napoli sentita la convenienza fosse pur mercantile soltanto, di un contatto fra Austria ed altri stati attraverso l'Adriatico ed il Mediterraneo; esso aveva poi nel principe Eugenio di Savoia abilissimo consigliere, come era valoroso sul campo di battaglia, dotto nelle scienze e nelle arti; ai consigli del principe Eugenio deve Trieste quella condizione di emporio, che poi raggiunse sebbene per vie diverse da quelle tracciate da lui. Eugenio seguì l'esempio del commercio dei Belgi, degli Olandesi, delle altre nazioni atlantiche, e pensò che in Trieste dovesse attivarsi un commercio mondiale, anzi che regionario, un commercio non soltanto coll'Oriente, e coi paesi intorno il Mediterraneo, ma colle Indie, colle Americhe, colle nazioni più remote del globo; commercio che doveva essere sostenuto con potente armata di mare. Ad attivare questo commercio, si pensò ad una grandiosa Compagnia, fornita di amplissimi privilegi, che dissero la *Compagnia Orientale*, la quale stanziando in Vienna, doveva stendere le braccia pel Danubio al mar Nero, per Trieste ed Ostenda ai mari tutti; i porti franchi avrebbero temperato i rigori dei privilegi della compagnia.

L'esecuzione di questo piano grandioso assai, e non facile per le provincie tedesche ove gli elementi personali al traffico erano in basso assai, trovava dif-

ficoltà nel dominio del mare Adriatico, che i Veneziani tenevano, e che non sembravano disposti a rinunciare. L'imperatore se ne sbarazzò facilmente con un manifesto del 1717, erroneamente ritenuto per quello che avesse proclamato il portofranco di Trieste; in quel manifesto esso proclamò la libertà del navigare ai suoi porti dell'Adriatico, dichiarò di assumerne la guarentigia contro qualunque potentato, e di voler trattare quali corsari chi avesse trattenuto le navi; la minaccia non era parola gettata, perchè Carlo aveva in suo potere Napoli ed il Belgio, che erano stati di mare. I Veneti, fatte le proteste che erano del caso, s'acquetarono; quello stato piegava per vecchiezza, e come è di vecchi, provvedeva più a puntellare sè medesimo, di quello che impegnarsi in lotte pericolose al di fuori; la navigazione non solo fu libera, ma immune da qualsiasi gabella. Con'emporaneamente a questa dichiarazione, due navi austriache uscivano da Ostenda per esplorare le condizioni mercantili delle Indie Orientali.

Non appena erasi aperto l'Adriatico che Carlo facevasi sollecito di stipulare trattato di commercio per terra e per mare colla Turchia, che fu anche segnato nel 1718 ed ha il nome di Passarovitz, base e fondamento dei commerci con quello stato che in allora era in basse condizioni di civiltà, e che per fisica posizione è chiamato a prendere tanta parte nelle transizioni mercantili pel Mediterraneo; poi vennero le questioni per scegliere la città, la quale dovesse essere

emporio Austriaco nell'Adriatico. Nel 1717 erasi data attenzione precipa alla costa croata, ai dintorni di Buccari e Portorè, e questa regione erasi lodata, quando si invitarono gli artisti, i negozianti a prendere stanza alla spiaggia del mare; ma quella regione offeriva difficoltà. Entrarono in lizza per avere la palma l'antica Aquileja, ed avrebbe in verità meritata la preferenza, per la facilità del navigarvi, pel comodo delle lagune, per la facilità di restituirvi il porto antico sicurissimo contro venti e marosi, per la feracità ed ampiezza del territorio, per l'abondanza delle acque che potevano come in antico riordinarsi a mezzo di comunicazione, per la facilità dell'accesso per le vie di terra, per l'antica e durevole fama; la gravità dell'aere poteva facilmente togliersi; come fu in antico, e come è oggidì. Ma contro Aquileja stavano; la proprietà dell'isola di Grado e delle lagune che i Veneti non volevano cedere, per cui l'accesso ad Aquileja era chiuso; la prossimità di possidenze venete dal lato di terra, a dritta e a sinistra per cui altra via di terra non rimaneva aperta che quella di Gorizia. I Veneti temevano lo ristabilimento dell'antico emporio dell'Adriatico, riguardavano inani gli sforzi che si fossero fatti per fondare altra città. L'umile S. Giovanni di Duino ponevasi pure in concorrenza, ed aveva per sè la fama dell'antico porto, contro di sè la deficienza di porto per navi, dacchè lo stesso canale del Timavo offre difficoltà all'accesso di navigli minori carichi. Fiume aveva molto per sè, così Buccari, così Portorè;

avevano contro la prossimità dell'isola di Veglia e di Cherso che lasciavano stretti canali aperti alla navigazione, attraverso terre venete. Assai operoso mostrossi il comune di Trieste per ottenere la preferenza, e fece incidere pianta idrografica, ed inviò a Vienna Casimiro Donadoni, ed in Vienna teneva agente attivissimo nella persona di certo Alvarà col quale fu largo il comune. Carlo VI risolse per Trieste e per Fiume contemporaneamente, ambe dichiarandole porti franchi, nello stesso 1719 in cui concedevansi i privilegi alla Compagnia orientale, e decretavasi la formazione di un navilio da guerra. Privilegi e porto franco sembrar devono inconciliabili cose a quelli che giudicano il porto franco secondo ciò che fu posto in pratica alla fine del secolo passato, in sul principio del presente, inconciliabili colla fiera privilegiata detta di S. Lorenzo che venne concessuta nel 1729; pure non v'era contraddizione a quel porto franco che Carlo VI volle accordato, come mezzo a creare l'emporio; il porto franco non era stato accordato a perpetuità; anzi era mente di lui di formare città che fosse austriaca non mercantile soltanto, ma precipuamente industriale, per fornire materia al commercio. Le leggi di allora sottoponevano al dazio del quarentesimo le merci tutte che giungevano per la via di mare, tosto che fossero entrate nel porto; facevano del commercio un'occupazione riservata a persone che vi si dedicavano esclusivamente; l'estero che arrivava non poteva negoziare che o prendendo domicilio, o servendosi dei merca-

tanti; la merce entrata in porto pagava il dazio, anche se non fosse smerciata, e dovesse uscirne. Carlo VI fece franco il porto per cui le merci entravano e potevano anche vendersi da nave a nave, senza pagare dazio; potevano anche sbarcarsi e depositarsi i magazzini che dicevano **Porto franco** (ed erano entro il lazereto di S. Carlo), vendersi entro il lazereto, esportarsi, senza pagare dazio; entrati in città lo pagavano. Il negoziante estero che venisse colla merce in Trieste, o vi mandasse suo agente, poteva liberamente venderla senza interposizione di mercadante Triestino. Godevano questi sicurezza, esenzione di procedure per delitti commessi altrove, o per debiti dei quali non si fosse stipulato il pagamento in Trieste. Di questi privilegi non erano partecipi altro che i negozianti all'ingrosso, non i minutanti, non i fabbricatori, non i sensali, non altre classi di persone, non i negozianti medesimi che piantassero in Trieste casa mercantile propria. Dura ancora il detto che il porto franco fosse una fiera continua. La fiera di S. Lorenzo era per gli esteri come pei nazionali, e questa ammise gli esteri all'ufficio di sensali durante la fiera, come ammise chiunque durante questo tempo all'esercizio di qualche industria non mercantile. Soleasi tenere la fiera con grande solennità, vi si inviava un commissario aulico a presiederla, vi si destinavano giudici, il luogo era lo stesso R. Arsenale, l'apertura, la chiusa annunziate con colpi di cannone, la durata fatta lieta con opere e balli, e giostre, cui concorrevano cittadini e cavalieri delle provincie cir-

costanti. La fiera fu nel 1736 concessuta in due tempi dell'anno; poi fatti partecipi i negozianti del beneficio della fiera per tutta la durata dell'anno. Ciò era per gli esteri; per l'interno la Compagnia Orientale ebbe privilegi per la costruzione di navi, di attrazzi in ferro, in rame, in canape, ed in tante altre cose, per cui l'emporio era propriamente in mano della compagnia, che assorbì quei negozi che in precedenza esistevano in Trieste; la compagnia rappresentava propriamente il commercio austriaco, mentre il porto franco rappresentava il commercio degli esteri. E fu agente della compagnia, Pandolfo Federico Oesterreicher, la cui ditta dura tuttora; ebbe merito la compagnia di avere avviate arti per costruzione di navi maggiori che prima erano non ignorate ma impossibili per difficienza di mezzi; ebbe il torto di far malgraditi per esorbitanza di pretese i novelli coloni. Per formare la nuova città aveva Carlo VI comperato le saline che vi erano prossime e scompartito il terreno a strade ed a isole di fabbrica; ei diede queste ultime in enfiteusi verso adeale e mitissimo canone. I novelli abitanti non si tennero soggetti alle autorità locali, nè la nuova città ampliamente della vecchia, ma proprio e separato distretto, indipendente dal comune, sottoposto al tribunale mercantile ed al capitano di Trieste, per modo che due città diverse stavano contigue l'una all'altra. Allorquando si pensò di piantare la novella città, le menti s'occuparono molto, altre la volevano nel sito ove è oggi giorno, altri con più ardito pensiero volevano pian-

tarla nella valle Broletto sulla riviera di S. Andrea, ove oggidì si dispone l'Arsenale imperiale; prevalse l'opinione di aggiungere all'esistente piuttosto che creare di nuovo.

Carlo VI non diede ordinamenti di città alla nuova colonia mercantile; forse il numero degli abitanti, le occupazioni della vita, l'incerta dimora non permettevano che si componesse a comune; era quella città un distretto sottoposto alle autorità imperiali. Nemmeno i negozianti, o le persone adatte alla manipolazioni del commercio, formaronsi in collegio o corpo od ebbero soprastanza propria, gli esteri erano individui isolati, il commercio nazionale era in mano della Compagnia Orientale. Quanto alla città vecchia nessuna essenziale novazione fu portata nè all'indole del comune nè alle magistrature, nè a quelli che si dicevano privilegi della città, nè ai dazi che dessa percepiva; Carlo VI anzi confermò amplissamente gli statuti di Trieste, che furono durante il suo impero dati alle stampe nel 1727 dopo proclamato il porto franco di Trieste, prova questa che non erano di impedimento alcuno all'emporio. Trieste era considerata talmente come uno degli stati austriaci, che al comune di Trieste chiese Carlo VI l'accettazione della sanzione prammatica, che ebbe anche luogo nel 1720.

All'avviamento del commercio e delle industrie provvide Carlo VI con leggi che diconsi del porto franco, le quali regolava la capacità al commerciare, i dazi, il trattamento doganale delle merci; colla con-

cessione della grande fiera privilegiata, colla pubblicazione delle leggi di cambio e coll'istituzione del tribunale di commercio e consolato del mare che è del 1722, del Tribunale mercantile di appello che è del 1727, colla concessione di terreni a nuove costruzioni, colla costruzione del Lazereto che da lui ha il nome di S. Carlo, e che serviva per deposito di porto franco. La prima industria introdotta in Trieste fu quella di una fabbrica di calze da seta, alla quale fu liberale l'Imperatore, ma nè questa, nè altre prosperarono gran fatto.

Il commercio trattavasi durante l'impero di Carlo VI da tre categorie di persone, dagli antichi mercanti, dalla Compagnia Orientale, dagli esteri. La compagnia austriaca delle Indie orientali, formatasi nel 1722 con dieci milioni di fiorini di capitale, fu privilegiata da Carlo VI ed aprì stabilimenti alle Indie; però questa nulla fece per Trieste, dacchè il movimento di questa era per altri mari, che non il Mediterraneo riservato alla Compagnia Orientale; più tardi, imperando Maria Teresa, operò qualcosa.

Gli antichi mercatanti che trattavano il commercio prima dell'apertura del porto franco, sopravvissero alle istituzioni di Carlo VI e di Maria, non nelle ditte, ma nel genere di loro traffico, e la piazzetta del Rosario, la via dietro alla casa del Comune, mostra ancora di quali generi, ed in quale modo trafficassero; la fiera di Ognissanti tuttora viva era per loro; il contatto pel di fuori era colle Romagne colla

Puglia, con Venezia, nell'interno con Gorizia, col Carnio, ditta principale era la casa Codelli.

La Compagnia Orientale aprì commercio in grande; nel 1719 comperò terreno ora occupato dal Tergesteo, dal Teatro e dalle vie e piazze vicine, vi formò navale, costruì navi, la prima delle quali ebbe nome *Primogenito*, le caricava con merci che spediva in Portogallo, nelle Spagne, più oltre; ma l'impetuoso operare raffreddò facilmente. Nel 1722 vendeva all'Imperatore il navale, poi cedendo sempre più, terminò col fallire o circa; nel 1730 la Compagnia non operava più. Ed appunto nel 1730 aprivasi la prima fiera franca, s'ampliavano grandemente i privilegi, del portofranco, instituivansi le pese pubbliche, instituivasi l'ufficio di consegna delle merci, e pensavasi seriamente alla formazione materiale della nuova città.

Gli esteri, nel periodo di Carlo VI, frequentavano il porto di Trieste, ma i più erano navigli ponentesi diretti alla volta di Venezia che o non vendevano il loro carico, od in parte soltanto in quel portofranco, perchè anche la Repubblica Veneta, come il Papa, al vedere dichiarato portofranco Trieste, aprirono porti-franchi in Venezia ed in Ancona. Altri navigli approdavano da Sicilia, da Malta; di questi ultimi è memoria che tratte in terra le piccole navi, le convertissero quasi in botteghe, riprendendo il mare tosto che s'erano sbarazzati delle merci. La fiera era frequentata dagli esteri e dai nazionali e modellavasi quale la *Sensa* in Venezia o dei nostri tempi quella di Sinigaglia.

L'armamento militare stette a cuore di Carlo VI, e si accinse a formarlo, comperando innanzi tutto il navale della Compagnia Orientale nel 1722 che fu tosto convertito in regio arsenale, sotto il comando di un Capitano. Formossi ben tosto navile non ispregevole, parte costruito in Napoli, parte in Trieste, del quale ebbero il comando, dapprima l'inglese Forbesa poi l'inglese Deighmann, poi il genovese Parravicini. Della flotta diremo le poche cose sapute — tre erano i Vascelli — il *S. Carlo* da 70 — la *S. Elisabetta* da 60 (e questa era l'ammiraglia) — il *S. Michele* da 40; una fregata; tre galere da 30 a 40, due navette od armatizze da 30, quattro galeotte, uno sciabecco, una felucca, parecchie tartane e trabaccoli, cento pontoni; l'intera flotta contava più che 500 cannoni, e da 8000 persone, fra le quali il Reggimento Marina.

Ma la flotta durò poco; le grandi potenze marittime ne ebbero gelosia, e fu necessità dismetterla. Fu dapprima posta in disarmo, e trasportati materiale e ciurma al Danubio, poi nel 1736 sciolta totalmente.

Carlo VI, lieto della opera sua che doveva portare tanto mutamento nelle condizioni industriali e mercantili dei suoi stati, venne in Trieste nel 1727, e vi fu accolto in gran festa dal comune che gli erigeva statua in sulla piazza. In Trieste la repubblica Veneta gli inviò ambascieria, la quale provò l'animo dell'imperatore; ma l'imperatore personalmente mostrossi determinato a non cedere punto nell'affare del dominio dell'Adriatico.

Al terminare dell'impero di Carlo VI Trieste non dava grande segno di sua vitalità, anzi il proponimento suo avrebbe potuto dirsi fallito; ma il seme era gettato, migliore conoscenza delle condizioni dell'Adriatico e del Mediterraneo potevano mandare ad effetto il suo pensiero, e fu ciò riservato al regno di Maria Teresa, che cangiata indole all'Emporio, lo vide sorgere. Però i modi creduti validi da Carlo VI, il commercio mondiale, le compagnie, i privilegi, l'Indie e la China, si rinnovarono più tardi ed a più riprese.

L'impero di Maria Teresa durò quaranta anni, in sul finire dei quali lo spirito del governo pubblico inclinava a quelle idee che svilupparonsi di poi. Maria Teresa attaccata da tante potenze, e dalla Prussia specialmente che volevano sciolta la monarchia Austriaca, ebbe nell'Inghilterra fedele alleato, e vuolsi che alle insistenze di questa rinunciasse al pensiero di tenere marina potente da guerra, che di fatti fu totalmente sciolta nel 1741, venduti i legni; che in ricambio avesse dall'Inghilterra ottimi suggerimenti per l'emporio di Trieste. Difatti al sistema di privilegi, di compagnie, di fiere privilegiate, al commercio mondiale, fu sostituita libertà, commercio del Levante, istituzioni che giovassero al commercio, ordinamenti per l'emporio e per la città. Le leggi del porto franco emanate da Carlo VI non vennero da lei abrogate, ma in queste medesime essendovi quanto bastava perchè portassero effetto che poi si vide, furonvi tolti gli impedimenti dei privilegi della Compagnia Orientale,

disciolta e morta; non più tenuta la fiera, che tutto il tempo dell'anno era fiera; ma la vita pratica del portofranco identificatosi coll'emporio, non fu regolata da leggi, eccettuatone una del 1769. La quale mostra piuttosto quanto lo si volesse allargato, per cui venne grande incertezza nelle condizioni di legge, mantenute piuttosto per consuetudine e per politica del giorno; in questo secolo le leggi del portofranco erano sì ignorate, che volendosele ristampare, se ne ristampò una soltanto, e questa una istruzione data ai custodi dei magazzini erariali che costituivano il portofranco, le altre erano sparite dalla memoria, come dalla vita. Di questa politica durò e dura la credenza che sia utile, ritenendosi ancor oggidì che vale assai meglio la imprecisione e la incertezza di quello che fissazione di precisi limiti, od il pronunciamento di principî. Queste incertezze che però non erano della imperatrice, ma piuttosto dell'amministrazione locale, ebbero poi a riverberare sulle condizioni comunali, e perfino sulla posizione del comune nella monarchia e nell'Europa.

Maria Teresa cedendo alle istanze del comune di Trieste, che mal comportava la formazione di novella città sul territorio di quello senza sottostarvi alle giurisdizioni comunali, vendette per 20000 fl. al comune di Trieste le giurisdizioni sulla città nuova, dimodochè emporio e comune furono una sola persona politica. Ciò avveniva nel 1749, e vuolsi annoverato questo avvenimento fra quelli che esercitarono maggiore

influenza. I negozianti, gli artieri, i fabbricatori, non vennero da Maria Teresa uniti in corporazione, la Borsa da lei istituita nel 1755 non fu collegio, ma semplice luogo, presieduto e sorvegliato ove i negozianti ed i sensali concorrevano ad ora determinata per trattare i loro affari, nè puossi dire che il commercio avesse rappresentanza alcuna che fosse del corpo medesimo. La Borsa come corpo non ebbe vita che nel 1775, ma non fu già rappresentanza del commercio e dell'industria, ma collegio di quaranta negozianti all'ingrosso con capitali maggiori, aggregati dal corpo medesimo ed a vita, per modo che rappresentavano sè medesimi, non il commercio, non le industrie, non la marina mercantile. 1755

La direzione del commercio venne poggjata a regio dicastero che fu intitolato intendenza commerciale, alla quale fu sottoposto il litorale Austriaco di allora. Aquileja cioè, staccata dalla contea di Gorizia, Trieste, Fiume e se non erriamo Buccari e Portorè, intendenza che alle cose di commercio abbinava le mansioni che erano prima dei capitani cesarei, senza togliere l'autopolitia dei comuni che vi stavano sottoposti. L'intendenza fu formata nel 1748 e risiedeva in Trieste, negli altri luoghi eranvi vice-intendenti; l'intendenza estradò le prime patenti Austriache di navigazione nel 1749, mentre Carlo VI diede soltanto qualche lettera di marco ad armatori, e nel 1750 fu concesso l'uso della bandiera imperiale. Al governo degli interessi mercantili, furono nel 1755 istituiti i 1748

+36
consoli Austriaci nelle piazze estere o piuttosto regolati ed aumentati e sottoposti all'intendenza commerciale di Trieste; dall'intendenza dipendeva il capitanato del porto, istituito fino dal 1744. Quale organo amministrativo devesi considerare anche il tribunale mercantile di Trieste, non già per l'amministrativo contenzioso che fu a lui demandato siccome giudice, ma per la partecipazione a lui data nell'amministrazione per l'esercizio del commercio, e nelle consultazioni su oggetti mercantili per l'interesse pubblico. Questo tribunale era stato istituito da Carlo VI fino dal 1722 con giudici dati dall'imperatore, ed i quali non erano dell'ordine dei mercadanti; nel 1736 l'amministrazione della giustizia in cose di commercio era stata demandata ai negozianti medesimi e vi fu presidente Pandolfo Federico Renner, già agente della Compagnia Orientale, ciocchè avveniva in quello stesso anno nel quale Carlo VI formava della nuova città, un corpo politico diverso dalla vecchia; Maria Teresa riassunse la giudicatura, e rispettando le precedenze, costituì il tribunale meno come foro di materia, per le cose mercantili, di quello che foro privilegiato personale per i negozianti autorizzati e pei sensali.

Nel 1776 avvenne cangiamento; l'imperatrice per fare cosa grata agli Ungheresi, distaccò Fiume dall'Istria della quale si considerava parte geografica e dall'intendenza commerciale del litorale dalla quale politicamente dipendeva e la diede alla corona Ungherica.

Il regno di Maria Teresa fu più che il precedente di Carlo VI memorabile per gli ordinamenti e per le leggi. E parlando delle cose di mare dirassi che alle sommarie istruzioni date pel porto all'atto dell'istituzione del capitanato, altra più dettagliata emanò nel 1758 e provveduto per la sicurezza e polizia del porto. Nel quale anno medesimo, fatte raccogliere nei paesi medesimi le ordinanze di Francia, di Ragusa, e di Venezia si dettava legge per la marina mercantile, che venne rifatta e stampata nel 1774 sotto titolo di *editto politico di navigazione*, il quale vige tuttora. Nel 1758 davasi il regolamento del commercio e dei falliti; nel 1752 il regolamento pei sensali; nel 1755 la Borsa, e trattavasi allora di aprire banca di prestito che ebbe effetto or sono pochi anni, non già che non ve ne fosse bisogno, ma fu attraversata da mire di privata speculazione. Nel 1766 fu aperta la prima camera di assicurazione (nessuna legge austriaca regolò tale materia); nel 1765 rifatta la legge di cambio del 1722.

L'estensione del porto franco a tutta la città di Trieste, la collocazione di questa città e comune fuori del territorio doganale degli stati Austriaci furono preparate dalle patenti di Carlo VI sul porto franco, con ciò che i benefizi della fiera furono dichiarati fruibili tutto il corso dell'anno, e trasportate le ricettorie doganali fuori della città (nel 1731); però vedendosi ancor nel 1748 fissati i diritti per la stallia delle merci nei magazzini erariali, conviene credere che a

questo tempo non fosse ancor data piena libertà e franchigia di movimento e di uso delle merci estere. Maria Teresa aveva nel 1766 abolita la patente di transito di Carlo VI del 1731 e surrogatavi altra più mite, nella quale facendosi a confermare i privilegi del Porto franco di Trieste, esonerava da ogni dazio le merci estere che da Fiume e Trieste movessero per l'estero, anche oltre il territorio Austriaco, e concedeva facilitazione; nel 1769 Maria Teresa, estendeva il privilegio dell'immunità dei dazi anche ai generi che si volessero consumare ed usare nel territorio di Trieste, però non ad altro che a semplice uso e consumo, ciò che fa conchiudere che altrettanto fosse nella città, in conseguenza di interpretazione delle leggi del porto franco, e dopo il 1769 in forza di ricognizione del principe. Ciò ha conferma in altra disposizione della legge medesima, la quale alle materie prime tratte da altre provincie austriache ed ai manufatti delle fabbriche di Trieste, accordava il diritto di nazionalità sebbene poste le fabbriche nel porto franco, però assoggettandole al dazio di esportazione se da Trieste passassero all'estero. Ciò quanto ai diritti reali; quanto ai personali Maria Teresa non volle che dei privilegi del porto franco fossero partecipi nè i fabbricatori, nè gli artisti, nè le persone che prendevano domicilio stabile in Trieste; essa intendeva seriamente di fare di Trieste un emporio austriaco, quindi assoggettava all'acquisizione della sudditanza austriaca quelli che pel tempo fissato dalle leggi vi tenevano domicilio, e durante questo tempo

li voleva trattati come incolli al pari dei sudditi. In quale proposito sono memorabili le parole di sua decisione in caso di persona estera, la quale reclamava l'immunità per delitti e debiti fatti altrove, e che le autorità ritenevano dover andare immune = uno il quale si stabilisce nel portofranco con animo di restarvi, non può dirsi forestiere; nè pigliarsi per negoziante che esercita qualche mestiere; nè l'uno nè l'altro può godere dei privilegi (personali) del portofranco = essere forestieri quelli che altrove hanno domicilio, ove possono essere impetiti; essere forestieri quelli soltanto che vi si trovano come fieranti, non quelli che si fanno abitanti non avendo domicilio altrove; essere soggetti alle leggi ed autorità di Trieste, perchè altrimenti si sottrarrebbero ad ogni giurisdizione = il portofranco di Trieste non essere l'asilo di debitori o malfattori = il credito dell'emporio soffrire pregiudizio, se falliti e truffatori vi trovassero domicilio e protezione. = Le quali massime ripetute in molti rescritti dei tempi posteriori e perfino recenti provano che le autorità considerassero ben altrimenti il portofranco, e questa opinione mantenuta anche più tardi diede occasione a volgari credenze ben lontane dalla mente delle leggi.

Gli ordinamenti di comune non cangiarono gran fatto durante l'impero di Maria Teresa, dacchè la formazione di formali tribunali, e la novella procedura non possono dirsi ordinamenti di comune, quand'anche l'esercizio della giudicatura fosse delegato dal prin-

cipe al comune. Il corpo municipale durava come in precedenza, la cittadinanza non soffersse alterazione per le condizioni dell'emporio, gli abitanti del quale col domicilio per tempo determinato divenivano cittadini.

Le leggi sanitarie sono tutte Teresiane, datano dal 1755, compilate dal consigliere Guadagnini sulle migliori d'Europa, sulle pratiche di Venezia, di Livorno e di Marsiglia, alla quale legge susseguì quella del 1769, più precisamente pel novello Lazareto da lei aperto in quest'anno.

Memorabile si è il regno di Maria Teresa per le costruzioni fra le quali citeremo, il molo di S. Carlo, il braccio Teresiano, la dogana, il canale grande, il palazzo del governo, il lazareto S. Teresa, l'ospedale maggiore, poi alloggiamenti di soldati. *K. pag 293*

Il commercio durante l'impero di Maria Teresa prese quella direzione che è naturale, e pel quale l'Adriatico sembra appositamente conformato, prese quel movimento che è il più prudente per giungere dalle cose più prossime e più facili e sicure, alle più remote, più ardue, meno certe. In luogo del commercio mondiale si avviò quello del Levante, agevolato dalle oppressioni turche, nelle provincie di Oriente. Qualche greco aveva frequentato anche durante il regno di Carlo VI il porto di Trieste, anzi si ha memoria di capitano greco che ebbe patente di armatore; imperante Maria Teresa vi vennero in maggiore copia e vi si fissarono, e fu loro concesso nel 1751 di costituirsi in corpo religioso, fu accordato libero esercizio di religione, e pubblica chiesa con

dignità di archimandrita, e permesso di contrarre matrimoni con cattolici, e tali agevolezze che la stessa colonia greca di Venezia ebbe incitamento di mandare parecchi dei propri. Più tardi nel 1775 dopo l'infelice insurrezione della Morea e di altre provincie Turchie, trattavasi di trasportare nel Litorale, in Trieste cioè, in Aquileja, sulla costa croatica, tale quantità che avrebbero fornito un intero reggimento di soldati, avrebbero avuto vescovo proprio cui si era conceduta la chiesa di S. Stefano in Aquileja, ed avrebbero formato propri comuni, con proprie magistrature, e già si erano accordati amplissimi privilegi; ma il divisamento non ebbe effetto che in piccola parte. Quasi contemporanei ai Greci vennero in Trieste, Grigioni che formarono il nucleo della comunità elvetica; Serblici dalla Bosnia e dalla Erzegovina, che furono nucleo della comunità illirica; la tolleranza d'allora non era però giunta a concedere pubblico culto agli evangelici. E d'ogni parte vennero commercianti, artisti, da Venezia, dalla Dalmazia, da Napoli, da Sicilia, da Genova, da Livorno, da Lombardia, dal Canton Ticino, da Germania, nè al solo traffico attendevano, od alla navigazione, ma alle fabbriche che furono molte e prosperose, ed alle arti; Maria Teresa trovò Trieste con 6000 abitanti, alla sua morte se ne numeravano 17000.

In sul finire del regno di Maria Teresa nel 1775, mentre aveva a coreggente il figlio Giuseppe, i grandiosi ed arditi pensamenti di questi fecer rivivere i pensieri di commercio mondiale. Formavasi allora la

compagnia detta delle Indie, e fu concesso a questa di muoversi pel porto di Trieste, e per quello di Anversa che vi si associò. Alcune navi austriache uscite dal porto di Livorno, allora austriaco, si diressero alle Indie orientali, e piantarono colonie in Dellagoa alle coste dell'Africa, nelle isole Nicobariche del Bengal, e sulle coste del Malabar.

L'educazione pubblica non procedette di pari passo coll'incremento e colle istituzioni dell'Emporio. Soppressi nel 1773 i Gesuiti che in Trieste tenevano aperte scuole di grammatica, di belle lettere, di filosofia, e dopo il 1753 scuole di matematica e nautica, coll'ordine cessarono le scuole, meno quella di matematica e nautica, surrogata appena nel 1775 da due meschine scuole popolari in lingua che non era quella del popolo. Rivisse più tardi il ginnasio, più per private sollecitudini ed a rimbalzi, nè vi fu restituito che ai tempi nostri: si riteneva che il commercio non abbisognasse più che il leggere, lo scrivere ed il conteggiare; la scuola di nautica fu l'unica, ma non sempre aveva frequentatori: si riteneva che le regole del martologio valessero meglio che ogni dottrina, per cui l'editto stesso di navigazione ammetteva che i capitani di lungo corso fossero ignari dello scrivere. Nel 1775 Maria Teresa accolse in Trieste una colonia di monaci armeni, che avevano vescovo, seminario, stamperia, ed oltrechè educare il clero per il Levante e fornire stampe di opere sacre e letterarie, avrebbe potuto grandemente giovare pei commerci con quelle regioni,

ma non ne fu tratto profitto; al progresso intellettuale in Trieste non giovarono perchè di altra lingua quei monaci.

Giuseppe II volle riformare lo stato ravvicinandone le parti ad unità, ponendo in azione elementi o non avvertiti o compressi; ispirando pensieri di vita non pria usitata. Trieste non solo fu ravvicinata al complesso degli stati che dicevano tedeschi, coi quali formò un solo corpo sociale, ma negli scompartimenti provinciali della contea di Gorizia e di Trieste si fe' un solo corpo sotto comune governatore e governo, dal che vennero grandi cangiamenti nel sistema amministrativo. Le istituzioni e le leggi, di quello che veramente poteva dirsi impero Austriaco, sebbene non ne avesse ancora il titolo, furono fatte comuni a Trieste, non però le leggi doganali, dell'emporio e delle pubbliche imposizioni che rimasero le antiche; la quale eccezione alla massima generale provenne da convincimento che l'emporio aveva duopo per crescere di quelle agevolezze che lo fecero nascere. Il comune non cangiò di indole, nè la municipalità fu cangiata, ma scadde nel potere per la creazione del capitanato circolare e del governo provinciale, cui fu sottoposta, scadde nell'estimazione, per l'avversione alle forme rappresentative che alle provincie vennero quasi tolte, scadde pel conseguente rilassamento degli ordini, a segno che fu argomento di derisione e scherno l'essere del consiglio.

Ma nelle menti d'allora, proclivi a ragionare degli

stati, ad anatomizzare la società civile, nacque pensiero dedotto dalle libertà mercantili che Maria Teresa e Carlo VI diedero all'Emporio. Il quale fu considerato siccome colonia di persone trattevi soltanto a trattare gli interessi mercantili, che dicevano dell'Europa, anzi di buona parte del mondo posta come è Trieste in fondo a via marittima del Mediterraneo e dell'Adriatico, su terra dalla quale più prossimamente si passa nel centro d'Europa; fu considerato come piazza di tutte le genti, che vi godevano protezione e sicurezza, nullamente congiunte fra loro per altri vincoli che quelli del mutuo mercanteggiare; e ne traevano conseguenza che il principe della terra era protettore degli abitanti, fautore dei loro commerci che si dicevano meritare perfino propria bandiera. Ma questo pensiero di parecchi e che durò a lungo, non fu quello del principe, il quale non solo considerò Trieste, siccome suddita e per la terra e per le persone, ma anzi nel 1786 fu lasciata la bandiera imperiale, ed ordinato l'uso dell'austriaca. Più tardi si volle trovare ragione dei desideri e pensieri per un emporio cosmopolitico, nelle vicende storiche dei secoli passati.

Il commercio mondiale ebbe nuovi incitamenti durante l'impero di Giuseppe II; nel 1782 sette navi della Compagnia austriaca delle Indie partirono per avviare commercio colla China; la spedizione ebbe esito infausto, la Compagnia fallì, le colonie nell'Africa e nell'Indie furono abbandonate; nel seguente anno si intraprese il primo viaggio verso l'America setten-

trionale con migliore successo; si avviarono commerci colla Russia tanto pel mar Nero, quanto anche pel Bianco ai porti di Odessa e di Arcangelo. Il commercio dei Greci fu in questo periodo, floridissimo. La costruzione di navigli ebbe bell'avanzamento per l'opera dell'ingegnere navale Panfilì; le fabbriche prosperarono. Giuseppe II diede pubblico il culto agli evangelici, tolse il ghetto, e fece abili gli israeliti alle cariche di borsa, non così a quelle del municipio.

Ricorderemo come cosa memorabile; nel 1789 la borsa avanzava un progetto di codice marittimo, richiesto dalle necessità della piazza, che però non ottenne sanzione dal principe.

Al regno breve di Giuseppe II seguì nel 1790 l'altro ancor più breve di Leopoldo, memorabile per lo toglimento delle novazioni di Giuseppe II; la provincia di Trieste venne scomposta, la contea di Gorizia rivisse; Trieste tornò ad esistere da sè, separata però da Aquileja che non più appartenne al litorale; però durava il capitanato circolare cui nel 1792 fu abbinata la direzione di polizia, e l'autopolitia del comune aveva di già avuto tale colpo da non potersi più rimettere, nè nell'opinione, nè nel potere; lo spirito autocratico di Giuseppe II durò anche poi, coonestato dai movimenti rivoltosi partitisi dalla Francia.

Il commercio aveva preso la sua via durante l'impero di Maria Teresa, gli slanci per dirigerlo a regioni remote, mancarono; questo e l'industria continuarono durante l'impero di Francesco allora II di

Germania, poi l'Austria, sempre accrescendo di estensione. Nel marzo 1797 bollendo la guerra tra Francia ed Austria, ed essendo a questa sfavorevoli le sorti, le armate francesi occuparono militarmente e per breve tempo Trieste; il quale avvenimento è memorabile per la taglia di guerra imposta, per i generali che allor visitarono la città, saliti poi a dignità regale, quali Napoleone Buonaparte poi imperatore dei Francesi, Giovachino Murat poi re di Napoli, Giovanni Bernadotte, poi re di Svezia. La città presentava a Napoleone bellissimo cavallo bianco, da battaglia, che fu anche usato dall'imperatore; però il dono non fu nè per ammirazione al gran capitano, nè per affezione, ma per blandirlo; Napoleone aveva difatti ridotta la cifra della taglia. Nel giugno 1797 caduta la Repubblica Veneta, gli stati di questa in Italia fino all'Adige, l'Istria e la Dalmazia toccarono pel trattato di Campoformido all'Austria, la quale ebbe altresì quella parte di flotta Veneta da guerra che i Francesi non tolsero per sè, alla quale fu incorporata la piccola squadriglia di guardaporti, che dicevano flottiglia Triestina. Ben migliore acquisizione, per l'utile che ne venne a Trieste, fu il navilio mercantile dei Lussini, della Dalmazia e delle Bocche di Cattaro, che con paviglione Austriaco si diede a fare capo nel porto di Trieste, e ad accrescerne grandemente la marineria. Le provincie Venete di nuovo acquisto, intendiam dire l'Istria e la Dalmazia che per fisica configurazione e posizione, per le occupazioni della vita sembravano destinate ad

essere unite con Trieste; che gli interessi medesimi dell'impero chiamavano ad esservi congiunte, ed alle quali ben facilmente poteva associarvisi Fiume che già era Istria, ed il Litorale Croato che già era appendice dell'Austria interiore, formando così lunghissimo litorale, che per comuni istituzioni, per comune interesse, per movimento partito da un solo centro, poteva sviluppare grandissime attività; le due provincie Istria e Dalmazia ne furono unite a Trieste, nè mantenute nell'unione con Venezia. Allorquando nel 1804, le provincie austriache furono alzate a dignità d'impero, ed il divisamento di Giuseppe II avviavasi ad effetto, l'Istria litorale (senza le isole dalmate del Quarnero) venne unita a Trieste quasi compenso della perdita di Aquileja e di Fiume; non però vi fu compresa l'Istria austriaca sebbene geograficamente unita a Trieste, dipendente in allora dal Carnio. Questa fu terza unione di Trieste con altri territori, la quale muovamente fu prova come Trieste potesse conservare la condizione di municipalità autopolitica sebbene parte di provincia non durò a lungo. In sul finire del 1805 le armi Napoleoniche conquistarono l'Istria veneta, la quale nella pace di Presburgo venne ceduta dall'Austria; Trieste che fu anche in quest'epoca occupata militarmente dai Francesi e tosto restituita all'Austria, ritornò entro i primieri confini, i quali racchiudevano e municipalità e governo.

Nel tempo corso tra il 1805 ed il 1809 fu pensato a rinnovare il reggimento municipale autonomo o piut-

tosto autopolitico; il consiglio municipale, da molti anni non rinnovato nelle vacanze per morte, ridotto a pochi individui, più occupati a ripartire tra loro le cariche lucrose che ad altro, venne completato aggregando i novelli, e fu anzi nel 1808 fatto progetto di riforma dal Dr. de Rossetti; sennonchè le antiche forme screditate e malgradite trovavano gravi difficoltà per lo mal animo fra i vecchi originari, ed i novelli che repentinamente indossavano l'assisa di patrizi conceduta da Maria Teresa, rinnovata da Francesco, ed ambivano la nobiltà municipale che gli altri pensavano essere cosa riservata. Le gare vennero presto troncate dall'occupazione francese del 1809, convertita per la pace di Vienna in dominio, la quale tolse affatto ogni forma nobiliare di comune.

Come la classe dei patrizi e cittadini scadeva nei poteri e nell'opinione, sorgeva la borsa, abbondante di mezzi e di fiducia del governo, sebbene composta a congrega in forme non meno antiche che quelle del comune. Incaricata dell'esercizio di pubblici poteri in qualche sebbene piccolissimo ramo, ebbe propria finanza formata da proventi per titolo pubblico, dati a lei in amministrazione con obblighi unitivi; e fu consultrice del governo nelle cose di commercio, e pei nuovi regolamenti.

Quest'epoca dal 1790 al 1809 fu di bella prosperità appunto per le guerre in che erano allora impegnate le potenze tutte di Europa maggiori e minori, perchè meno che gli anni 1797, 1805, Trieste

nella frequente chiusura dei mari fu porto aperto a tutte le nazioni anche se nemiche fra loro.

La pace di Venna del 1809 diede in dominio di Napoleone, metà di Carintia, e quanta è terra fra la Sava e l'Adriatico; con che da Villaco fino a Budua fu territorio francese, compresa Ragusa che nel 1808 perdette la propria esistenza siccome stato. Altri pensieri si avevano per queste provincie, alle quali dovevano in progresso di tempo unirsi la Bossina e la Erzegovina; ma fu credenza che le sorti rimanessero incerte per certo patto segreto, secondo il quale si vociferava che restituendosi il regno di Polonia, ed unendosi a questo la Gallizia, l'Austria avrebbe riavuto il Litorale. Non pertanto si preparò questo regno futuro che si diceva destinato a qualche fortunato generale, e lo dissero frattanto *provincie Illiriche* dell'impero Francese; a queste furono unite l'Istria e la Dalmazia staccate dal regno d'Italia. Le nuove provincie erano sette, l'Istria, la Dalmazia, Ragusa, la Carintia, la Carniolia, la Croazia civile, poi la provincia militare della Croazia con sei reggimenti; vi si dovevano aggiungere altre quattro provincie la Croazia Turca, la Bossina, l'Erzegovina, il Montenegro, ciò che poi non avvenne. Centro del governo si era il governatore generale, con amplissimi poteri (dei quali governatori fra quattro un solo fu civile, militari gli altri) ed un consiglio quasi consulta di stato; gli intendenti generali erano quasi ministri per queste provincie, ad ognuna delle quali presiedeva un intendente pari ai prefetti di Francia.

Uniformi le leggi e le condizioni politiche per tutte le provincie, fu di alta meraviglia l'amministrazione semplice, pronta, pubblica; l'oralità restituita nei giudizi civili e penali, la sapienza delle leggi raccolte in pochi volumi abbraccianti tutte le contingenze della vita; la maestà del culto restituita ov'era scaduta siccome fu di Trieste, l'educazione del popolo nelle cose elementari, nelle cose di ginnasi, di licei, di collegi aperti dappertutto; Lubiana ebbe studi pressochè universitari; le lingue del popolo rispettate, anzi la slava alzata alla dignità di lingua scritta, e per la prima volta dacchè i tentativi fatti nel secolo XVI mancarono di effetto. La corte di cassazione dell'impero sarebbe stata anche per le provincie, ma essendovene una in Lubiana fino all'importare di 100000 franchi, ed essendo lecito ai litiganti di convenire che l'importare della lite non era maggiore (senza pregiudizio del vero importo) o niuna o pochissime cause andarono a Parigi. L'Illirio doveva avere navile da guerra, in Pola doveva formarsi arsenale, e si parlò fino di apertura da tagliarsi un Istmo per facilitare l'uscita delle navi; arsenale erasi aperto in Trieste, ma il tempo mancò.

Trieste perdette la propria autopolitia, fu unita coll'Istria Veneta e col Goriziano, formandosi l'intendenza che dissero di Trieste, rinnovando ed abbinando ciò che erasi fatto da Giuseppe II col Goriziano, e da Francesco I coll'Istria Veneta. Poco stante vi fu unita anche l'Istria che dicevano Austriaca, ed è verosimile

che vi avrebbero unito anche altre frazioni che naturalmente vi appartengono. Il comune ebbe cangiamento, col toglier la differenza politica fra cittadini e distrettuali, coll'ammettere la partecipazione ai diritti di comunista, qualunque vi risiedesse da un anno, con che fu di assai allargata quella facilità che le antiche leggi concedevano all'acquisizione della cittadinanza, fissandone il tempo a cinque od a dieci anni; variò poi in ciò che le antiche leggi attribuivano la cittadinanza Austriaca insieme colla Triestina che ne era inseparabile; mentre la legge Francese, esigeva la cittadinanza dello stato per esercitare il diritto di comunista. Però i nuovi ordinamenti non compensavano lo scemamento del commercio e la gravezza dell'imposizione reale insolita; il depauperamento per l'esorbitante taglia di guerra di venti milioni di fiorini imposta alla città, quasi a castigo. Imperciocchè come nelle precedenti guerre del 1797 e del 1805, così nel 1809 l'avversione al nome Francese era stata accompagnata da atti di fanatismo; ed aveva il comune armato due battaglioni l'uno di urbani, l'altro di rustici che presero parte alle operazioni di guerra, con esito avverso, però con lode, armamento che fu dal nemico male veduto. E come avviene nei trambusti, la taglia toccò più il pacifico cittadino che niuna o minor parte aveva preso agli atti odiosi.

Le leggi francesi tolsero la borsa cui sostituirono una camera di commercio, arti, e manifatture, eletta dagli esercenti; tolse i favori del porto franco esteso

alla città, cui fu sostituito un entrepôt, però diede favori al commercio dei cotonei che fu esclusivo per quelli diretti in Francia ed Italia, e per altre vie cercò di rialzare la città con improvvido consiglio depressa. Ma la guerra di mare durava, gli Inglesi tenevano Malta nel Mediterraneo, Lissa nell'Adriatico, i Brioni nell'Istria; ogni tentativo di ricuperare il dominio del mare fatto dai Francesi fallì nella battaglia di Lissa; i tentativi di rannodare flotta sulla spiaggia istriana fallirono interamente; corsari esploravano ogni movimento di vele; la navigazione se non fu nulla, andò però congiunta a pericoli e gravi perdite.

Tornate avverse a Napoleone le sorti di guerra nella Russia nel 1812, e trasportato il campo di battaglia nella Germania, l'Austria mosse guerra, ed un corpo di armata passata la Sava allora confine dei due stati, nell'autunno del 1813; mosse verso il Litorale dalla parte della Croazia. Comandavano gli Austriaci, Lattermann, Hiller, Nugent; comandavano i Francesi il vice rè d'Italia Beauharnais, il generale Fresia; aveva il comando di Trieste il colonnello Rabiè; il piano dei Francesi era di cedere a lento passo fermando il grosso dell'armata alla linea dell'Isonzo, tenendo presidiate le città fortificate; niun fatto d'armi di rilievo entro l'Illirio, poichè quello di Lipizza non merita nome di battaglia. Un corpo Francese mosso da Rovigno e da Pola doveva tentare se non di ricuperare Fiume, almeno di tenere in freno l'Istria interna; circondato nella valle di Verme dagli insorti, sostenuti da poca truppa scesa dal Monte

maggiore, guidati dal maggiore or generale Lazarich, dovette posare le armi, per cui tutta la penisola venne in potere degli Austriaci. Rabiè tenne fermo nella fortezza di Trieste, assediata e cannonata da Inglesi, da Austriaci, da Siciliani; e preso d'assalto il forte di S. Vito, stretto assai d'avvicino, offerse capitolazione, qualora, come le sue istruzioni portavano, l'armata del vicerè avesse passato il Mincio. Il che verificato, la fortezza si arrese, sortì la colonna ridotta a 700 uomini con bandiere, armi, e suoni, non prigioniera, ma inviata a raggiungere l'armata Francese. Ciò avveniva nel novembre 1813.

Rioccupate dall'Austria le provincie illiriche, e prepostovi un governatore generale militare residente in Lubiana, il reggimento civile incerto fra i proponimenti del governo, ed i desideri degli avversi ad ogni riforma che fosse venuta dai Francesi, soffrì alterazione. Gorizia voleva ricomporsi a contea, e si tenne abbinata al Carnio, com'era nel 1809; l'Istria si bipartì in Veneta ed imperiale; Trieste come le altre parti ripristinò le condizioni Austriache, non quali erano all'ora nell'impero, ma quali erano in Trieste in sulla fine del 1809; quindi aboliti furono codici, processure pubbliche, municipalità, ritornò in vita lo statuto, ed il consiglio di patrizi, questo però di nome; rivisse il porto franco, rivisse la borsa; chiuso il collegio imperiale, chiuso il ginnasio, chiuse le scuole popolari, ritornata un'unica scuola elementare in lingua tedesca; dell'impero Francese non rimasero in vita,

che le imposizioni reali, lo scompartimento a comuni, il modo di stazzatura dei bastimenti, e la Minerva, società questa che nata nel 1810 o circa surrogando l'accademia arcade-sonziaca, divenne puittosto gabinetto di lettura.

Ma questo stato doveva essere transitorio, l'antico non poteva durare, nel 1815 venne pubblicato il codice civile, riordinato il reggimento su novella base. Trieste aveva durato in unione amministrativa coll'Istria Veneta, però poco men che nominale; del Goriziano, di Trieste, dell'Istria, dell'isole Quarnero, di Fiume e di Carlstadt si formò novella provincia, che intitolossi come quella minore di Maria Teresa, il litorale Austriaco; qualche anno più tardi nel 1821 Fiume e Carlstadt vennero staccati.

L'organizzatore del litorale conte Saurau, coll'autorità del governatore generale Lattermann aveva data per Trieste e per l'Istria, una così detta costituzione. Seconda questa i comuni dovevano formare l'ultimo corpo politico, e questi comuni dovevano essere quelli formati dal governo Francese; coi comuni formavansi i distretti governati da commissari, coi distretti i circondari, coi circondari i circoli, coi circoli la provincia; dei circoli se ne formarono in origine quattro di Gorizia, di Trieste, di Fiume, di Carlstadt, il circolo di Trieste formavasi dall'Istria e dal Friuli litorale; però la città di Trieste, in memoria dell'antica sua condizione, ebbe magistrato immediatamente sottoposto al governo provinciale, come si praticava con altre città

capitali delle antiche provincie. I diritti pubblici dei baroni, aboliti dal governo francese rivissero, epperò si vide l'amministrazione politica e giudiziaria in parecchi distretti ridonata ai baroni, non però a cadauno, ma al precipuo, in un distretto. La voce comune fu piuttosto designazione del territorio, che persona morale; niuna legge che fissasse la condizione di comunista, o la elezione di deputati, nissun corpo che rappresentasse il comune, alla testa dei comuni un podestà nominato dal commissario, e due delegati. Ad accrescere le incertezze vennero ad infrapporsi i sotto comuni, le frazioni comunali, che vennero parificate ai comuni; nè ai circoli, nè alla provincia data rappresentanza alcuna. Ben è vero che nell'anno 1817 l'imperatore Francesco I aveva in mente di dare al litorale la costituzione del regno Lombardo-Veneto, con comuni regolati, con congregazioni municipali, circolari e provinciali, e furono in Trieste, come in capitale, convocati alcuni notabili per udire, piuttosto l'assenso che altro; ma mostratisi quelli del tutto contrari, e chiedendo lo ristabilimento del patriziato e degli stati, la costituzione a congregazioni non fu attivata, il patriziato perpetuamente abolito ed il comune dato in reggimento a magistrato nominato dal governo provinciale. Appena nel 1825 fu ripigliato l'argomento di una rappresentanza, e posta insieme una provvisoria e nominale; però nel 1838 Ferdinando I restituiva il reggimento a comune, con regolare rappresentanza, eletta per la prima volta dal governo provinciale, poi

x *Amministrazione provinciale*

dal corpo medesimo dei rappresentanti confermata dal governo; e questa durò fino al 1847. La condizione di cittadino comunista rimase incerta, come altre parecchie del diritto pubblico interno, per la credenza invalsa che antiche leggi fossero in dissuetudine, e propendevano le menti piuttosto a niuna legge, che alle antiche.

La condizione di capitale del litorale di tanto maggiore che non l'antica, fe' Trieste centro delle autorità provinciali secondo generale sistema adottato per le altre provincie; ciocchè grandemente giovò ad unire anche pei vincoli di comune amministrazione, la penisola d'Istria a Trieste.

Il nuovo governo Austriaco restituì le leggi del porto franco e sull'emporio, però non rivisse il diritto di nazionalità che avevano le fabbriche triestine, per cui non poterono rivivere cessando quasi del tutto ogni industria manifatturiera; l'introduzione delle merci fu libera nella città e nelle contrade esterne, limitata al solo bisogno di consumo nelle ville; l'Istria tutta dichiarata porto franco senza limitazione nè per l'uso, nè per gli articoli che in Trieste furono sempre esclusi, ferro cioè, mercurio, specchi.

Colla restituzione di Trieste rinacque il commercio che tentò di rinuovo le antiche vie; una corvetta da guerra fu spedita alla China nel 1817 per annodare commercio, in Canton fu posto console generale austriaco, ma come altrevolte, gli effetti mancarono. I Greci ripigliarono la via di Trieste e Trieste fu ancora

luogo di rifugio per essi loro, quando le rivoluzioni e la sevizie dei Turchi li costrinsero ad emigrare; però la formazione di un regno di loro nazione scemò la colonia di Trieste, col togliere parte degli impellenti a cercare patria fuori della loro terra. I Greci di Trieste non s'erano confinati alle proprie individualità od ai bisogni mercantili della colonia, ma a loro dispendio e con bel proponimento intesero convertire la loro scuola che era fino dalla sua origine ben più che scuola popolare, in un'accademia per i Greci di Levante, e vi fu condotto alli stipendi il celebratissimo grecista Corai, ma la morte repentina di questo, e l'instituzione del collegio di Smirne, poi le scuole di Atene, impedirono che Trieste divenisse luogo di alta educazione sociale pei Greci.

La colonia serblica di Trieste non crebbe gran fatto dopo la restituzione del 1814, ed a lode di lei deve registrarsi che per liberalità di Giovanni Miletics da Sarajevo nella Bossina ebbe dal 1787 la prima scuola in lingua serblica, che contassero li slavi meridionali, e che dura tuttora, però non estesa oltre le cose di elementare istituzione.

Colla cessazione del seminario armeno, del noviziato, del convento e della stamperia, cessò quel mezzo che sarebbe stato potentissimo a tenere vive le relazioni coll'oriente ed a diffondervi la civiltà mediante la religione; la colonia armena di Trieste col cessare del convento, fu poco più che nome.

La colonia inglese formossi dopo il 1814 ma è

piccola, ed incerta; maggiore e più stabile si è la colonia svizzera, la quale al paro dei Greci non attese soltanto al commercio maggiore, ma altresì al minore ed alle industrie alimentari.

La colonia dei tedeschi della confederazione prevalse meno pel numero, di quello che per intelligenza, e per ampi pensieri sul commercio, i quali per fermezza e perseveranza vidersi attivati a di lei precipuo impulso. Queste ultime tre colonie fondarono a loro spese, scuola comune per le confessioni religiose evangeliche. Di altre nazioni non si terrà parola, perchè essendo dell'impero, hanno comuni col popolo di Trieste le istituzioni tutte, ed o si fondono, o sono per fondersi con questo.

La deficienza di ordinamenti civili per le cose di comune e di provincia, l'incertezza di leggi, o la deficienza totale su vitali condizioni, non furono di ostacolo al movimento mercantile, che anzi divenute queste od indifferenti o non curate, unica meta fu il lucro materiale, al quale il pubblico reggimento non pose ostacolo, anzi favori. E così avvenne che tra il 1814 ed il 1836 il commercio grandemente prosperasse per quelle vie che erano piuttosto individuali e per l'escogitazione e pei mezzi di mandarle ad effetto; neglette o non curate le condizioni cittadine che uscissero dagli immediati e più prossimi interessi mercantili; l'unica scuola maggiore che fu in questo frattempo aperta si fu l'accademia di commercio, dacchè la scuola di Nautica non era che la continuazione di

quella fondata dai gesuiti. La porta alla nuova via fu aperta nel 1833 dalle camere di assicurazione che si proposero di diffondere per tutto il mondo commerciale le notizie marittime e mercantili, per mezzo di giornali, e di pubblicazioni, per cui sorse il Lloyd; mezzi questi che dai seguaci del vecchio, consideravansi perniciosi agli interessi medesimi del commercio. Poco stante nel 1836 formossi la società di navigazione a vapore, proponimento della quale si fu di avviare a Trieste quasi in centro il movimento dell'Adriatico e dell'Egeo; Italia, Dalmazia, Ellade, Macedonia, Tracia, Natolia, Soria, Egitto, furono così tratte a fare capo in Trieste, in Trieste in cui dovevano fare capo le vie a movimento accelerato dell'Europa centrale. Un alto pensiero di direzione comune del commercio, surrogavasi così e per la prima volta, agl'isolati pensieri di prima; e perchè saggio e suffragato dall'esempio dell'antichità, è promettitore di immanchevoli effetti.

Questo pensiero mostrò come nell'attivazione doveva essere suffragato dal pubblico governo, e lo fu; mostrava come il modo di esecuzione non fosse sufficiente, senza che l'azione direttrice del pubblico governo non si mostrasse operosa, e ciò pure avvenne coll'istituzione del governo centrale marittimo, che è di questi ultimi anni; svelò poi la convenienza di dottrina mercantile, alla quale provvede il Lloyd coi giornali, colla tipografia, ed in quest'ultimo anno coll'istituzione di una sezione artistico-letteraria, la

quale bella nel divisamento, svelerebbe meglio il pensiero sottil' altro nome.

Così aprivasi la via a nuova vita, la quale i posteri nostri vedranno spiegata; perchè oggidì nè le menti sono tutte persuase del progresso, nè i modi di effettuazione sono a tutti graditi nè egualmente giudicati; ma non è ancor il tempo in cui le stesse vedute individuali di quelli che adottano quel principio sappiano subordinarsi al principio.

Altro pensiero sorgeva, il quale nel movimento mercantile che accomuna le nazioni, calcolava trovare grandissimo giovamento per promuovere gli interessi civili, il pensiero di veder sorgere un'Austria marittima dal Timavo alle Bocche di Cattaro, sotto comune reggimento provinciale, con elementi omogenei di fisica configurazione, di abitudini di vita, di lingua, di mutui contatti; sorgeva il pensiero che Trieste come nei traffici così nelle altre necessità della vita dovesse porsi in quella posizione che a lei è di debito per la preponderanza di mezzi materiali, per la già seguita centralizzazione di interessi mercantili, ai quali dovevano camminare di pari passo quelli delle arti, delle industrie, della civiltà. Nel 1838 Ferdinando restituiva a Trieste il reggimento a comune, poi lo dava a Gorizia, nel 1846 estendevasi a tutto il litorale; ed aveasi speranza di rappresentanza provinciale col reggimento a comune restituivasi il ginnasio a Trieste, v'era speranza di liceo e di università; aprivansi altre istituzioni la cui attività mostravasi già fuori dei confini

del municipio; gli interessi locali non avrebbero dovuto escludere gli interessi provinciali; il proponimento esigeva per avere effetto, mezzi grandi.

Cangiato nell'impero tutto il principio di governo nel 1848, le condizioni di Trieste furono cangiate; le cose civili presero altra via che le cose mercantili; mentre il sistema di concentrazione fu pienamente attivato per queste; per quelle altro principio prevalse; Trieste venne staccata dalla provincia del litorale e fatta provincia da sè entro limiti territoriali assai minori di quelli con cui nel 1382 si diè alla Casa d'Austria; così che mentre qualche anno prima sembrava ristretto il territorio dell'Aussa a S. Pietro dei Nembì nel Quarnaro, e non sufficiente elemento mezzo milione di popolo a città che s'avanza in numero di abitanti ed in bisogni di civiltà, non parvero troppi 80000 soltanto.

Nel 1850 ebbe statuto municipale che cangia le condizioni precedentemente durate e per secoli; il comune da libero consorzio di abitanti, divenne corpo chiuso cui si appartiene per aggregazione e per eredità, la cittadinanza cessata in chi l'aveva, concessa soltanto a chi nato nella città avesse insieme altra condizione o di possidenza o di professione; altre cose o furono o sono per cangiarsi, ma non sembrando stabili, nè tutte concordi fra loro, non è oggidì il tempo di discorrerne, più che dicendo essere Trieste oggidì emporio del Mediterraneo, ed avviato a destini amplissimi; essere municipio non ampio, immediatamente

sottoposto all'impero, senza frapposizione di distretto, di circolo, di provincia, provincia esso medesimo; disporsi a divenire arsenale militare dell'impero. Ma della storia dell'ultimo trentennio, dicano quelli che verranno.

Serie dei sovrani di Trieste

dalla dedizione in poi.

- 1382. Leopoldo duca d'Austria.
- 1386. Alberto III duca d'Austria.
- 1406. Ernesto duca d'Austria.
- 1424. Federico III imperatore.
- 1495. Massimiliano I imperatore.
- 1508. Leonardo Loredan doge di Venezia.
- 1509. Massimiliano I di rinnovo.
- 1521. Carlo V imperatore.
- 1523. Ferdinando I re dei Romani, poi imperatore.
- 1564. Carlo arciduca del ramo di Stiria.
- 1589. Ferdinando II imperatore.
- 1637. Ferdinando III imperatore.
- 1657. Leopoldo I imperatore.
- 1705. Giuseppe I imperatore.
- 1711. Carlo VI imperatore.
- 1740. Maria Teresa, regina, poi imperatrice.
- 1780. Giuseppe II imperatore.
- 1790. Leopoldo II imperatore.
- 1792. Francesco II imperatore, poi I d'Austria.

1809. Napoleone imperatore dei Francesi.

1814. Francesco I di rinnovo.

1834. Ferdinando I imperatore.

1848. Francesco Giuseppe I imperatore.

Serie dei capitani intendenti e governatori di Trieste

¹⁸³²
dal 1832 impoi.

Capitani in luogo di Podestà.

1382. Ugone di Duino.

1383. Popolin di Vertenstein Vicario.

1395. Rodolfo di Valsa.

1401. Giacomo de Trapp per la prima volta (I).

1405. Corrado de Lünz, burgravio della Hiamia (I).

1406. Giacomo de Trapp (II).

1410. Giovanni de Trottenberg.

1411. Ulrico Senck de Ostrovich.

1412. Corrado de Lünz (II) o de Foramine.

1415. Pancrazio Burgravio de Lünz e della Hiamia (I).

1416. Corrado de Lünz (III).

1420. Pancrazio de Lünz (II).

1427. Corrado de Lünz (IV).

1429. Giovanni de Velsegger.

1435. Giovanni Bluscher de Bluschemberg.

1436. Francesco Strassoldo.

1439. Giovanni Felsecher.

1440. Bernardo Taystainer.

- 1449. Gaspare di Montefalcone.
- 1449. Giovanni Breda.
- 1452. Gaspare barone Lamberg.
- 1456. Sigismondo Spauer.
- 1461. Gaspare Tschernembl.
- 1464. Lodovico Cossiacher (I).
- 1464. Giorgio Herberstein.
- 1465. Lodovico Cossiacher (II).
- 1466. Alberto Dürer.
- 1468. Nicolò di Lueg.
- 1470. Giorgio di Tschernembl (I).
- 1478. Nicolò Rauber.
- 1483. Gasparo Rauber.
- 1486. Baldassare de Dürer.
- 1490. Simone Ungerspach.
- 1493. Gaspare Rauber.
- 1497. Baldassare de Dürer.
- 1499. Erasmo Brasca.
- 1501. Giorgio Moyses.
- 1508. Francesco Capello (per i Veneti).
- 1509. Nicolò Rauber.
- 1621. Giovanni Bartolomeo Riccioni conte della
Deciana.
- 1524. Nicolò Rauber barone in Plankenstein.
- 1537. Leonardo conte Nogarola.
- 1546. Giovanni de Hoyos.
- 1559. Antonio barone della Torre e Croce.
- 1570. Cristoforo Sigis. Römer de Marez.
- 1576. Vito barone de Dorimberg.

- 1591. Giorgio conte Nogarola.
- 1610. Ascanio conte Valmarana.
- 1623. Francesco Febo conte della Torre.
- 1631. Benvenuto barone Petazzi.
- 1635. Giov. Giorgio barone Barbo.
- 1637. Gio. Giorgio barone Herberstein.
- 1652. Francesco Gaspare de Brenner.
- 1659. Nicolò conte Petazzi.
- 1665. Gio. Giacomo barone de Raunicher.
- 1666. Carlo conte della Torre Popaita.
- 1667. Gio. Vinc. barone Coronini.
- 1674. Gio. Filippo barone Cobentzl.
- 1598. Vito conte Strassoldo.
- 1707. Marzio conte Strassoldo.
- 1723. Andrea barone de Fin, sostituto.
- 1736. Francesco conte de Firmian.
- 1740. Sigismondo barone de Hohenberg.
- 1741. Giovanni Sigifredo conte Herberstein.
- 1746. Antonio Barone Marenzi, sostituto.

Presidenti.

- 1747. Cristoforo barone de Flachenfeld.
- 1748. Francesco barone de Weissenhutzen.
- 1750. Nicolò conte Hamilton.
- 1774. Giovanni Carlo conte de Lichnowsky.
- 1765. Enrico Conte de Auersberg.
- 1773. Adolfo conte de Wagensberg.
- 1774. Francesco Adamo conte Lamberg.

Governatori.

1776. Carlo conte de Zinzendorf e Pottendorf.
1782. Pompeo conte de Brigido.
1803. Sigismondo conte de Lovasz.
1808. Pietro conte de Goess.
1809. Bernardo barone de Rossetti (I).
1810. Duca di Ragusa (Marmont).
1811. Generale conte Bertrand.
1812. Duca di Abrantes (Junot).
1813. Duca di Otranto (Fouchès).
1813. Barone Lattermann.
1815. Bernardo barone de Rossetti (II).
1815. Antonio barone de Spiegelfeld.
1817. Carlo conte di Chotek.
1819. Antonio barone di Spiegelfeld (II).
1823. Alfonso principe di Porcia.
1835. Giuseppe de Weingarten.
1841. Francesco conte di Stadion.
1847. Roberto Altgravio di Salm.
1848. Francesco conte Gyulai anche comandante
militare.
1849. Francesco conte Wimpffen anche comandante
militare.

Hentens

Kellersberg

Bach

Möning

Ceschi

VICENDE DELLA CHIESA TERGESTINA.

Cominciata la predicazione della fede cristiana nella Giudea non tardò a propagarsi per tutto l'orbe romano, ed a prendere stanza in Roma, scelta da S. Pietro a centro e matrice. L'evangelista S. Marco ebbe incarico dal principe degli apostoli, S. Pietro, di recarsi, in Aquileja, emporio allora delle nazioni fra il Danubio e l'Adriatico, e vi ordinò primo vescovo santo Ermagora; il quale intorno il 50 inviava alla città di Trieste un presbitero ed un diacono a bandirvi il vangelo ed a formare una congregazione o chiesa di cristiani. La tradizione vuole che questo primo presbitero avesse nome Giacinto, e ricorda come S. Primo fosse il primo martire, presbitero esso pure, a tempi di Adriano al principio del secolo secondo, e vivessero perseguitati e nascosti Marco, Giasone e Celiano che

stanno in fama di santità, comunque non registrati fra quelli cui la chiesa tergestina tributava pubblico culto. È a credersi che la novella congregazione come in altre città, così in Trieste cominciasse nella città plebea fra le mura ed il mare; ivi difatti vi aveva antichissima chiesa, le cui memorie appena spariscono dopo il 1000, dedicata a santo Stefano, che fu il protomartire dei cristiani.

Gli atti dei martiri, giunti fino a noi e che per indubbi caratteri intrinseci, debbonsi dire redatti intorno il V secolo, narrano che nella persecuzione mossa in Trieste nel 142, imperante Antonino, vi era presbitero, e diacono, e cristiani, i quali, a guisa di bestie cacciate, vivevano per i monti, ed ebbe allora palma di martire santo Apollinare. Di altra persecuzione del 151 si narra che venuto il preside Pompeo, si fece a chiedere se nella plebe vi fossero cristiani, e fece comparirsi dinanzi il magistrato di questa plebe, dal che può trarsi non aversi avuto per anco sospizione che i cittadini fossero dediti al culto cristiano, che questo non fosse per anco penetrato nella città; e che la città plebea avesse proprio magistrato, cioè un prefetto dato dalla colonia. Lazaro ebbe il martirio nel 151; il suo corpo venne raccolto da pia donna, che si dice di famiglia di *clarissimi*, titolo ch'era proprio dei senatori romani. Nè ciò deve fare meraviglia, dacchè durante l'impero dello stesso Antonino si ha un triestino che venne ammesso al senato di Roma.

I cristianesimo non era straniero alle classi più

distinte di Trieste, di che si ha altro esempio del 256, nell'impero di Valeriano e di Gallieno. Due vergini triestine, santa Eufemia e santa Tecla, giovanette ancora, sostennero il martirio; della loro madre si dice che era *illustrissima fœmina*, al padre loro si dà il titolo *illustrissimus vir*; il giovane che chiedeva in isposa una di queste era dovizioso, ed amico del Preside Questilione. Vuole tradizione che l'abitazione di queste sante fosse ove poi sorse la chiesa di S. Silvestro, e che fosse quello il primo tempio dei cristiani; iscrizione apposta nel 1672 ciò ricorda. Duecent'anni dopo la prima predicazione del vangelo, i cristiani erano già nella colonia, e vi avevano luogo sacro, sebbene secreto; fanciulle di illustre famiglia vantavano di essere cristiane dalla nascita. E molto s'accrebbe il numero dei fedeli nella provincia per le parole e le opere di santo Ilario vescovo di Aquileja nell'anno 276. Di santo Servolo narrano gli atti del martirio che giovanetto frequentava assiduamente la chiesa, ed allorquando fu trascinato all'ingiusto supplizio della strozza nel 283 fu necessità di farlo scortare da moltitudine di soldati per tema che il popolo, nel quale vi erano assai cristiani, non volesse fare impedimento. Allorquando santa Giustina soffersse il martirio, si associò a lei Zenone, il quale era il primo dell'ufficio dello stesso preside. S. Giusto, ultimo dei martiri triestini, non veniva martirizzato nel campo delle giustizie, ma gettato nel mare aperto, fuori del porto. Il santo Sergio, annoverato fra i santi triestini,

martirizzato in Persia nel 303, Primicerio della scuola dei soldati, amico di Massimiano imperatore, era tribuno dei militi in Trieste, non nativo di questa città; si fe' cristiano probabilmente in Trieste, ove aveva molti amici, ai quali promise di mandare un segno, se avesse sostenuto il martirio, siccome il suo compagno Bacco Secondicerio, provano che fra le milizie stesse in Trieste v'erano cristiani, e fra persone costituite in dignità.

Dei quali martiri soffersero il taglio della testa Eufemia e Tecla, Apollinare, Lazzaro, Giustina, Zenone, Sergio e Bacco; soffrì la strozza Servolo, l'affogamento Giusto, prova nei primi di loro nobile condizione.

S. Giusto fu sepolto alla ripa del mare, ove il corpo fu gettato; gli altri vennere sepolti nella necropoli più prossima alla città, che fu quella che prese il nome dei Santi Martiri. Di S. Lazaro, di quello che venne cercato fra la plebe, si dice che fu sepolto *in loco, ubi Domino placuit*, il che intenderemmo nelle tombe, ove fu gradito al Signore, accennandosi che alle tombe dei martiri (ed in quella necropoli fu nascostamente sepolto santo Apollinare) come altrove, così in Trieste, solessero i cristiani convenire.

La necropoli poté venire riconosciuta da tatti di terreno in sulla fine del secolo decorso e nel presente. Abbracciava un'area di 5000 passi romani quadrati all'incirca, e v'avevano bellissime stanze mortuarie di buoni tempi, messe a stucco con decorazioni gentili,

anche dorate, con pavimenti a mosaico di graziosi disegni, e sarcofaghi di più forme collocati nelle stanze stesse, ed antiche leggende; vi si vedevano altri sarcofaghi di rozzo intaglio, altri composti da embrici di tempi scadenti, nelle tombe visibili tracce di sopraposizione di cadaveri, ed armi ed arnesi, e depositori grandi riempiti di ossa che sembrano essere stati comuni; rinnovate le tombe in molti tempi. Ed è vera la voce corsa allora, che fossersi ritrovati teschi umani con segni di patite violenze. La chiesetta più volte rifatta era già in istato di crollo nel secolo XI, e vi si vedeva fino alla sua soppressione, un ipogeo di marmo che dava adito quasi a stanza sotterranea nella quale si credeva riposassero le ossa dei martiri, e questo che dicevano il pozzo era entro la chiesa, quasi la chiesa fossesi costrutta sopra come è anche verisimile. Grande cura ebbesi nei secoli di mezzo della conservazione di queste tombe che intitolavansi *loca Sanctorum Martyrum*.

Nel 313 Costantino diede fine alle persecuzioni, concedette al cristianesimo libero culto; però i pagani avevano ancora templi e diritti. È noto dell'Istria che S. Donato veniva nel 297 chiamato dalle sante chiese istriane per disperdere colla luce della verità le insidie dei pagani. Le stolte sollecitudini dell'apostata Giuliano accelerarono il trionfo del cristianesimo, Gioviano lo restituiva, anzi dichiarava i pagani inabili alle cariche pubbliche, Teodosio accordava ai cristiani i templi del gentilesimo.

Ed è in questi tempi, che l'albero della croce, piantato nell'umile chiesetta di S. Stefano, e sulle tombe della necropoli, irrigato dal sangue dei martiri, posatosi per qualche pezzo nella casa delle vergini Tecla ed Eufemia, trapiantavasi glorioso e trionfale nel campidoglio, sulle mura medesime del tempio di falsi numi, sulle quali sta ancora dopo il volgere di quattordici secoli. Nel V secolo disfatta o crollata parte del tempio delle divinità capitoline, novella basilica venne alzata dai cristiani, alla quale facevano portico le colonne del tempio, e culmine un acroterio sul quale veggonsi ancora gli emblemi di Giove, di Giunone e di Minerva. Fu disposta a chiesa vescovile, ma non ebbe allora vescovi propri. Vescovi non furono quelli che figurano come presbiteri, titolo non proprio di vescovi, nè diaconi, bensì arcidiaconi furono i ministri dei vescovi; nelle persecuzioni, nessun vescovo figura fra i martiri come altrove; nel 276 è il vescovo di Aquileja che viene a confortare i fedeli ed a diffondere il vangelo; nel 297, allorquando S. Donato recavasi nell'Istria, unico vescovo in tutta la provincia si era quello di Aquileja; negli atti de' martiri nessuna menzione di vescovo; nessun vescovo istriano intervenuto ai concilii prima del VI secolo; poi figurano costantemente. Eranvi chiese, congregazioni di fedeli, le quali seguendo le condizioni politiche d'allora, si composero in ogni comune, maggiori o minori secondo la estensione di queste, si disposero a futuri episcopati; ma non ebbero pastori nei quali risiedesse o polizia di chiesa o

potere dell'ordine, o di quei sacramenti il cui esercizio era riservato allora ai vescovi. Nella provincia aquilejese vidimo più tardi accordati a quelli che si dissero arcidiaconi, e prepositi, o corepiscopi, poteri di polizia e di ordine, però subordinati e ristretti, nè indipendenti gli arcidiaconi o prepositi dal vescovo.

I vescovati non furono istituiti nell'Istria ed anche in Trieste prima del 524, regnando Teodorico re dei Goti, a sollecitazione dell'imperatore Giustino, per opera di papa Giovanni, nè pensiamo che tosto prendessero pieno sviluppo questi ordinamenti, sibbene sotto l'impero dei Bizantini, ai quali fu assoggettata Trieste poco dopo.

Fu in questo tempo che fissate le diocesi, furono anche composti i capitoli, calcolati nella decima parte del numero dei decurioni soliti nella città per cui 10 fu il numero nostro, come 50 quello di Aquileja, perchè forse quel consiglio decurionale ne contava 500 ad imitazione del senato romano. Così parve a noi di trovare concordanza tra l'antico numero di canonici coll'antico numero dei componenti il consiglio di un comune. Ogni comune ebbe capitolo, e ciò dà ragione perchè tanti se ne conservassero nella provincia fino a' nostri giorni, e quantunque più capitoli fossero sotto un medesimo vescovo; perchè la giurisdizione dei capitoli, anzi che quella dei vescovi, segni fra noi l'estensione degli antichi comuni.

Nei comuni che erano colonie, o municipi di pieno diritto, v'ebbero vescovi; la giurisdizione di questi

s'estese sempre, oltrechè sull'agro proprio della colonia, e sull'agro attributo (se immedesimo col proprio), anche sull'agro di quei comuni che sebbene esistenti da sè, stavano sotto giurisdizione della città dominante; spesso o per povertà o per altre cause lo stesso vescovo ebbe due comuni ecclesiastiche o più, abbinando così più benefici, o per ragione di vicinato o per concessione superiore. Così a mo' d'esempio Albona che avrebbe avuto diritto, siccome comune libero e fornito di duumviri, a proprio episcopato, ebbe con Pola comune il vescovo; però furono due capitoli del tutto distinti, ed ognuno ebbe il proprio arcidiacono, siccome primaria persona del clero; così Rovigno con Parenzo; ma ciò è avvenuto in progresso di tempo. In origine, alla regolazione del governo di chiesa nel 524, ogni comune libero ebbe proprio capitolo, il quale come i decurioni nell'ordine civile, rappresentavano il comune ecclesiastico, non tutti però eguali di condizione o di diritto. I comuni nobiliari ebbero tutti vescovo, Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola; i comuni liberi non tutti l'ottennero, l'ebbe Pedena, l'ebbe Rovigno; gli altri ritenuti bensì vescovati non ebbero vescovi od ebbero corepiscopi, dei quali vi ha memoria nella provincia gradense ancor nel secolo IX. Il comune ecclesiastico di Trieste, che fu il precipuo e più nobile della diocesi, oltre la città e l'agro municipale proprio, abbracciò ciò che più tardi furono le parrocchie di Povier, Tomai, Cossana, Ternova, Jelschana, Senoseza, Dolina, Hrenoviza, Gruschiza, Bresovizza,

Slavina; la cura di anime in tutto questo territorio fu dai vescovi data in secoli più tardi al capitolo di Trieste, e nei riparti fatti, all'arcidiacono toccò Slavina. Tanta era la giurisdizione del capitolo entro questo territorio che senza licenza sua nessuno poteva ordinarsi, e questo territorio era formato dal proprio della colonia e da quello dei Catali.

Altro territorio vi aveva, che fu quello degli antichi Subocrini, del quale era Rozzo, fornito di capitolo; soppresso poi a causa delle scorrerie dei Turchi nel 1483. Non sapremmo per quali vicende venisse Rozzo dato al vescovo di Trieste, mentre i Subocrini non furono, come pare, assoggettati alla colonia; Pinguente ebbe pure capitolo, e sembra avere formato comune da sè; Muggia egualmente; le tradizioni portano però che stèsse già sotto la giurisdizione di Trieste.

Il territorio di Duino era soggetto al vescovo tergestino, e la presenza antica di arcidiacono è indizio che facesse comune da sè, nessuna traccia poi di capitolo proprio. Così il vescovato di Trieste comprendeva forse sino dalla prima sua istituzione più comuni ecclesiastici di condizione diversa, i quali comuni uniti sotto il vincolo di comune pastore, erano poi distinti e separati. Imperciocchè il capitolo tergestino esercitava esso solo il diritto di eleggere il vescovo, nè vi partecipavano i capitoli di Muggia, di Rozzo, o quello di Umago; la giurisdizione del capitolo non si estendeva ad altri comuni, i quali avevano proprie dignità od

uffici. E così facilmente poteva avvenire, come successe dell' arcidiaconato di Duino, che venisse tolto al vescovo di Trieste, senza che ciò fosse smembrazione di diocesi, contraria allo spirito del governo di chiesa, o venisse dato novello comune a vescovo, senza che per ciò fosse aggregazione, e senza osservare quelle forme che a siffatte operazioni si addicono. Nel secolo XII vedesi e per lungo tempo la chiesa episcopale di Capodistria priva di propri pastori, governata dai vescovi di Trieste; i quali nelle carte si dicono vescovi di Trieste senz'altra indicazione che accenni al diritto di governo che avevano su quella diocesi, quasi fosse incorporata alla diocesi tergestina; pure il capitolo di Capodistria esercitò sua giurisdizione, come non fosse vedova la chiesa; e non appena Capodistria poté assegnare ai propri vescovi novella dotazione, li riebbe attendendo la morte o rinuncia di quel vescovo tergestino che allora sedeva; indizio questo, che il governo di quella diocesi non fosse dato provvisionalmente ai tergestini.

Così fissati i territori, il governo di chiesa si compose su basi che ebbero a durare lungamente. Il capitolo fu di dieci, corpo chiuso nel quale si entrava per aggregazione del collegio medesimo; capo dei dieci il decano che è dignità capitolare. Prima dignità di chiesa dopo il vescovo nel comune pel quale eravi capitolo, si fu l'arcidiacono, il quale aveva giurisdizione spirituale e di polizia ecclesiastica, dapprima per autorità vicaria, in progresso di tempo, per autorità propria;

l'arciprete era dignità di chiesa, non di capitolo, inferiore in rango all'arcidiacono.

L'elezione dei vescovi era di diritto del capitolo, e del consiglio decurionale, per legge di Giustiniano (Novella 123) non già per quel diritto che poi si disse di patronato, ma per diritto di governo; questo diritto si vede, per ciò che riguarda i capi inferiori di chiesa, ed i capitolari, esercitato talvolta dai soli comuni; il diritto di elezione fu poi dei soli capitoli e durò generalmente fino ai tempi di Bonifazio VIII e di Clemente V; in Trieste fino ai tempi di Pio II.

Il capitolo, il vescovo, vennero dotati colla decima dei prodotti di certa categoria nell'agro proprio della città, colla quarta parte della decima negli agri soggetti a tributo, i quali corrispondevano la decima per tutta imposta, o al principe direttamente, o ad altri cui il principe l'avesse data per qualsiasi titolo. L'esempio di Parenzo, del quale per credibile documento si vede sancita questa dotazione dall'autorità del principe, autorizza a ritenere altrettanto di Trieste, nel quale se ignota è l'origine, si videro eguali gli effetti.

Ordinato così il governo di chiesa, potè Frugifero, primo vescovo, pensare al materiale edificio, tratto forse dall'esempio di Eufrazio parentino, che alzò magnifico tempio episcopale, e di Massimiano Ravennate che costruì in Pola ricca chiesa di divozione; e l'alzò in prossimità al duomo per raccogliervi le spoglie dei santi martiri Giusto e Servolo, Lazaro ed Apollinare, tratte dai saccelli ove riposavano. Forse nella stessa

chiesa dei Santi Giusto e Servolo, si collocarono nelle due braccia della croce le tombe di Giustina e di Zenone, di Eufemia e di Tecla, raccogliendo così nel nuovo tempio quanto di più preziose testimonianze della fede vi avevano nella necropoli ed in quei dintorni, ai quali rimase la memoria santa dei patroni, e gli avanzi di altri martiri.

Alle istituzioni di chiesa appartengono anche i cenobi e le abbazie, frequenti assai nell'Istria, non però altrettanto nella diocesi tergestina, per cause che non sapremmo ravvisare; e costumaronsi alzare o nell'interno della città od almeno non discosto; di un unico monastero giunse notizia, di quello di S. Maria fondato dal patriarca di Grado, Massimo, e di questo monastero non può assegnarsi con certezza il sito; d'altri vi ha memoria, però sì vaga da non poterne trarre certezza.

Regolata la chiesa tergestina nel principiare del sesto secolo, due grandi questioni occuparono le menti per lungo tempo, i tre capitoli (così detti), e la sede metropolitana, l'uno è l'altro in istrettissima relazione. L'argomento dei tre capitoli è assai noto per avere d'uopo di parlarne più che per gli effetti che portò in queste parti. I vescovi istriani insieme all'aquilejese tennero pel partito abbracciato dall'imperatore bizantino, contro il parere della chiesa latina e del sommo pontefice, e tolta la comunione colla madre-chiesa romana, caddero nello scisma facendo capo nel prelato aquilejese, che dissero patriarca. Ma poco stante

i Longobardi calarono in Italia e fecero loro provincia il Friuli ed Aquileja; Grado, e l'Istria, compreso Trieste, rimasero in potere dell'imperatore bizantino. Il patriarca aquilejese ricoverò a Grado; e fissatisi i Longobardi nella terra ferma, i patriarchi presero dimora stabile in Grado e vi eressero chiesa, mentre in Aquileja deputavasi novello prelato. Elia, patriarca gradense o della nuova Aquileja, persistè più che mai nello scisma, e tenne sinodo in Grado per dichiarla metropoli ecclesiastica dell'Istria; il dominio politico fu causa di divisione nella provincia ecclesiastica, come per vie regolari lo fu milleduecento anni più tardi. Tempi di sventure e di violenze furono questi; vescovi imprigionati, accusati, beni delle chiese manomessi. Firmino, vescovo di Trieste, ritornava alla unità cattolica, nella quale i suoi successori tutti perseverarono; il patriarca di Grado ed i suffraganei suoi dell'Istria fecero poco dopo altrettanto. L'Aquileja terrestre ossia quella provincia ecclesiastica che era sulle terre dei Longobardi rientrò nella comunione con Roma assai più tardi, essendo papa Sergio, ed i pontefici riconobbero l'esistenza delle due metropoli, secondo la condizione politica delle diocesi suffraganee.

Sembra che alla cattedra patriarcale di Grado dachè fu staccata, venissero promossi i vescovi suffraganei dell'Istria, sia perchè nella divisione della grande provincia ecclesiastica Aquilejese, i vescovi istriani fossero da principio i soli che dipendessero da quel patriarca; sia che a quel primo tempo il luogo di

Grado e quel clero fossero sì meschini, che il clero istriano prevalesse; sia per altre cause che non sapremmo indagare. Certo si è che molti istriani vennere nel settimo secolo assunti a quella chiesa, e fra questi anche prelati; certo si è che un vescovo di Pola pretese di suo diritto il salire alla vacante cattedra metropolitana, come si è certo che la chiesa gradense aveva non poche relazioni e possidenze nell'Istria.

Ed è altrettanto certo che il patriarca di Grado veniva eletto, come lo attestano più storici, dai vescovi, dal clero e dal popolo, sudditi dell'imperatore bizantino. Ed è forse da ciò, che formando l'Istria la parte precipua e più nobile del patriarcato di Grado (nulla essendo la diocesi propria dei Gradensi perchè ristretti alla sola isola), ed il patriarca capo piuttosto dei vescovi d'Istria, che vescovo di propria diocesi; e metropolita degli altri, la provincia ecclesiastica si dicesse istriana. Vi fu tempo in cui i vescovi d'Istria pensarono poter consacrare i novelli eletti per propria autorità, senza che fosse necessaria la consacrazione dalle mani del metropolita; tanto si riteneva formare provincia ecclesiastica.

Nel 789 avvenne grandissimo cangiamento; l'Istria passò in dominio di Carlo Magno il quale aveva conquistato il regno longobardico, ed i vescovi di questa provincia suffraganei di Grado passarono sotto impero diverso da quello cui obbediva il loro metropolita, divennero sudditi di quello stesso principe cui obbediva l'antica metropoli, cioè Aquileja. Il desiderio

che rivivessero gli antichi diritti era naturale; erasi già manifestato quando i Longobardi occuparono per breve tempo l'Istria, e già il Concilio di Mantova restituiva l'Istria ad Aquileja, disposizione che Lodovico imperatore solennemente rinnovava.

Roma fedele sempre al principio di non fare novità, ed osservatrice dei patti, sostenne le ragioni di Grado, per cui e papa Gregorio interdiva qualsiasi congiamento ed i Concilii romani del 1027, del 1043 e del 1053 pronunciarono essere Grado la metropoli istriana; ma inutilmente, chè l'Istria era di altro principato che non Grado e facile si era di mandare a vuoto le decisioni. Finalmente nel 1180 le questioni furono composte mediante amichevole componimento tra i due patriarchi, quello d'Aquileja ebbe l'Istria, con quanto dipendeva dagl'imperatori, Grado ebbe i vescovati nelle isole dell'estuario Veneto, già formatesi a repubblica, indipendente dai principi di Germania e d'Italia.

Le vicende di questa grave discussione non sono abbastanza chiarite, chè dell'autenticità e del tenore delle carte assai si dubitò, ed ai due litiganti si apposerò violenze ed invenzione di documenti; sembra però certo che nel X secolo i vescovi di Trieste riconoscessero a loro metropolita l'aquilejesè, e certamente nel secolo XI nel quale tutti i vescovi della penisola intervennero alla consacrazione della nuova basilica dei Santi Ermagora e Fortunato, compiuta dal patriarca Popone. Vuolsi che il patriarca Popone ottenesse da papa Giovanni solenne conferma e ricogni-

zione dei diritti metropolitici di Aquileja. Gli Istriani (meno Trieste e Pedena) ritornarono ottocento anni più tardi sotto il metropolita veneto successo al gradense.

Questo cangiamento fu di grandi conseguenze, e per molti secoli. Le massime del governo cui era soggetto Grado, non concedevano al patriarca maggiore giurisdizione che la ecclesiastica, e tennero lontano il clero da ogni ingerenza nelle cose temporali; saggi quei governanti, maturo il popolo a reggimento del tutto laico; come il metropolita, così i suffraganei tutti attesero alle cose di Dio soltanto, e mantennero quella forma di reggimento collegiale che era stata data in origine alle chiese di queste parti, e che si manteneva nel governo civile. Non erano il principe ed il governo avari colle chiese e col clero, anzi fornirono loro mezzi di sostenerne il decoro e li arricchirono, ma di quelle ricchezze soltanto ch'erano proprie di ogni cittadino, non di quelle ch'erano del pubblico governo e che avrebbero dato occasione a titolo, a potenza terrena.

Nelle provincie di terra all'incontro, e specialmente nel Friuli e contermini regioni alpine, le violenze dei Longobardi, che avevano in gran parte rovesciate le antiche istituzioni ed impoveriti o ridotti a niun potere i maggiorenti; il reggimento feudale da questi introdotto, e mantenuto dai re Franchi e dai loro successori; la rozzezza del popolo e dei maggiori; la prepotenza tenuta in luogo di ragione, costrinsero i principi a trarre profitto dal sapere e dalla

fede del clero negli ordinamenti civili, e furono larghi di concessioni che diedero potenza ed occasione a dominio politico.

L'Istria non era, invero, nel caso del Friuli, e gli antichi ordinamenti vennero conservati sotto l'impero bizantino; le forme feudali volutesi introdurre dal duca preposto al governo della provincia da Carlo Magno furono malgradite, e già Carlo Magno, e meglio Lodovico imperatore confermavano agli Istriani il diritto di governarsi nell'antica foggia, e perfino il diritto di eleggere i patriarchi di Grado; ma questa conferma non poteva certamente arrestare il torrente delle opinioni, nè impedire che per altre vie non si giungesse là ove si giunse.

I prelati istriani collocati sotto il metropolita aquilejese, non più procedettero all'elezione del patriarcha, la quale spettava invece ad altre persone; non più prelati istriani salirono alla cattedra di S. Ermagora, ma anzi il più dei prelati delle diocesi prossime ad Aquileja, quali Trieste, Emonia e più tardi Giustinopoli, furono occupate da canonici aquilejesi, o di Cividale, ed i vescovi di queste sedi erano insieme canonici di Aquileja, e davano decoro a quel capitolo ed a quell'aula. Imperciocchè i patriarchi seguendo ciò che praticavasi dal sommo pontefice e dai maggiori metropolitani, amarono vedersi circondati frequentemente ed in epoche ricorrenti dai suffraganei più prossimi, quasi fossero vescovi suburbicari, ed affidare loro incombenze o temporanee o spesso durevoli, non di chiesa soltanto, ma più tardi anche di governo civile.

I prelati tergestini divennero baroni; i re d'Italia, gl'imperatori accordarono loro giurisdizioni non soltanto entro la loro diocesi, ma altresì fuori per tutta la provincia, diritti che accresciuti per la pace di Costanza vennero esercitati fin quasi al finire del secolo decimoterzo. Questi diritti secolari non furono però titolo a giurisdizioni ecclesiastiche, le quali per altra via mentre si aumentarono da un lato, si diminuirono dall'altro.

Abbiamo già indicato come la diocesi propria di Tergeste comprendesse l'agro municipale, ed i territori dei Carni Catali fino al vallo che separava l'Istria dalla Giapidia, o per parlare nell'odierno linguaggio, abbracciava, oltre il territorio di Trieste, i distretti di Sesana, di Castelnuovo, di Senosecchia, di Prem e di Adelsberg, di S. Daniele e frazioni di Duino, nella superficie di leghe austriache quadrate 31. Allorquando nel medio tempo tutto questo agro venne ripartito in parrocchie, ed assegnate ai capitolari, Slavina fu dell'arcidiacono, Dollina, Tomai, Hrenovizza, Cossana, Jelshane, Hrussizza, Ternova, Poveria, Senosecchia, Ospò, Lonche furono le altre, appunto quanto i capitolari colle dignità di arcidiacono e di decano, nè in tutta questa regione assai estesa vi fu traccia di altre dignità di chiesa o traccia di capitoli; il solo di Trieste abbracciava tutto.

Fra questo agro ed il Timavo vi aveva territorio della superficie di leghe 3, 3, già arcidiacono proprio, territorio della diocesi di Trieste. Quando vi fosse

unito, come venisse staccato, è ignorato del tutto. V'aveva già insigne Abbazia di monaci benedettini che si vuole fondata fino dal principio del secolo VII, e che era in pessimo stato ed in mano di laici nel secolo XI. Nel 1085 il patriarca Ulrico la diede ai monaci della Beligna, però in questo tempo ancora si hanno tracce della giurisdizione triestina, andate poi perdute.

Ed egualmente ignoto è il modo pel quale i territori di Muggia e di Pinguente vennero aggregati alla diocesi triestina. Certo si è che Muggia ebbe proprio capitolo, che il capitolo di Muggia pretese di prendere parte all'elezione dei vescovi di Trieste, e ricusò talvolta gli eletti, ed è certo che il capitolo di Trieste non esercitava giurisdizione su Muggia. Ed è altrettanto certo che Rozzo ebbe proprio capitolo antico, ed appena nel 1477 per volontà di papa Sisto V era stata assoggettata completamente a Trieste.

Umago figura in questi tempi appartenente alla diocesi tergestina, e sarebbe singolare fenomeno il vedere parte di territorio di diocesi affatto staccata, e dal corpo principale, circondato anzi da diocesi straniere, se del modo non si avesse notizia certa, e con ciò spiegazione di altre condizioni antiche delle chiese istriane.

È indubbio che Umago fosse luogo abitato da antico assai, comune da sè, noto al tempo dei Romani, e nei primi secoli di nostra èra, propizio alle navigazioni periodiche, in contatto di Aquileja. Il Patriarca

di Grado, Epifanio, eletto nel 612, era nativo da Umago. Umago vanta proprio santo, S. Pellegrino diacono, il quale per la fede diede il proprio sangue; di lui soltanto si ha notizia e pubblico culto, niuna del presbitero cui era addetto. La chiesa d'Umago, che lo scelse a protettore, celebra da tempi remotissimi con particolare culto la sua festa la quale cade il dì 23 maggio, e la chiesa tergestina come accolse nel proprio calendario i santi protettori di Capodistria, di Parenzo, accolse anche S. Pellegrino. Ogni dilligenza per rintracciare la leggenda d'esso santo tornò inutile; la chiesa Umaghesa non la conserva; il breviario tergestino non la registra. Raccogliemmo soltanto che patì nella persecuzione di Diocleziano, che fu martirizzato alla spiaggia del mare, nel sito ove ancor sorge la cappella sua, e per opera di pagani, che noi supponiamo quelli del prossimo predio che già era della famiglia imperiale dei Flavi, e che poteva essere di Diocleziano, siccome spettante al fisco imperiale. Nel secolo IX una banda d'Illirici slavi fece scorreria nell'Adriatico distruggendo città, e sembra che per opera di cotesti venissero distrutti Rovigno e Sipar, che sì prossimo ad Umago, formava con questo quasi una sola borgata, siccome per le visibili traccie si riconosce.

Da diploma del 929 di Ugone re d'Italia apprendiamo che Sipar ed Umago formassero vescovato da sè; però il vescovo di Trieste reclamava questo vescovato per essere stato altra volta pieve dell'episcopato tergestino, cioè a dire, non già parrocchia nel senso

odierno, sibbene chiesa fornita di fonte battesimale, ed avente il proprio corepiscopo. Per quale avvenimento avesse la chiesa di Trieste il rango di matrice, è ignoto; però le espressioni che accennano a vaga condizione, non a fatto origine di diritto, non danno base sicura. Anche dopo l'aggregazione al vescovo triestino, il capitolo di Trieste non esercitò mai giurisdizione su Umago, che aveva proprio capitolo, anzi Umago fu talmente ritenuto distinto, che il vescovo vi aveva propria casa di residenza, detta tuttora l'episcopato, e nelle collisioni del vescovo Marino col capitolo di Trieste, per cui bandì censure e scomuniche ricusando di entrare nella sua diocesi, si tratteneva in Umago come in luogo straniero alle questioni d'allora.

Le scarse notizie che potemmo raccogliere sul duomo antico di Umago ci avvertono che fosse già dedicato alla Beata Vergine assunta in cielo, titolo che se è antichissimo è proprio delle chiese vescovili, era in quella forma che accenna a tempi bizantini, al periodo nel quale si costrusse il più dei duomi istriani; aveva chiesa apposita separata dal duomo sebbene prossima, dedicata a S. Giovanni Battista, la quale era antico battistero, come l'ebbero soltanto le chiese vescovili o quasi vescovili; nel porto stesso d'Umago sorgeva monastero, la di cui chiesa tuttora in parte sussistente, è opera del secolo VII. I quali indizi portano a concludere che fosse chiesa episcopale siccome re Ugo la qualifica. Del 929 il vescovato sipariense venne unito al vescovato triestino, e vi ri-

mase ad onta delle ripetute liti mosse dai Vescovi Emoniensì che lo volevano avvocato a sè. È verosimile che ridotta la chiesa Sipariense a povertà per le scorrerie degli Slavi, fosse necessità di unirli ad altra quasi in commenda. I corepiscopi (se corepiscopo fu come sembra quello di Sipar) avevano poteri inferiori a quelli dei vescovi, non intervenivano a concili. Carlo Magno li vietava, però durarono fino al 950 e nell'Oriente e nell'Occidente. Non erano nuovi nella provincia Gradense, mentre il patriarca Fortunato fa menzione d'uno nel suo testamento. L'unione del vescovato rurale di Sipar e di Umago a quello di Trieste fu esecuzione piuttosto delle provvidenze generali di pubblico governo; il patriarca vi aderiva, dacchè si vede più tardi lo stesso patriarca Popone intercedere dall'imperatore la conferma della donazione di Umago.

Altro aumento s'ebbe la giurisdizione dei vescovi di Trieste. Allorquando l'imperatore Carlo Magno conquistò l'Istria, Capodistria era rimasta dei Greci; posta com'era ed è in isola, l'agro fu facile preda del vincitore, e nelle irruzioni di allora, nell'introdursi degli slavi dal duca Giovanni, l'episcopato venne privato di sue rendite. Certo si è che non figurano vescovi di questa chiesa nel IX, nel X e nell'XI secolo. Sembra che recuperato dai patriarchi di Aquileja il diritto metropolitico sull'Istria, il che calcoliamo sia avvenuto intorno il 1030, la chiesa di Capodistria venisse data in governo ai vescovi di Trieste, ed il primo del quale si sappia che abbia retto quell'episcopato si fu Adal-

gero del 1031. E durante questa unione vediamo il solo capitolo di Trieste esercitare il diritto di elezione del vescovo, non prendervi ingerenza alcuna il capitolo di Capodistria; e d'altro canto niuna ingerenza prendere il capitolo di Trieste su quelle cose che riguardavano quella diocesi, e che sono di competenza capitolare, il che vuolsi detto per migliore intelligenza delle condizioni svariate delle varie parti di territorio sottoposte al vescovo di Trieste. Intorno il 1000 il vescovato di Trieste aveva un territorio complessivo della superficie di 34 leghe tedesche, maggiore di Parenzo che ne aveva 19, di Pola che ne aveva 21, di Capodistria che ne aveva 5, 2, il quale vescovato non è compreso nel calcolo di Trieste.

Al cadere del secolo XII Giustinopoli riaveva i propri prelati. Nè il servizio di chiesa e di corte che chiamava spesso i vescovi di Trieste in Aquileja, nè la dominazione temporale di cui erano rivestiti, operarono sì che le cose della chiesa tergestina scadessero; che anzi dal secolo X al secolo XII due istituzioni presero sviluppo, le parocchie, ed il capitolo.

In nessun diploma che sia anteriore al secolo XI figurano la chiese parocchiali nel significato che loro oggidì si attribuisce; bensì in diploma del 974 si menzionano le *ecclesie baptismales*, le quali non sono già le parocchiali, bensì le episcopali, o quelle che essendo state erette in comuni libere od affrancate, non però di rango municipale, avevano il diritto del sacro fonte, e di rinnovarlo nel dì del Sabato Santo coll'intervento

dei preti del distretto, chiese queste che già avevano i corepiscopi e che erano disposte ad episcopato. In questo diploma le chiese vescovili si dicono *plebs primæ*, il che coincide col titolo di *plebs vel episcopatus* dato ad Umago nel 929. Sembra anzi che la voce di *plebs* venisse in progresso data a chiese che non fossero battesimali, dacchè in diploma di nostro vescovo del 1082, si parla di certa chiesa dicendola *plebanatum*, ma assolutamente le si ricusa il diritto del fonte battesimale, e della confirmazione, dichiarando che anche in futuro dovranno recare i battezzandi o confirmandi alla chiesa cattedrale. Se potessimo prestare indubbia fede a certe indicazioni che abbiamo veduto, le chiese parrocchiali della parte di diocesi aquilejese a noi vicina daterebbero del 1184 e del 1188; la parrocchia più antica del Carnio sarebbe del 1138. Certo si è che nel secolo XIII le parrocchie figurano nelle nostre carte, mentre invano si desiderano dei tempi anteriori, ed in questo secolo XIII figurano come veri benefici. Non già che pria di questo tempo mancasse il culto religioso nell'agro soggetto ai comuni, ma altrimenti vi si provvedeva, ed alle chiese cattedrali doveva aversi ricorso per certi sacramenti, od atti, di che si videro durare le testimonianze in luoghi non lontani fino quasi ai nostri giorni. Nella stessa collazione delle parrocchie si vede preservato il diritto *cattedrale* e dell'*arcidiaconato*.

L'instituzione dei capitoli o collegi del clero per l'intero comune ecclesiastico li riteniamo di fondazione

ben più antica, che non il secolo XII; pure in questo secolo ebbero suffragio dai prelati, che soccorsero la scarsezza dei mezzi con doni di parte di quelle decime che costituivano la dotazione dei prelati medesimi. Al collegio dei canonici si dava anche il nome di congregazione; il decano era la prima dignità, seconda l'arcidiacono, il quale sebbene fosse di chiesa, si vede ascritto al capitolo, terza dignità lo scolastico; fra i capitolari, v'avevano sacerdoti diaconi aggregati al collegio per voto del capitolo medesimo; abitavano, vivevano in comune quasi fossero cenobiti, in prossimità all'episcopato ed alla cattedrale. Essi intendevano propriamente alla cura parrocchiale cumulativamente, e per la città e per l'agro; e nella città (alla quale erano unite le contrade prossime) si ripartivano le cappelle sparse, senza perciò mancare alle ore del coro nel duomo; novelle costituzioni davansi appunto nel secolo XIII al capitolo. A queste due istituzioni seguirono le fraglie, o confraterne, delle quali si contavano quelle di S. Sergio, di S. Giusto, di S. Paolo, di S. Croce, di S. Pietro, di S. Nicolò maggiore, di Santa Maria del Mare, di S. Lorenzo, di S. Marco e quella del Santissimo Corpo di Gesù Cristo la quale veniva formata nel 1216.

Le istituzioni monastiche, sì frequenti nella penisola di Istria, e sì antiche, non lasciarono traccia di sè in Trieste, unica memoria avendosi di un monastero di S. Maria fondato dal patriarca Massimo di Grado che dovrebbe dirsi di donne se fu monaca di Trieste

quella Maria, *Ancilla Dei* che nell'850 fe' dono di oliveto in Trieste al monastero di Sesto nel Friuli; il monastero di S. Giovanni di Tuba al Timavo non può volersi della diocesi propria di Trieste; siccome nemmeno quel Priorato di S. Clemente che era nel territorio di Muggia. I Benedettini stanziati ai Santi Martiri non formavano già congregazione religiosa propria, ma cadute in declinazione per ingiurie dell'età la chiesa e le tombe dei martiri, nè valendo il capitolo, cui incombeva, a mantenerli nello stato conveniente, venne questa chiesa data in custodia e cura ai monaci dell'insigne monastero di S. Giorgio maggiore di Venezia, i quali tenevano in Trieste alcuni religiosi pel servizio dei luoghi sacri, ed ospizio. I Templari non vi furono stranieri nell'agro, ma sì leggeri traccie lasciarono, che appena rimase (e fino a giorni nostri) certa corrisponsione ai Teutonici. Nel secolo XIII altro ordine religioso erasi fondato, professando principî diversi da quelli che erano propri degli istituti monacali frequenti in Istria; imperciocchè mentre questi non ricusavano i beni temporali a loro dotazione, ei giunsero anche a dovizia; mentre riconoscevano di loro debito di darsi alle lettere ed allo studio, i frati minori vivere vollero in estrema povertà, e delle liberalità altrui, e fu desiderato che non sapessero di lettere, quantunque non fosse loro vietato di coltivarle, come l'esperienza dei secoli successivi ebbe a mostrare.

Nella prima metà del secolo XIII i frati minori

prendeivano stanza in Trieste, e propriamente in quella parte di città che fu la prima ad abbracciare il cristianesimo, e presso a quei luoghi che furono bagnati del sangue dei martiri nostri. Corre credenza, e non è inverosimile, che Santo Antonio da Padova venisse in Trieste e fondasse il Convento di S. Francesco. Certo è che in grande estimazione s'ebbe a tener quell'ordine non dalla plebe soltanto, ma dalla nobiltà di allora e dagli stessi ecclesiastici, imperciocchè pii prelati ed illustri famiglie scelsero in quella chiesa l'ultima stanza, ed antiche famiglie fondavano congregazione chiusa, per privata lor divozione, e tanta si fu la fede in quell'ordine, che il vollero depositario di istituzione diretta a preservare quell'ordine antico di nobiltà decurionale, che le istituzioni civili non guarentivano contro novazioni. Al chiudere dello stesso secolo, formavasi entro le mura della città, convento di sante femmine, che nel secolo XVI adottò la clausura, unico convento di donne, il quale, abbia mai esistito in Trieste.

I Prelati triestini, padroni di molte baronie nella penisola d'Istria, signori di Trieste, accrebbero i loro poteri temporali, per le concessioni fatte dall'Imperatore Federico nella pace di Costanza, e pel dominio temporale cui giunsero i patriarchi di Aquileja, divenuti padroni del Friuli, dell'Istria, e di altre regioni. La condizione di baroni, di signori del secolo, le relazioni strette coi patriarchi di Aquileja, i quali egualmente dovettero provvedere alle bisogna terrene, trascinaron

i nostri prelati in contatti con potenti, che tornarono di pregiudizio ai beni della chiesa e dell'episcopato, portarono i nostri prelati a guerre anche lontane nelle quali non ricusarono di porsi alla testa delle truppe. I rovesci assai facili in siffatte spedizioni li depauperarono a segno che dovettero alienare al comune di Trieste i più dei diritti che tenevano sulla città e sull'agro vicino; alienazioni consumate dal vescovo Brissa di Toppo nel 1295, cagioni di spiacevoli avvenimenti. Imperciocchè parve a qualcuno dei vescovi successori del Toppo che le alienazioni non tenessero; ne fecero dimostrazione assumendo il titolo di Conti di Trieste, avviarono litigi dinanzi al sommo Pontefice, e vennero a contatti coi patriarchi, i quali pensavano avero buoni diritti sulla città.

La fortunata dedizione della città di Trieste alla Serenissima Casa d'Austria diede fine a siffatte oscillazioni; e tolta di mezzo ogni dubbiezza sulla dominazione o dei vescovi o dei patriarchi, preparò la via a due grandi cangiamenti, nella elezione dei vescovi e nella supremazia dei patriarchi. Venne di poi il diritto di patronato delle parrocchie situate nella parte più montana della diocesi, non per volontà del principe o per generali disposizioni, ma per fatto dei feudatari.

Allorquando nel settembre 1383 la città di Trieste passava in dominio della Serenissima Casa d'Austria, la sede tergestina era vacante per la morte d'Angelo di Chiozza; il duca Leopoldo annunciava al capitolo

l'acquisizione del dominio, col dispaccio del 1.^o ottobre 1382 che diamo per intero.

Leopoldus Dei gratia Austrie etc. Venerabiles..... dilectissimique fideles. Decane Archidiacone atque capitulum Ecclesie Tergestine. Assumpti et vocati per honestos et prudentes Potestatem Comune et Consilium Civitatis Tergestine in eorum dominum naturaltem. Dignum arbitramur et expediens talem ibi esse pontificem qui terarum nostrarum notitiam habeat et qui nobis et nostris fidelibus sit placibilis in omnibus et acceptus. Vacante igitur ecclesia vestra predicta honestatem et prudentiam vestram attentissime deprecamur studiis virtute q vacationis predictae vobis comittimus seriose quatenus in ipsa ecclesia vestra nullum præter nostram voluntatem assumatis vel admittatis pontificem seu ipsius aliquem nuntium vel quemlibet provisorem. Intendimus enim vobiscum de tali concordare persona quæ nostro et aliorum principum et amicorum nostrum fulta presidio..... poterit ecclesiam in spiritualibus et temporalibus utiliter gubernare. Datum in Grex die prima mensis Octobris LXXXII.

Venerabilibus et pitis. Decano Archidiacono et Capitulo Ecclesiae Tergestinae devotis nostris sincere dilectis.

Dal quale dispaccio ravvisasi non già l'intenzione di cangiare il modo di elezione dei vescovi (elezione che spettava al capitolo cattedrale), sibbene l'intenzione di esercitare quel diritto che è naturale del principato, di non avere a vescovo persona male accetta. Di fatti

veniva poco stante eletto a vescovo Enrico de Wil-
denstein di distinta nobiltà della Carintia, caro ai
duchi d'Austria, e quando nel 1406 trattavasi di pro-
muovere il vescovo Saltarelli a maggiore dignità,
Ernesto duca d'Austria ingiungeva al capitolo di Trieste
di non nominare vescovo senza di lui licenza e volontà,
"Ernestus Dei gratia dux Austriae etc. = Venerabilibus
„et devotis fidelibus nostris dilectis, Decano, et Capitulo
„Canonicorum Ecclesiae Tergestine = Percepimus quali-
„ter Reverendus Pater amicus noster carissimus, Dominus
„Episcopus tergestinus nunc existens in romana curia
„ad altiore dignitatem debeat promoveri. Verum quia
„nobis non foret gratum quod ibidem aliquis introduce-
„retur in Episcopum et pastorem praeter nostram licen-
„tiam et voluntatem. Vestras igitur devotiones hortamur
„attente simul et percipiendo mandamus, quatenus nullum
„in Episcopum tergestinum assumatur praeter nostram
„licentiam specialem. Datum Viennae XVIII die mensis
„Julii Anno MCCCC sexto = Dominus Dux per Albertum
„Ottenstein,,.

Quantunque non si abbiano notizie certe dell'in-
gerenza dei principi austriaci nell'elezione dei pre-
lati, appena è a dubitarsi che l'esercitassero costan-
tamente fino a che il diritto di elezione venne solen-
nemente accordato alla serenissima Casa d'Austria,
togliendolo onninamente al capitolo. Le elezioni davano
troppo spesso occasione ad inconvenienti gravissimi,
imperciocchè non bene concordi parteggiarono spesso
i canonici or per l'uno or per l'altro, e vidersi, più

spesso che non conveniva, doppie elezioni, ed i due eletti questionare della validità colla insistenza di litiganti, ed emanarsi sentenze, cagioni sempre di malcontento per uno almeno dei candidati e dei partiti elettori. Già papa Eugenio IV concedevà nel 1446 a Federico III imperatore di nominare fino a che fosse in vita i vescovi di Trieste e di Pedena. Papa Pio II, che era stato vescovo di Trieste, non appena assunto al trono pontificio, di autorità apostolica conferiva ai Principi austriaci il diritto di nominare i vescovi di Trieste, diritto che vige tuttora. Nello stesso tempo papa Pio II limitava il diritto del capitolo di eleggere i propri in modo, che per le vacanze avvenibili durante il primo mese spettasse la nomina al papa, per le vacanze del secondo mese al vescovo, per le vacanze del terzo mese al capitolo, e così avvicendassero; di rincontro concedeva ai capitolari, tra gli altri l'onore di portare l'almuzia o mozzetta.

Coi patriarchi d'Aquileja, metropolitani di Trieste, nacquerò collisioni e ben facilmente. I principi austriaci non furono sempre in pace colla repubblica di Venezia, la quale mirava ad impadronirsi dell'intera penisola dell'Istria; professando d'essa il principio (nel XIV secolo) di accogliere sotto il di lei dominio i comuni che togliersi volevano al dominio o del patriarca o dei conti d'Istria, contemporaneamente signori di Trieste, era quello stato un vicino alquanto pericoloso, e contro il quale doveva starsi in guardia. Durante le temporanee occupazioni venete di Trieste erasi fatto per

modo che venissero eletti prelati veneti e tra questi l'Antonio Negri, che spiegò volontà di recuperare gli antichi diritti temporali dei vescovi. I veneti tentavano di spodestare il patriarca d'Aquileja d'ogni diritto sovrano; occuparono di fatti militarmente nel 1410 lo stato d'Aquileja, trasportarono stabilmente in Udine la sede del patriarcato; al patriarcato vennero poi scelti patrizi veneti delle migliori famiglie, e si volle che i vassalli della chiesa aquilejese, anche quelli che avevano terre non occupate dai Veneti, riconoscessero i feudi, non già dal Patriarca, che più non fu gran feudatario, sibbene dalla Repubblica che si fe' sovrana di tutto quello stato; un conte di Gorizia aveva anche piegato. Il capitolo stesso d'Aquileja fu argomento di questioni, poichè i principi austriaci succeduti ai conti di Gorizia erano bensì canonici d'Aquileja, certo numero dei canonici doveva essere di soggetti austriaci, ma avveniva troppo di frequente il contrario. V'era di più: i prelati di quei secoli esercitavano potere penale per reati ecclesiastici, o che si attribuivano alla giurisdizione ecclesiastica; le pene erano temporali, severe, galera di molti anni, in vita, ed avveniva così che sudditi austriaci passassero sui legni veneti a vogare. Nato diffidenze, non per causa di chiesa, ma per ragioni di stato, i principi austriaci interdissero ai patriarchi veneti l'entrare sulle terre austriache, e volevano che le visite canoniche si facessero per vicari sudditi austriaci, e di rado si concesse eccezione. Ciò riguardava più direttamente Gorizia, il Carnio e buona

parte di Carintia, che erano della diocesi aquilejese, meno Trieste che formava diocesi da sè, suffraganea però d'Aquileja. La convenienza di staccare queste frazioni sul territorio austriaco da ogni relazione coi prelati Aquilejesi si fe' sentire; Lubiana ebbe propri vescovi nel secolo XV, in Gorizia pure si voleva formare episcopato, ed assai si trattò nel secolo XVI; la cosa non venne a capo se non nel 1751 in cui il patriarcato fu tolto, e formate due arcidiocesi, l'una per le terre austriache colla sede in Gorizia, l'altra per le venete colla sede in Udine; divisione che agitò assai le menti e che pareva impossibile, tanto era ferma la credenza che le antiche istituzioni di chiesa potessero venire alterate.

Durante questo stato di collisioni, di trattative, il capitolo di Aquileja non potè essere più il seminario dei vescovi triestini; nè il patriarca quegli che poteva esercitare direttamente ingerenza nel caso di devoluzione a lui del diritto di elezione, o di reclamo, nè indirettamente per quella deferenza che è naturale verso metropolita; i prelati triestini, divenuti di nomina del principe, vennero scelti fra altro clero che non i capitolari di Aquileja.

Altra innovazione avvenne per opera di baroni potenti, dei signori di Walse, i quali avevano il dominio temporale della parte più montana della diocesi di quell'agro che già era dei Catali. Essi pretesero, sebbene laici, di nominare a quelle chiese, non già per quel diritto di ingerenza che può competere per oggetto di buon governo politico, ma per diritto quasi

civile, togliendo così al capitolo, al vescovo, ed al clero i diritti che aveano. Inutili furono i reclami, le decisioni ecclesiastiche; com' essi fecero per S. Giovanni di Duino, fecero altresì per queste parrocchie; procedettero ad atti di forza, ai quali il capitolo di Trieste non potendo opporre altrettanto, dovette scendere a patti, e nella perdita delle chiese medesime, salvare almeno annue pensioni in danaro. Queste chiese furono allora costituite in vere parrocchie, si vide allora consacrato un diritto detto poi di patronato attribuito a persone laiche nelle parrocchie di Ternova, Cossana, Senosezza, Tomai e Jelschane; diritto che più tardi si vide introdotto non solo in altre parti di diocesi, ma fatto quasi condizione di ogni edificio, di ogni beneficio.

Le misure adottate dai principi austriaci per riguardo al prelato Aquilejese che era veneto, fecero sì che altrettanto si facesse dalla repubblica per riguardo alle frazioni della chiesa tergestina che stavano entro il territorio veneto, sebbene non con tanto rigore dacchè nè austriaci nè veneti furono sì guardinghi contro i vescovi, ai quali le visite non vennero interdette nel territorio dell'altro stato. Si desiderarono bensì meno frequenti ed accompagnate da Commissario governativo, affinchè il diritto di infliggere pene non ridondasse in vantaggio dello stato cui il vescovo apparteneva. Non pertanto si esigette che i vescovi tenessero vicari per le frazioni di territorio di altro potentato, con poteri sufficienti [pei casi più frequenti

di giurisdizione episcopale, e con potere di polizia di chiesa; senza però alcuno che si riferisse all'ordine. I vescovi di Trieste solevano delegare in loro vicari il pievano di Pingente, o quello di Umago per tutta la parte di diocesi sottoposta al dominio veneto.

La riforma ecclesiastica, che tanto occupò le menti *protestanti* nel secolo XVI, nella Germania, non penetrò in Trieste, ed è falso il sospetto il quale corse in allora, e che fu ripetuto in tempi posteriori senza fondamento alcuno di verità. Vennero pubblicate in Trieste le leggi che proibivano le novelle dottrine, ma queste non emanarono per Trieste, bensì furono generali per tutti gli stati Austriaci. Primus Truber, il quale passò poi alla riforma, fu predicatore slavo i Trieste, ma le niune novità succedute autorizzano a ritenere che in allora non professasse quelle massime che manifestò in Gorizia e nel Würtemberghe. Nessun indizio v'ha che il clero od il popolo dechinasse dalla credenza e dal culto dei padri, o propendesse a nuove cose.

La chiesa tergestina aveva conservato il proprio rituale, che fu quello della chiesa Aquilejese, il quale differenziava dal rituale romano in molte cose, come altre chiese si videro ~~particare~~. Nel secolo XVI la chiesa tergestina, per quella reverenza che è dovuta alla madre, adottò il rituale romano, essendo vescovo Nicolò de Coret, e lo conserva tuttora.

Nel tempo corso fra la cessione data ai principi austriaci di eleggere i vescovi di Trieste e l'anno 1752, i vescovi furono commedevoli assai per pietà e

per dottrina. Nuovi ordini religiosi venivano introdotti; i padri della misericordia per l'assistenza degli infermi, i padri cappuccini per l'educazione del popolo, i padri della compagnia di Gesù per l'educazione dei giovani nelle lettere o nella religione, e per l'educazione del giovane clero.

La compagnia di Gesù prese stanza in Trieste (e fu l'unica casa in tutta la penisola d'Istria) non per volontà dell'ordine, nè per chiamata dei cittadini, ma per effetto di circostanze. Le rivolte della Boemia avevano fatto sì che i padri venissero cacciati da quel regno, e capitatine due di passaggio in Trieste, ebbero invito a fondarvi collegio. Il principe Eggenberg conte sovrano di Gradisca fu tra i principali benefattori; fu alzato tempio, sontuoso se alle ristrettezze della città si riguardi, furono aperte scuole di umanità, di filosofia, e più tardi di nautica, fu aperto seminario di preti detto di S. Francesco Saverio.

Alla metà del secolo XVIII cominciano a cangiarsi le esterne relazioni di Trieste, preludio dei cangiamenti che dovevano seguire per effetto dei tempi cangiati. Da lungo tempo agitavasi la questione del patriarcato d'Aquileja che si voleva soppresso; invano s'era creduto mezzo conciliatorio di creare un vicario patriarcale per le terre dell'impero con sufficienti poteri; Roma non poteva determinarsi a togliere la seconda sede dell'occidente, di rompere la serie di quei prelati che tenevano il primo posto in occidente dopo il pontefice, nè Urbano VIII, nè i tre Clemen-

ti X, XI, XII poterono determinarvisi; il celebre Benedetto XIV, cui stava assai a cuore il governo di questa parte di diocesi posta sulle terre dell'impero, assunse di trattare personalmente l'affare, e solennemente proclamava la soppressione del patriarcato d'Aquileja, e la divisione tanto per la diocesi propria che della metropolitica in due arcivescovati, di Gorizia e di Udine. All'arcivescovato di Gorizia furono suffraganei i vescovi di Trieste, di Pedena, di Trento e di Como nella Lombardia. Le ragioni che valsero a dividere l'arcidiocesi di Aquileja non vennero applicate alle singole diocesi, e Trieste ed anche Pedena conservarono le loro giurisdizioni sulle parti comprese nello stato veneto come i vescovi di Parenzo e di Pola le conservarono entro il territorio degli stati austriaci. Così dopo il volgere di mille e settecento anni, quella chiesa metropoli che fondavano S. Marco e S. Ermagora, si trovava divisa in tre provincie metropolitiche, Venezia, nella quale fu trasportato il patriarcato di Grado; Udine, in cui passò il patriarcato d'Aquileja, mutato titolo e rango; Gorizia, formata novellamente con parte della diocesi Aquilejese.

Altro cangiamento portarono nelle condizioni ecclesiastiche la soppressione del collegio dei padri gesuiti, imperante Maria Teresa, la cessazione del seminario, e le riforme operate dall'imperatore Giuseppe II. Cessarono dapprima le fraglie, ed i conventi, all'infuori di quello di S. Cipriano delle madri benedettine; indi si proclamò il principio di non tollerare giurisdizioni

zione di esteri prelati. Si trattava nel tempo medesimo di togliere i vescovati di Trieste, di Pedena, e l'arcidiocesi di Gorizia per comporne nuovo vescovato che doveva avere centro in Gradisca. Si tolsero al vescovato di Trieste il distretto di Umago che venne incorporato alla diocesi di Cittanova; i distretti di Muggia e Lonche che passarono al vescovato di Capodistria, e distretti di Pingente e Rozzo che passarono alla diocesi di Parenzo; si tolse a Pedena la villa di Grimalda che passò al vescovato di Parenzo. E di ricambio vennero tolti al vescovato di Parenzo: Pisino, Gemino, Antiniana, Vermo, Caschierga; al vescovato di Pola, Chersano, Sumberg, Bogliuno, Bellai, Moschienizze, Lovrana, Volosca, Castua e Clana; Fiume tolto a Pola passò alla diocesi di Segna. Composta così la diocesi, alle antiche ripartizioni basate all'esistenza di comuni romani, all'antica ragione di episcopato desunta da primazia di comune, nobiliare o libero, da subordinazione di comune rurale a comune urbano di rango superiore, venne sostituito il principio di regolare le diocesi secondo la dominazione politica di suprema sovranità, e di comporre secondo un numero certo di abitanti; principi che guidarono poi a cangiamenti ulteriori per formare diocesi più vaste ancora con sede in città, nella quale non si cercò come altrove la condizione di centrale pel governo politico. Le ragioni storiche cedettero alle ragioni di stato combinate a ragioni di convenienza; però le ragioni storiche di questi tempi medesimi ebbero cinquant'anni

più tardi prevalenza nel ricomporre la diocesi tergestina. La chiesa tergestina, per lo staccarsi delle frazioni passate a Capodistria ed a Cittanova, rimase con unico capitolo, quello cioè di Trieste nelle parti di quà del Monte Maggiore; gli altri capitoli vennero tutti levati ed anche nei luoghi ove ve n'avevano vennero instituite le parrocchie; in Trieste medesima fino dal 1777 erasi tolta al capitolo la cura delle anime, alla quale quei capitolari intendevano con ripartizione della città e dell'agro, e con promiscuo debito e diritto; nel 1777 due parrocchie venivano create per la città, l'una del duomo colla residenza nella chiesa di S. Maria maggiore, l'altra della città Teresiana colla residenza nella chiesa fino allora privata di S. Antonio nuovo.

Poco stante vennero levate le diocesi di Trieste, di Pedena, l'arcidiocesi di Gorizia, ed il capitolo di Trieste, e formata la diocesi di Gradisca. Francesco Filippo dei conti di Inzaghi chiudeva la serie dei vescovi di Trieste, cominciata da Frugifero e durata per ben milleduecento sessantaquattro anni; la basilica antichissima di Santa Maria, per tanti secoli chiesa cattedrale, veniva ridotta a chiesa di privata divozione, dacchè la parrocchiale risedeva in S. Maria maggiore. La diocesi di Trieste si divise in due decanati circolari, l'uno di Trieste senza suddivisione di decanati rurali, ed abbracciava le due parrocchie urbane, e le rurali di Opchiena, Poveria, Rodig; l'altro di Hrenoviz, al quale sottostavano i decanati rurali di Dollina

e di Jelshane. In Pisino venne conservata la prepositura, unica dignità che rimase delle antiche condizioni; fu formato decanato circolare, cui sottostavano i decanati rurali di Pedena, Chersano e Loyrana. La nuova chiesa Gradiscana ebbe dignità quali usavansi nelle provincie vicine, preposito e decano; ebbe un custode, quattro canonici, sei vicari corali; fu sottoposta alla chiesa di Lubiana fatta arcivescovile. Salito al trono imperiale Leopoldo II, decretavasi la restituzione dell'episcopato triestino e del capitolo, l'antichissima basilica di S. Maria ritornava cattedrale, e la diocesi componevasi dell'antica con più il vescovato di Pedena, e le frazioni tolte ai vescovati di Pola e di Parenzo perchè situate su territorio austriaco. La novella diocesi aveva di superficie trentadue leghe austriache, e fu sottoposta all'arcivescovato di Lubiana. Pochi anni più tardi Trieste fu acefala, immediatamente sottoposta al sommo pontefice.

Intorno il 1821 la soppressione del vescovato di Trieste fu di nuovo argomento di trattazioni. Un capitolo collegiale doveva risiedere nella chiesa di S. Maria maggiore con alla testa dignità di chiesa; però non ebbe effetto, e l'episcopato venne mantenuto, anzi poco stante ampliato.

Imperciocchè fu stanziato che la diocesi di Gorizia tornasse metropolitana e lo fosse di tutto il regno illirico; cessasse la serie dei vescovi di Capodistria, e quella diocesi fosse in perpetuo unita alla tergestina; venisse soppressa la diocesi di Cittanova, ed incorpo-

rata a Trieste; venisse restituito a Trieste il distretto di Pinguento; — fu stanziato che il confine della provincia politica fosse per Trieste il confine della diocesi verso il Carnio, per cui passarono alla diocesi di Lubiana i decanati di Adelsberg e di Feistritz colle parrocchie di Slavina, di Hrenoviz, di Senoshezh, di Adelsberg, di Ternova, di Cossana, di Vrem, e di Grafenbrun colle tredici cappellanie comprese in essi decanati. Prosecco, che era della diocesi di Gorizia, passò a quella di Trieste; i confini verso Pola e Parenzo rimasero quali erano dopo il 1784, i confini cioè dell'Impero, allorquando esisteva la repubblica Veneta.

Oggidì due sono le diocesi canonicamente ed in perpetuo unite; la Giustinopolitana entro gli antichissimi suoi confini, con quelle frazioni dell'antica tergestina che nel 1784 stavano entro gli stati della repubblica Veneta; la tergestina formata dall'antica diocesi, meno i decanati passati a Lubiana nel 1830; dalla Emoniense integra; dalla Petenate integra; dalle frazioni della diocesi di Parenzo e di Pola che nel 1784 erano sulle terre austriache; cioè le parrocchie parentine di Pisino, Pisino vecchio, Gemino, S. Pietro in Selve, Coridico, Antiniana, Trevisio, Vermo, Caschierga, Gherdosella, Zumasco, e le parrocchie polensi di Chersano, Sumberg, Cosliaco, Susgneviza, Pas, Bogliuno, Vragna, Dolegnavas, Clana, Castua, Volosca, Veprinaz, Lovrana, Moschienizza, Bersez.

Nella diocesi propria di Trieste vi ha il capitolo

cattedrale colle dignità di preposito, decano, e scolastico, e quattro canonici; il capitolo di Cittanova, di tre capitolari, però incaricato della cura d'anime, e conservato per riverenza della chiesa altre volte episcopale. Pisino conserva il titolo e rango di prepositura, però non è più che parrocchia. Tutta intera la diocesi di Trieste è provveduta pel governo delle anime da parrochi o cappellani indipendenti, sciolti i capitoli che avevano durato nel lato orientale del Monte Maggiore fino a tempi recenti, od in altre parti aggregate alla diocesi sia in tempi più remoti o più prossimi.

Il governo di chiesa oltrechè al vescovo nel quale risiede per proprio diritto, è poggiato a decani o vicari foranei in cose di minore polizia ecclesiastica, e di questi decanati se ne noverano 10 cioè: *Trieste* cui sottostanno le parrocchie urbane di S. Maria e S. Giusto, di S. Maria maggiore, di S. Antonio, di S. Maria del soccorso; le suburbane di Opehiena, Tomai, Poveria; *Dollina* o *S. Odorico* colle parrocchie Rodig, Bresovizza; *Jelshane* con Ilruschizza, Clana; *Castua* con Volosca, Veprinaz, Lovrana, Moschienenizza, Bersez; *Pisino* con Pisino vecchio; Gemino, S. Pietro in Selve Coridico, Antiniana, Tervisio, Vermo, Caschierga, Gherdosella, Zumasco; *Pedena* con Gallignana, S. Giovanni, Lindaro, Novaco, Gollogoriza, Cherbune; *Chersano* con Sumberg, Cosliaco, Cepich, Berdo, Susgneviza, Pas, Bogliuno, Vragna, Dolegnavas; *Pinguente* con Laniachie, Rozzo, Colmo, Grimalda, Draguch, Verh, Sovignacco, Sdregna; *Portole* con Piemonte, Castagna,

1300-102 S. Rapido (Ravizza)

- | | |
|----------------------------------|---------------------------------|
| 1106. Erinicio. | 1396. Simone Saltarelli. ✓ |
| 1115. Artuico. | 1408. Giovanni. ✓ |
| 1134. Dietimoro, o Dietmar. | 1409. Fra Nicolò de Carturis. ✓ |
| 1148. Bernardo. | 1417. Fra Giacomo Arrigoni. ✓ |
| 1186. Enrico. | 1424. Marino de Cernotis. ✓ |
| 1188. Luitoldo. | 1441. Nicolò de Aldegardis. ✓ |
| 1190. Voscalco. | 1447. Enea Silvio Piccolo- |
| 1200. Enrico Ravizza. | mini poi papa Pio II. |
| 1203. Gebardo. | 1450. Lodovico della Torre. |
| 1212. Corrado Bojani del- | 1451. Antonio de Goppo. ✓ |
| la Pertica. | 1487. Acacio de Sobriach. |
| 1232. Leonardo. | 1501. Luca conte de Rinaldi. ✓ |
| 1235. Giovanni. | 1501. Pietro de Bonomo. ✓ |
| 1238. Volrico de Portis. | 1547. Francesco Josepich. |
| 1255. Givardo Arangone. | 1549. Antonio Peregruez. ✓ |
| 1260. Leonardo. | 1560. Giovanni de Betta. ✓ |
| 1262. Arlongo de Visgoni. | 1566. Andrea Rapicio. ✓ |
| 1282. Ulyino de Portis. | 1574. Giacinto Frangipani. |
| 1286. Brissa di Toppo. | 1576. Nicolò Coret. ✓ |
| 1299. Giovanni de Turreis. | 1595. Giovanni Bogarino. |
| 1302. Rodolfo Pedrazzani. | 1598. Ursino de Bertis. ✓ |
| 1323. Gregorio. <i>francesco</i> | 1621. Ridaldo Scarlichio. |
| 1328. Guglielmo. | 1631. Pompeo barone Coro- |
| 1330. Fra Pace da Vedano. | nini. |
| 1342. Francesco Amerino. | 1646. Antonio dei Marenzi. |
| 1347. Lodovico della Torre. | 1663. Franc. Massimiliano |
| 1350. Antonio Negri. | Vaccano. |
| 1370. Angelo da Chiozza. | 1672. Giacomo Ferdinando |
| 1393. Enrico de Vildenstein. | Gorizzutti. |

- | | |
|--|---|
| 1692. Giov. Franc. Miller. | 1788. Viene soppresso il vescovato di Trieste e che dopo due anni rivive. |
| 1721. Giuseppe Antonio barone Delmestri. | |
| 1724. Luca Sartorio barone Delmestri. | 1791. Sigismondo Antonio conte de Hochenwart. |
| 1740. Giuseppe Antonio Anib. co. dei Petazzi. | 1796. Ignazio Gaetano de Buset di Faistenberg. |
| 1761. Antonio Ferdinando conte de Herberstein. | 1821. Antonio Leonardis. |
| 1775. Francesco Filippo conte de Inzaghi. | 1831. Matteo Raunicher. |
| | 1846. Bartolomeo Legat. |
-

Condizioni fisiche del territorio di Trieste.

L'odierno agro triestino non ha che la superficie di diciassette miglia italiane quadrate, pari ad una lega ed un ottavo, e si stende lungo il mare che ha nome Golfo di Trieste, dal Ponte sulla Lussandra di Zaule fino alle prossimità di Sestiana; dal mare stesso fino alla strada che corre lungo il filone ed al di là delle cime dei monti che stanno sopra Trieste; allargandosi sul carso nella parte di Levante. La forma dell'agro fu assomigliata a quella di un liuto. L'agro è propriamente collocato sulla linea ove la calcare della Carsia che scende verso l'Isonzo, in contatto coll'arenaria che è dell'Istria fino a Pirano e nell'interno; il territorio

di Trieste è esteso parte sulla calcare, e parte sull'arenaria. Dell'indole di questi terreni, che veramente sono quelli di grande raggio intorno Trieste, non possiamo far meglio che ripetere quanto vediamo scritto nel giornale *l'Istria* Nro 61-62 dell'anno 1847, dal sig. Adolfo de Morlot.

“Nell'Istria, come nelle parti prossime dei circoli di Gorizia e di Adelsberg, si riconoscono tre principali formazioni di monti; l'una si è la calcare con entro petrificazioni più o meno frequenti, fra le quali figurano in primo rango i nummoliti (corpi lenticolari del diametro fra due linee ed un pollice, i quali nella spezzatura trasversale mostrano una spirale suddivisa in più camerette). Oltre ai nummoliti vi sono altri corpi simili di piccola camerazione, finora confusi coi primi, e che il sig. Freier di Lubiana riconobbe per foraminiferi del genere dei meloniti ed alveoline. Questa calcare è per lo più di colore lucido, biancastro, spesso emanante odore pretto di bitume nelle spezzature recenti. Forma strati visibili paralleli, che talvolta possono avere lo spessore di 500 piedi. In altri paesi, ove è frequente, la si chiama calcare nummolitica, perchè in questa unicamente si rinvengono i nummoliti; noi la chiameremo anche *calcare carsica superiore*.

“Nei circoli anzidetti comparisce anche un'altra calcare, simile alla nummolitica per colore e forma esterna, distinta però in ciò che solitamente non contiene petrificazioni, talvolta alla superficie logorata dal tempo si ravvisano coralli; più raramente si riscon-

trano conchiglie bivalvi (probabilmente cardio). I nummoli e foraminiferi, che si ravvisano quasi dappertutto nella calcare carsica superiore e che l'attraversano in ogni senso, non si hanno nella calcare seconda; la massa è talvolta molto bituminosa, talvolta in grado leggerissimo; all'incontro è friabile, si spezza sotto il martello come fosse vetro, e risuona forte e chiaramente; qualità, queste due, che spesso si riscontrano nelle parti inferiori della carsica superiore. Questa seconda calcare forma considerevoli strati dello spessore verisimile di 800 o più piedi. Chiameremo questa *calcare carsica inferiore*.

“Diversa dalle due calcari è la massa assai grandiosa di marne argillose e sabbiose, attraversate da strati di pietre arenarie, le quali spesso sono prevalenti e tengono luogo degli strati marnosi. Questa massa è generalmente grigia o celeste-grigia, frequentemente a strati esili, e poco consistente. In questa non si riscontrarono petrificazioni, soltanto si veggono qua e là piccoli frammenti di sostanza vegetabile carbonizzata. La massa intera è simile assai alla così detta *arenaria viennese*, e così anche si intitola da molti. In Istria porta il nome volgare di *masegno* appiccato alla sostanza dura pietrosa, nome indubbiamente tratto da generico italiano macigno. Tassello o crostello si dicono le sostanze dissolvibili e tenere, ma noi preferiremo di dare il nome di *tassello* a tutta intera la massa.

“Da queste tre formazioni cioè dalla calcare carsica

superiore, dalla inferiore e dal tassello si compone tutta la provincia, le montagne più alte come le regioni più depresse. Talvolta tutte e tre prossime l'una all'altra come presso Pinguente; talvolta gli strati continuati di una coprono grandi tratti dell'altra. Così a levante-mezzogiorno di Trieste il tassello forma ampio territorio; così sulla spiaggia fra Pola e Rovigno si veggono soltanto gli strati uniformi della calcare inferiore, mentre la calcare superiore si estende molto entro terra. Quanto alla posizione progressiva di queste tre formazioni, la nummolitica è superiore, quindi di formazione più recente delle altre; i di lei strati stanno visibilmente collocati sopra quelli della calcare inferiore, spesso però giacciono sopra quelli del tassello. Resta ora a vedersi come stia la calcare inferiore al tassello, se sia cioè sovrapposta o sottoposta, che è quanto dire se sia anteriore in tempo o posteriore. Questo primo ed importante quesito non è sì facile a risolversi per l'Istria. Le singolari condizioni dei monti in questa regione seducono a credere che la calcare carsica inferiore continui sotto il tassello, anzi che il tassello stia spesso sopra la calcare nummolitica. Se non che astraendo dalle regioni nelle quali ebbero luogo alterazioni rilevanti negli strati, e visitando luoghi propizi di esplorazione ove i massi strateiformi giacciono all'incirca come originariamente si sono collocati, ne risulta con verosimiglianza, che il tassello formi base la più profonda sul quale si collocò la calcare inferiore; e se questo manca, la calcare

carsica superiore sta sopra il tassello immediatamente; e se manca anche la calcare superiore il tassello rimane a giorno e forma la superficie montuosa coperta soltanto da terriccio e vegetazione. Là dove appaiono collocazioni diverse, devesi por mente alla possibilità di alterazioni essenziali negli strati, di grandi scuotimenti sussultuanti (per modo che gli strati orizzontali spezzati in direzione perpendicolare mentre pria stavano in linea continuata, da un lato della spezzatura riescono in livello più alto di quello che dall'altra) e perfino di rovesciamenti; la di cui intelligenza non è facile senza unire disegni, per lo che deve differirsi di parlarne ad altra occasione. Sopra Trieste, alla strada verso Opchiena, si veggono apertamente gli strati della calcare superiore correre sotto quelli dell'arenaria; ma non soltanto sono gli strati collocati assai verticali, quindi dislocati dalla naturale posizione, ma in molte parti della strada mostrano rivolgimenti assai memorabili; rivolgimenti i quali non lasciano dubbiezza delle rilevanti alterazioni sofferte dagli strati che originariamente erano collocati orizzontali nel fondo del mare. Ed è da ciò, che salvo migliori risultati da investigazioni più esatte, si può frattanto ritenere che gli strati sieno stati non soltanto sollevati, ma rovesciati, per modo che quelli originariamente più profondi del tassello compariscano oggidì presso e sopra gli strati della calcare. In qualche situazione gli strati possono essere stati alzati l'uno sopra l'altro al loro confine, per cui egualmente figu-

ra l'inferiore posto allato o sopra l'inferiore, opinione che viene confermata dalla collocazione degli strati presso S. Servolo e Bogliunz nella direzione di levante-mezzodi; imperciocchè in questa regione la calcare, che è identica con quella di Opchiena, è visibilmente posta sopra l'arenaria. Nella regione di Pingente che molto offre di maraviglioso e d'istruttivo, gli scaglioni di calcare spesso ripetuti, ai di cui piedi vedesi il tassello, portano alla credenza di ripetute rilevanti, abbastanza parallele, dislocazioni delle masse montuose collocate a strati orizzontali; ed in concordanza a ciò, di esaminare in sito specialmente propizio, il contatto immediato delle masse orizzontali della calcare e del tassello, esame che viene in questo caso a comprovare l'esattezza della ipotesi. Le apariscenze sono poi così complicate, che nessun'altra ipotesi sarebbe migliore di quella di due avvicendamenti di calcare carsica superiore col tassello, così che dall'alto al basso si riscontra dapprima tassello, poi calcare nummolitica, poi altra massa di tassello, ed inferiore a questa una seconda massa di calcare nummolitica; indi appena la calcare carsica inferiore, ed inferiore a questa per la terza volta il tassello. Convien però non lasciarsi illudere dalle appariscenze; si dubiti ove è mai possibile, si attenga però tanto più fermo ai risultati di esplorazioni certe ed incontrovertibili, ed esplorando per tal modo con diligenza la verità si farà manifesta.

“L'ipotesi di movimenti sussultuanti, i quali natu-

ralmente vanno uniti a contemporanei divellimenti, darebbero indizio pel primitivo raccoglimento di acque sotterranee. Inoltre la calcare carsica inferiore, nella regione meridionale di Pinguente contiene quantità di masse irregolari di minera, che si riduce ad allume, e che quindi contiene molta argilla oltre pirite. L'aria e l'acqua le sciolgono sollecitamente in massa tenera e fangosa. Aperta che sia stata la via all'acqua e con ciò all'aria attraverso gli interstizi ed alle lacerazioni degli strati, facilmente poteva sciogliersi la minera, ed il vuoto rimasto facilmente poteva allargarsi a caverna collo sgretolarsi dal masso pietroso. La presenza di innumerabili caverne sembra essere piuttosto propria della calcare inferiore, mentre le aperture ad imbuto sulla superficie dei monti, fermate probabilmente dal crollo di volte naturali, compariscono egualmente nella calcare carsica superiore. Sembra altresì che stia con ciò in relazione la terra rossa, specialmente estesa nella calcare inferiore. Sopra il tassello non la si riscontra mai; e sulla nummolitica non così marcata come sulla calcare al mezzogiorno di Montona fino alla spiaggia del mare. Il colore rosso è dovuto all'ossido di ferro il quale non potrebbe spiegarsi come sia in tanta quantità, se non venisse dalla risoluzione delle minere di allume, poichè la calcare bianca lucida ne contiene sì poco che può riputarsi nulla; in ogni caso meno che il tassello il di cui colore grigio celeste proviene in parte dal ferro. Parlano per l'esattezza di siffatte conchiusioni la comparsa di quella stessa pietra

singolare e caratteristica che presso Pingente circonda la minera di allume nella calcare inferiore sulla strada da Caroiha a Pisino, in distanza di dieci minuti dal primo luogo all'orlo di un abbassamento nella calcare carsica inferiore, in mezzo alla regione della terra rossa. È questa una massa calcare impura, macchiata rosso, con piccoli globuli bruno-oscuro impastativi e ricorda certe minere di ferro pisolitico del monte Jura, le di cui caverne sembrano stare in istretta relazione colla formazione dell'ossido di ferro, e dell'argilla, e che in ciò mostra assai somiglianza coll'Istria. A ciò s'aggiunge che la stessa calcare inferiore somiglia alla formazione juratica. La caverna di Adelsberg p. e. è nella calcare inferiore, e nella sua prossimità veggonsi tratti di terra rossa.

“Quanto al confronto delle formazioni istriane con altre, la calcare carsica superiore appartiene alla nottissima formazione nummulitica, che alfine dopo lungo questionare fu riconosciuta come veramente la più antica terziaria, come formazione Eocena. Presso Nugla, in vicinanza a Pingente si rinvencono buone petrificazioni, fra le altre il *Clypeaster conoideus*, il quale è sì frequente nella calcare nummulitica presso Salisburgo. Lo si rinviene anche presso Pisino. Tutta la calcare carsica superiore sembra appartenere alla formazione nummulitica, e di risolversi in più suddivisioni, l'infima delle quali potrebbe ascriversi alla creta se le foraminifere, che si rinvencono negli strati superiori insieme ai nummuliti, non si riscontrassero anche nella

inferiore sebbene più frequentemente, mentre qui i num-
moliti spariscono. Al confine della calcare superiore,
e posti sovra alla calcare inferiore, si mostrano in
molti siti strati rilevanti da 6 oncie a 2 piedi di car-
bone che dà buon coak. Presso Albona lo strato può
utilizzarsi, non così quello presso Pingvente. Esso è
coperto con calcare fosca assai bituminosa ripiena di
foraminifere presso Pingvente, ed all'incontro ripiene di
conchiglie presso Albona che sembrano essere marine
piuttosto che di acqua dolce. La calcare carsica infe-
riore ha molta analogia petrografica colla calcare ju-
ratica; però secondo le poche petrificazioni note po-
trebbe corrispondere alla creta od all'arenaria verde.
Ippuriti, tra i quali il *cornu vaccinum*, sonosi rinve-
nuti p. e. presso Pola, Opchiena, al Nanos presso
Prewald ed in altri luoghi; e secondo Heckel i pesci
negli strati bituminosi di Comen sono assai simili a
quelli nella creta. Il tassello ha la maggior somiglianza
coll'arenaria viennese, colla quale potrebbe concordare
del tutto, mancano soltanto le fucoidi non peranco
rinvenute; il suo vero collocamento nella serie delle
formazioni deve perciò tenersi ancor più dubbioso
che dell'arenaria viennese, della quale non si ha con-
tezza. Siccome questa, per quanto alcuni ne pensano, è
collocata sotto la calcare alpina, e contiene piante del
keuper, si potrebbe congetturare che il tassello appar-
tenga anche alla trias.

“Nessuna traccia si è finora mostrata nell'Istria di
formazioni terziarie delle miocene e pliocene, come

nemmeno del diluvio più antico; di diluvio erratico non varrà cercarsi testimonianza.

“Dal che tutto ne viene che le condizioni geologiche dell'Istria sono abbastanza semplici avendosi soltanto tre formazioni assai precise e distinte e che le maggiori difficoltà vengono dalle frequenti alterazioni negli strati. Qualora per precise osservazioni si giungesse a determinare la posizione successiva delle formazioni, la geologia dell'Istria facilmente si porrebbe in chiaro, e gli esami dettagliati potrebbero svilupparsi senza gravi difficoltà.”

Il suolo dell'agro di Trieste è tutto montuoso, la parte di calcare è la più alta non soltanto per le sommità, ma pel piano medesimo dal suolo stesso, il quale se nel complesso mostra una vallata fra il filone che sovrasta e Trieste, ed altro filone più a settentrione, somiglia nelle particolarità a terreno formatosi quasi per sussulto, la parte arenaria ha qualche sommità che eguaglia l'altipiano del Carso, ma è disposta a filoni regolari che danno apertura a vallate, ristrette perchè breve il loro tratto. Terreni di alluvione non sono in qualche estensione che nella vallata di Zaule, opera del torrente Lussandra; di alluvione si è pure il terreno sul quale sorge la città nuova, e qualche altro minore, che non val la pena di indicare.

Singolare comparsa fa un isolotto oggidì coperto da batterie e dalla Lanterna che addita il porto; isolotto già nei tempi antichi unito a terra per opera artificiale. Quest'isolotto non è già di ossatura calcare

come quelli delle terme di Monfalcone e di Isola, nè misto come quello di Capodistria, ma di ossatura arenaria; diamo esempio su questo litorale istriano.

Delle altezze nell'agro triestino ed anche nei dintorni, diamo un prospetto cominciando coi monti più alti della Giogaja Alpina.

Altezze di monti in piedi viennesi.

Tricorno e Terglou, punto più alto e principio dell'Alpi Giulie	9036
Nevoso o Schneeberg altro nodo delle Alpi Giulie sopra Fiume	5332
Monte Maggiore d'Istria	4410
Monte Re o Nanos	4093
Monte Tajano o Slaunik	3239
Gaber di Senosecchia	3237
Geruada di Castelnovo	2802
Monte Cavallo presso Popcechio	2526
Traunik presso Senosechia	2384
Czuk di Rodig	2369
Kokos di Basovizza	2103
Zapada di Povier	2054
Glavizza di Golaz	1878
Stermez di Corgnale	1861
Reva di Clanez	1851
Siedaunik di Sesana	1810
Cebulozza di Divazza	1800
Il fiume la Piuka ove si sprofonda	1740
Holiverk di Basovizza	1498

Medvejah presso Opchiena	1494
Malikres presso Dolina	1439
S. Servolo castello	1389
Habrochrit di Basovizza	1269
Monte di Opchiena	1246
Ingresso nella grotta di Corniale	1230
Antignano campanile	1159
Lubiana cima del campanile	1152
Stuarna Berdo di Sesana	1142
Opchiena cima del campanile	1077
Fondo della grotta di Corniale	900
S. Primo di S. Croce	872
Castellier di Muggia	772
Il fiume la Reka ove si profonda	764
Buje	696
Sorgente di Dolina, la superiore	396
Sorgente di Bagnoli o Bollunz	312
Sorgente dell'odierno Acquedotto di Trieste	290
Sommità della casa che è nel Castello di Trieste fu orologio	273
Castello	273
Sorgento del Risano	250
Pantaleone presso Servola	240
Specchio dell'acqua nel Gloriet dell' Acquedotto di Trieste	82
Base dell'ospitale di Trieste	48
Acqua nella caverna di Trebich	48
Serbatojo dell'Acquedotto di Trieste	33

Delle condizioni agricole del territorio di Trieste, appena merita farsene cenno più che per dire giungere la produzione del vino alle 50000 orne, e gli altri prodotti bastare appena per un mese al consumo della città, tanto il territorio è insufficiente. Nei secoli decorsi quando il territorio era anche agro alimentare, il vino, l'olio, il sale, le frutta secche, le seta, la pesca davano prodotto eccedente il bisogno degli abitanti.

Reggimento provinciale e comunale.

Legge nuova del 1850 ha formato di Trieste, comune autonomo che in sè concentra i poteri assegnati dalla legge generale dell'impero alle provincie, o come le dicono ai paesi della corona. Al reggimento del comune intende un consiglio municipale di cinquantaquattro persone, elette da quattro corpi elettorali in cui sono ripartiti gli urbani ammessi al voto secondo varie loro condizioni, e da sei distretti della campagna. Il consiglio si raduna in consiglio maggiore per le cose di maggior importanza, ed in consiglio minore di dieci per le cose di dettaglio. L'esecuzione è poggiata a magistratura civica da regolarsi. Capo del comune del consiglio e della magistratura si è il podestà eletto dal consiglio, e che l'imperatore conferma, se gradito; due vicepresidenti suppliscono il podestà; la magistratura non ha però altri poteri che quelli di comune.

Il municipio sottostà al governatore che insieme è luogotenente del Litorale, ed alle altre magistrature politiche e camerali, le quali sono comuni al litorale ed a Trieste.

Fino dal 1814 Trieste è città del tutto popolare, dacchè allora fu abolita dall'imperatore Francesco la nobiltà triestina che dicevano il patriziato; la contadinanza era da lungo libera proprietaria dei terreni e fino dai tempi napoleonici incorporata con parità di diritti al comune; la cittadinanza medesima fu per la legge recente limitata a pochi individui, il più sono in condizione di incolti soltanto, che dicono pertinenti; gli esteri di certe categorie sono equiparati ai cittadini; però le cose sono in istato di incipiente ordinamento.

Per le cose di giustizia, Trieste forma col Litorale una sola provincia soggetta a corte superiore, tre corti sonovi, l'una in Trieste, in Rovigno l'altra, la terza in Gorizia; Trieste ha due giudizi di sezione, secondo materie, la campagna un giudizio di circondario.

Le ipoteche sono regolate col sistema delle tavole provinciali, nelle quali sono iscritti il possesso e le ipoteche.

Per la finanza e per le scuole Trieste forma provincia insieme al Litorale ed alla Dalmazia; per le cose militari, col Litorale, dipendendo dal comando generale d'Italia.

La campagna di Trieste che dicono il territorio, il quale oggidì comprende anche le contrade esterne,

deve fornire un battaglione di cacciatori forte di mille uomini, che porta le insegne imperiali, e presta servizio per la sicurezza ed ordine nella città e nella campagna ed occorrendo anche servigi di guarnigione. Sono militi a domicilio convocati quando il servizio lo richiede, dipendenti dal militare quando prestano servigi militari. I militi devono essere possidenti, l'officialità è cittadina proposta dal corpo degli officiali mediante commissione, nominata dal governo provinciale. Il capo del battaglione ha rango di maggiore.

La campagna come la città non è soggetta a reclutamento militare.

Portofranco.

Il portofranco di Trieste diversifica molto da altri; altrove il portofranco non indica che un' esenzione dalle leggi doganali pei dazi di entrata e di uscita; in Trieste oltre quest'esenzione esprime l'illimitata libertà di traffico data anche agli esteri, e le esenzioni e privilegi dati alle persone che intendono alla mercatura, privilegi e concessioni che non meglio possono indicarsi che coll'antico detto = trovarsi Trieste in condizione di fiera continua = locchè è anche esatto. Il diritto di nazionalità accordato da Maria Teresa ai manufatti triestini, non rivisse nel 1814, per cui Trieste è fuori del territorio doganale Austriaco. Però a differenza di altri portifranchi, non tutti gli articoli di commercio sono liberi; oltre i monopoli

dello stato, sono vietati, mercurio, e specchi; era vietato il ferro estero, ora però viene ammesso. Il porto-franco ebbe nel 1850 altro allargamento venendo conceduta l'illimitata libertà alle arti, che pria erano dalla legge vincolate a permesso ed a discipline.

Il commercio ed il porto-franco formano corpo proprio, che ha rappresentanza ed organi nella borsa.

Popolo di Trieste.

La campagna di Trieste è popolata pressochè tutta da Sloveni, che nelle parti montane hanno stanza fino dagli ultimi tempi del regno Longobardico, aumentatisi nel secolo XV, e dilatati nelle contrade; l'antica loro condizione di *mandriani* è ancora conservata da voce volgare che così li indica. Quelli di Servola sono cremonesi che in progresso di tempo adottarono lingua e costumi slavi. La città popolata da italiani, non perdette questo tipo, nè il dialetto, che anzi fece comune ai novelli abitanti venuti da tutte parti. La religione ha conservato gli elementi nazionali, per cui greci, illirici, protestanti, elvetici formando propri corpi di comunità, conservano proprie istituzioni e lingue. I cattolici che formano il maggior numero non vanno separati per comunità secondo lingua e nazione; la grande maggioranza degli israeliti è italiana. Però gli elementi novelli si riconoscono in mezzo alla massa, la quale non è peranco giunta a fondersi in un solo corpo omogeneo, nè avverrà di

lei si facilmente, per le condizioni appunto di imperio di ogni gente.

Per lo passato era il comune diviso in città, contrade esterne appendici della città, e ville; chè le contrade esterne, i possidenti nelle quali sono pressochè tutti urbani, non si considerarono ville; ma in ciò le oscillazioni sono grandi, e grande la varietà tra i vari rami di amministrazione.

Contrade esterne sono:
di Chiabola superiore.
" inferiore.
S. Maria Mag. superiore.
" inferiore.
Rozzol.
Chiadino.
Guardiela.
Cologna.
Rojano.
Gretta.
Barcola.

Ville:
S. Croce.
Prosecco.
Contovelo.
Opchiena.
Bane.
Padriciano.
Gropada.
Trebiciano.
Basovizza.
Longera.
Servola.

Movimento della popolazione di Trieste

(città) nel secolo passato e nel presente.

1705.	5,000	1786.	20,300
1717.	5,000	1789.	21,900
1758.	6,000*	1791.	24,500
1785.	17,600	1795.	27,000

13

1791 in città 16000 + 10000 = 24000
1795 in città 15600 + 11400 = 27000
1786 in città 15600 + 4700 = 20300
1789 in città 15600 + 6300 = 21900
1705 in città 5000 + 0 = 5000
1717 in città 5000 + 0 = 5000
1758 in città 6000 + 0 = 6000
1785 in città 17600 + 0 = 17600

1796.	27,300	1837.	51,900
1797.	27,200	1838.	53,400
1798.	30,200	1839.	54,900
1799.	27,300	1840.	56,000
1801.	31,500	1841.	56,400
1802.	27,000	1842.	54,000
1803.	29,000	1843.	53,500
1808.	33,200	1844.	56,000
1809.	30,000	1845.	60,000
1811.	24,000	1846.	54,900
1815.	24,000	1847.	55,000
1820.	33,000	1848.	55,800
1825.	40,500	1849.	55,600
1830.	44,200	Campagna . . .	26,600
1835.	50,200		
1836.	51,300	Totale	82,200

Latitudine di Trieste (fu orologio

del Castello). 45° 38' 50"

Longitudine (*Parigi*). 11° 26' 17"

Massima temperatura di Reaumur . $\frac{1}{4}$ 26° 68

Infima " " . . . — 4, 27

Media " " . . . $\frac{1}{4}$ 11, 75

Media di pioggia su d'un piede $\square$ Vien. 3'' 1''' 63

GUIDA AL FORESTIERO.

Duomo.

Darassi principio, fra le cose che il forestiero può visitare, col duomo, collocato in sulla sommità del colle, sul quale è disposta la città vecchia, e che ancor continua ad essere il centro intorno a cui la novella città si va distribuendo; colle ricchissimo di memorie dell'antica colonia, e della città dei tempi di mezzo.

Su questo colle sorse assai verosimilmente quella città che i Traci venuti dalle foci dell'Istro piantarono nell'intimo seno dell'Adriatico, e che dissero Tergeste, volendo forse in loro lingua indicare la *città del montone*, come Capodistria dissero *città della Capra*. Allorquando i Romani ebbero conquistato l'Istria, e condotta poi colonia in Trieste, la sommità del colle fu adattata a fortalizio o campidoglia tutto cinto di mura

di forma che inclina a piramide, delle quali mura e delle torri rimangono ancora gli avanzi. Entro il campidoglio stavano templi di divinità pagane e pubblici edifizi, ai quali nel tempo in cui fu data pace alla chiesa cristiana e libero culto, subentrò basilica.

La basilica, che è duomo, ha il titolo da S. Maria e da S. Giusto perchè formata da due chiese diverse per tempo di costruzione, più tardi riunite; volgarmente ha il nome di S. Giusto, dal santo martire triestino, precipuo protettore della città.

La basilica ha oggi giorno cinque navate con di più le cappelle aggiunte ai fianchi in varie epoche meno antiche. La navata, che tuttora è a mano manca della principale e che s'intitola del Ss. Sacramento, era la precipua dell'antichissima basilica di S. Maria, primo duomo di Trieste, costrutta in sul finire del quarto od in sul principio del quinto secolo; le colonne, le muraglie longitudinali, l'abside dell'altare sono di primitiva costruzione. L'altra navata, che è a mano destra della principale e che s'intitola di S. Giusto, era la precipua di altra chiesa in onore di questo santo, eretta dal protoepiscopo Frugifero intorno gli anni 530, e della quale rimangono in gran parte le due muraglie che la cingevano, la trulla o cupola, e l'abside dell'altare. Mentre la prima chiesa, cioè di S. Maria, ricordava colla sua distribuzione le antiche basiliche romane a tre navi; la seconda di S. Giusto sentiva dei tempi giustinianeî colla forma a croce e colla cupola stacciata. Verso il 1300 le due chiese

ch' erano prossime furono riunite in una sola, tolte le muraglie che le chiudevano dal lato ch' erano più prossime; ed utilizzato lo spazio fra le due navi principali per navata centrale, ne sortì basilica novella a cinque navi, disparata e varia per dimensioni e distribuzioni, come ancor oggigiorno si vede. La prima basilica di S. Maria venne eretta nel sito già occupata dal tempio di Giove, di Giunone e di Minerva, facendo uso degli antichi materiali ed anche in parte di antiche muraglie, e destinata a publico culto; la chiesa di S. Giusto all' incontro fu costrutta per divozione e culto al santo protettore, ambedue entro il recinto dell' antico campidoglio romano il quale, non più riservato agli antichi usi, per una metà venne dato al duomo ed all' episcopio, mantenuta l' altra agli usi di guerra.

Nell' interno della chiesa rimangono delle opere antiche degne da osservarsi, i mosaici dei due absidi, a tesselli di vetro, in uno dei quali si rappresenta la B. V. col bambino in atto di benedire, collocata fra due arcangeli, ed al di sotto i dodici apostoli col Salvatore in mezzo, nell' altro la figura del Redentore che calpesta un basilisco, col libro della vita in mano, ed ai lati i due santi Giusto e Servolo, ambi triestini e martiri. La parte inferiore della prima abside manca del tutto: quella della seconda è decorata a colonne di marmi che lasciano aperti cinque scompartimenti, nei quali fino da antico raffiguravansi a pittura le gesta del santo protettore, rinovate con affreschi nel secolo XV. Gli affreschi non hanno grande merito di

arte, sono però memorabili e degni a vedersi, perchè servono a testimonianza delle gesta del canto, come raccolte nelle leggende e memorie; e dello stato della pittura fra noi. Questi affreschi furono in quest'anno 1850 restaurati. La parte postica dell'altare di S. Giusto, nella quale si custodiscono li stromenti di martirio, è coperta da tavola di marmo nella quale vedesi rozza-mente intagliata e ripetuta la colomba che beve da un vaso, simbolo degli antichi cristiani.

Il coro attuale della chiesa è opera del tutto nuova, frutto delle largizioni del prelado, del municipio, e di devoti. Li cinque quadri appesi alle pareti sono del Panza, e coprivano già gli affreschi nell'abside dell'altare di S. Giusto.

✓ Degno di memoria si è il grande occhio che dalla facciata manda la luce, tutto a traforo, di genere gotico, e degno di memoria pur anco il soffitto della navata principale, che già era tutto di legno con iscompartimenti che diconsi a ducale, e di forma non frequente.

Fra le cose osservabili si è una tavoletta in legno con figure di Santi, ch'era già dell'altare maggiore e che si vuole opera del Giotto; la chiesa stessa era nella navata maggiore dipinta a freschi di qualche pregio che da lunghi anni cedettero al tempo ed ai restauri; la cappella di S. Giuseppe è dipinta all'affresco dal Quaglia, la pala di S. Giuseppe, si vuole anche quella di S. Martino. All'altare di S. Nicolò vi sono due piccoli dipinti pregevoli.

Il tesoro della chiesa, ricco di insigni reliquie, non lo è altrettanto di apparati; pure fra questi distinguersi l'ostensorio che il re di Francia Luigi XVIII donò alla chiesa in memoria della custodia avuta delle salme delle due profughe principesse reali Adelaide e Vittoria, morte in Trieste nel 1800 e trasportate nel 1814 nelle tombe reali di S. Dionigi. L'ostensorio è di grandezza e peso tale che è fatica il portarlo. L'ostensorio di bellissima manifattura parigina ha nel pedestallo iscrizione che ricorda il dono del re, il quale alla famiglia de Burlo fe' dono di bel vaso di porcellana a miniature, in grato animo dell'uso della tomba di quella famiglia patrizia conceduto per le salme delle principesse reali. Nel tesoro della chiesa si custodisce un faciale di seta figurato che copriva la testa di S. Servolo, recuperato quando or non sono molti anni fu aperto il suo sepolcro. L'archivio capitolare custodisce carte e diplomi dal secolo XIV impoi, anche alcune di secoli più antichi; da questo archivio custodivansi copie di leggende della passione dei nostri santi martiri, il cui testo genuino del IV o V secolo, venne recentemente pubblicato per le stampe.

Dei libri di chiesa dirassi che quello dei battezzati fu cominciato nel 1527 ed il primo registrato è il nipote del vescovo Pietro Bonomo, battezzato dal proprio avo; il quale prima di abbracciare lo stato ecclesiastico ebbe moglie e figlio.

La facciata esterna del duomo, oltre l'occhio suddetto, mostra di osservabile la memoria in marmo posta

in onore di papa Pio II (il celebre Enea Silvio Piccolomini) che fu qui vescovo nel 1448; le lapidi di vescovi raccolte quando il selciato della chiesa venne rifatto; e gli stipiti della porta maggiore i quali uniti formavano il monumento funebre di una famiglia romana Barbina di Trieste.

Il campanile per molti riguardi è rimarcabile. Costrutto fino dal 1000 circa con unica muraglia sopra gli avanzi di un colonnato romano, il quale già serviva di atrio e d'ingresso alla basilica prima di S. Maria, venne fra il 1337 ed il 1343 rivestito di altra solida muraglia, praticate nel vano fra li due muri le scale.

In questa rivestitura si fece uso di materiali d'antiche fabbriche romane, disposti stoltamente su d'una facciata, e fregi e cornici, ed attici con trofei di guerra sculti; a stipiti della porta d'ingresso servirono due piedistalli che già sorreggevano statue nel campidoglio, l'uno quella di Costantino imperatore alzata dal comune di Trieste, in luogo di quella di Licinio, l'altro quella di un Vario Papirio illustre per cariche cittadine; inserta stava nella muraglia testa in marmo di figura colossale. Volgare credenza attribuiva questi rimasugli ad arco trionfale; alcuni tasti operativi nel 1814 diedero a risultato un piccolo bassorilievo rappresentante donna sorpresa da satiro, or riparato al museo, ed il sospetto che vi si nascondesse la cella di antico tempio. Nel 1842 fu impresa maggiore esplorazione, e forata la muraglia tutta che forma fronte

al campanile, e si ebbe convincimento dalle cose avute che questo si era l'atrio di una delle celle del trino tempio di Giove, di Giunone e di Minerva, ossia delle divinità capitoline; e propriamente della cella laterale a dritta. Le esplorazioni mostrarono intatte sulle loro basi cinque colonne scanalate di ordine corintio, di bellissimo lavoro, sorreggenti un cornicione sul quale posava un attico, di massi ciclopici di ottimo lavoro e fra gl'interstizi delle colonne, e dinanzi a queste, si rinvennero le basi di monumenti equestri ad illustri personaggi, le basi di statue, fra le quali una a Giulia Augusta che essere doveva di bronzo, e leggende memorabili per l'importanza storica delle persone. Fu in tale incontro recuperata l'iscrizione, che tenevasi perduta, di quegli che alzò il tempio, e che è dell'era neroniana, recuperato un acroterio coi simboli delle tre divinità, e le teste colossali di queste, assai maltrattate per incendio.

Il terreno tastato all'ingiro ha dato altri felici risultati.

Il campanile era già coperto da guglia acuminata, alta rivestita di mattoni piani, e sormontata da melone di pietra con all'ingiro iscrizione, e sopra l'alabarda, stemma della città. Colpita da fulmine ed incenerita nel 1422, il mellone venne posto sul parapetto del piazzale. Memorabile era dinanzi la chiesa, grandissimo ed antico codogno (*celtis australis*), il quale sotto la sua fronda accoglieva il campanile, il piazzale dinanzi la chiesa, e metà della salita. Venne tolto nel 1813

dai Francesi, perchè impedimento alle operazioni di guerra.

S. Michele del Carnale.

In fianco al duomo vi è cappella intitolata a S. Michele, la cui facciata venne recentemente decorata nello stile che dicono gotico. Della quale è memorabile soltanto che sotto la cappella vi ha uno stanzone, corrispondente a questa, sotterraneo, a volto, che altra volta per spiragli aveva comunicazione col piazzale, e vi si deponevano le ossa di defunti, tratte dalle sepolture dintorno al duomo, o piuttosto serviva a tomba comune di persone povere che non avevano propria sepoltura. Da cui la cappella sovrapposta aveva nome di S. Michele del Carnale.

S. Giovanni al fonte.

Dal lato di levante del duomo, vi ha cappella intitolata a S. Giovanni il battezzatore, la quale è congiunta al corpo della chiesa per ambulacro coperto. In questa cappella che fu rifatta, vedesi però d'antico una vasca esagona di marmo greco con gradini interni ed esterni, la quale già serviva agli antichi cristiani per il battezzo mediante immersione; il quale modo fu conservato come sembra fino al secolo XIV, vedendosi nella stessa cappella il vaso per aspersione, che è opera di questi tempi. Nella cappella vi è an-

cora antica pozzo coll' ipogeo di pietra calcare, dal quale estraevasi l'acqua, che mediante tubi si faceva passare nella vasca. La primitiva cappella in cui stava la vasca era ottagonata certamente, ma nessuna traccia si trovò nei tassi del terreno.

Colonna dell'Aquila.

Sul piazzale del duomo s'erge la colonna detta dell'aquila la quale già stava in sulla piazza maggiore fino dal 1560, poi tolta nel dì 30 aprile 1783 perchè di imbarazzo al cresciuto movimento, venne nel 1843 ristabilita ove ora s'attrova. Fu cretta in onore dell'imperatore Ferdinando I, il quale nel 1550 confermò il nuovo testo di statuti municipali. Leggesi sul piedistallo:

NUMINE SUB NOSTRO FELICES VIVITE GENTES
ARBITRII VESTRI QUIDQUID HABETIS ERIT.

A. Æ. M. F. I. R. I. E. F.

cioè *ad æternam memoriam Ferdinandi primi Romanorum Imperatoris erecta fuit.*

Il distico è leggera variante da quello che nel 1508 i Veneti incidevano in Fiume sulla colonna di S. Marco:

NUMINE SUB NOSTRO TUTI QUIESCITE CIVES
ARBITRII VESTRI QUIDQUID HABETIS ERIT.

Castello.

Sulla sommità del colle che domina la città tutta, in prossimità al duomo, ed entro il recinto dell'antico

campidoglio vi era una rocca, guasta assai per le guerre patite ed inetta a vigorosa difesa; nel 1470 capitanando Giorgio di Tschernembl venne deliberato di costruire un castello regolare per tema delle scorriere turche e delle sorprese dei Veneti; ma precipua difficoltà offeriva la proprietà del terreno ch'era occupato dall'episcopio, dal convento della cella e dall'ospitale. Federico III ne ordinava la costruzione, la quale cominciò mandarsi ad effetto durante l'occupazione veneta del 1508 per opera del comandante Alvise Zeno, e del provveditore Francesco Cappello; oltre la rotonda maggiore, altra torre ed importanti fortificazioni vi furono fatte. Il bastione che guarda il levante ha ancora il nome *Venesia*. Il castello fu poi assai avanzato sotto il capitanato del conte Giovanni de Hoyos fra il 1546 ed il 1558, e portato a totale compimento nel 1680, insieme al forte S. Vito sopra la vicina collina cominciato nel 1627. Durò a lungo e dura tuttora credenza che vie sotterranee pongano in comunicazione il castello colla città e col forte di S. Vito; di che è a dubitarsi. La porta d'ingresso non era già in quella parte ove oggidì è collocata, ma dal lato settentrionale dello stesso vestibolo, e vi si entrava per ponte levatoio. Altra porticina vi era, detta del soccorso nel lato di levante.

Nel castello avevano abitazione i capitani e presidenti di Trieste fino al 1770 circa, e stanza vi avevano comoda fornita di cappella, e di ampio giardino fra il duomo e la via di S. Michele. Vi erano i quartieri

dei soldati, gli arresti per cose di stato, la torre delle polveri, ed amplissimi sotterranei che tuttor si conservano; ed è opera non ispregevole se pongasi mente alla condizione della città nei tempi nei quali fu eretto.

Oltre gli assedi fatti dai Veneti, vigorosamente sostenuti, in sulla fine del 1813 soffrì forte cannonamento dagli Austriaci ed Inglesi alleati, che costrinsero il presidio francese di 700 uomini alla resa; pure non fu aperta breccia, tanto le opere sono solide.

Di questo castello darassi la relazione scritta or corrono due secoli allorquando fu portato a compimento. « Sta questo situato dalla parte di levante della città, mirabilmente da esso con il porto dominante, cinto da quattro baluardi reali: il primo di figura rotonda addimandato *Leopoldo*, il qual pure domina il porto, e la porta di Riborgo, fabbricato anticamente dai Veneti quando distrussero il vescovato. Il secondo a mano destra di forma quadrangolare, nomato il *Filippo*, che domina la stessa porta, e parte della città verso greco. Il terzo assai più grande di ciascun altro, di figura triangolare, situato verso levante, in cui erano molte casette, nelle quali alloggiavano i soldati, e chiamavasi (non so per qual motivo) *Venesia*, nome ora cangiato in *Ferdinando*. Il quarto è il *Chinich* pur triangolare, il quale riguarda l'orto ed il monte di S. Vito, dominato da un eminente cavaliere: tutti sono altissimi, e di muraglia fuori della scalata, e piantati sopra vivo scoglio, e solo di essi il *Ferdinando* è terrapienato, essendo gli altri vuoti, come è anche la

piazza, e tutto il castello. Nell'intervallo dal *Leopoldo* al *Filippo* vi è una falsa braga coperta, che continua anche da questo al *Ferdinando*, il qual serve di transito, che cangiato poi in una strada coperta conduce da esso per la cortina al *Chinich*, e da questo per altra simile alla sala del castello. Il suo circuito sarà un quarto di miglio, o poco più, reso riguardevole e forte dal sito, e dall'essere munito con 40 cannoni di bronzo, ed altre armi d'ogni sorte. Se la vicinanza del Monte san Vito, e della campagna del barone de Fin non dèsse qualche adito ai nemici d'espugnarlo, sarebbe assai più forte, e quasi inespugnabile. Serve questo di residenza al capitano assegnato dall'imperatore sempre a persone di gran merito. Nel corpo del castello medesimo una spaziosissima piazza di forma triangolare, attorniata dai quartieri de' soldati, e difesa da un'antichissima torre, dicesi essere stata fabbricata dai Veneti. Nel fianco del bastione *Leopoldo* è la sua entrata, qual con tutta la cortina vien difesa dal baluardo *Chinich*, come tutte le altre cortine sono difese dagli altri baluardi. Questa fabbrica diè motivo ai cittadini di Trieste d'aggiungervi sotto l'antica iscrizione d'Augusto Cesare addotta dal P. Ireneo, la qual lapide al sentire del Grutero fu trasferita a Venezia (che io direi circa l'anno 1507) quando quella repubblica s'impadronì l'ultima volta di Trieste. „

Nelle muraglie veggonsi parecchi stemmi, ed iscrizioni che ricordano i varî tempi di costruzione.

Museo di antichità, monumento al Winckelmann.

Il terreno sul quale è collocato il museo di antichità, era giardino di una dignità capitolare, poi cimitero cattolico quando le ordinanze di Giuseppe II vietarono la tumulazione nelle chiese, e le nuove costruzioni persuasero l'abbandono del cimitero pel popolo alla Madonna del Mare. Aperto nuovo cimitero in S. Anna nel 1825, venne quello di S. Giusto abbandonato, ed il terreno in parte destinato al monumento funebre al Winckelmann, pel rimanente, destinato alle memorie di illustri decessi, ivi sepolti. ✓

Nel 1830 il cavaliere Dr. Domenico de Rossetti, con danaro oblato da tutta Europa, e con proprio, collocava il monumento funebre del principe degli antiquari, dell'illustre Giovanni Winckelmann, che, sconosciuto e di passaggio in Trieste, ebbe morte proditoria nel dì 8 giugno del 1768 per mano di certo Arcangeli pistoiese, cuoco poi servo di professione, uomo di malo affare, già per delitti punito, il quale di passaggio pure in Trieste ed in cerca di venture, albergato nella stessa locanda grande in sulla piazza, contrasse dimestichezza col Winckelmann, e dalla vista di antiche medaglie fu indotto all'omicidio per cupidità, morto poi di morte infame in sulla ruota quaranta giorni dopo il commesso delitto.

Il monumento al Winckelmann volevasi dapprima collocare nella chiesa di S. Giusto, poi nel cimitero,

ma colla faccia che guardasse la salita alla cattedrale; il terreno troppo soffice, perchè di profonda immuni-
zione nol concesse. La scoltura è del veneto Antonio Bosa, la leggenda dell'epigrafista aulico cavaliere Dr. Labus di Milano, siccome di lui è pure l'iscrizione posta a tergo del monumento. Sulle pareti della cella sono registrati i nomi degli oblatori. Il monumento venne dal cavaliere de Rossetti illustrato in apposita opera.

Fino da quando il de Rossetti collocava il monumento al Winckelmann, ebbe il desiderio di disporvi all'intorno gli antichi monumenti romani di Trieste, desiderio che per cura del municipio ebbe effetto nel 1842, suffragata la spesa da private largizioni. Disposto il terreno del museo a giardino, le tavole scritte sono inserite nel muro che sostiene il terrapieno dinanzi il duomo, le cose sculte nel muro della cella del Winckelmann, in massi che rimaner devono isolati, sparsi pel terreno. Il museo raccoglie i monumenti soltanto che si rinvennero nella città e nell'antico territorio romano di Trieste, monumenti cristiani, lapidi scritte di tempi di mezzo, o che sieno risultato di scavi, o che vengano donati o comperati; e la raccolta è già tale per numero e per importanza di monumenti da fornire materiali allo studio delle antiche cose e della patria storia. Fra i monumenti rimarchevoli v'hanno, l'insigne decreto della colonia di Trieste in onore di Fabio Severo, importantissimo per il modo accennato di acquisire la cittadinanza romana; l'iscrizione in onore di Calpetano,

personaggio consolare non conosciuto, distintissimo per cariche pubbliche; le iscrizioni in onore di Augusto e di Giulia; altra che riferisce sentenza proferita da un legato di Claudio imperatore, per questioni di vie; altra che era già sulla porta del tempio delle divinità capitoline; altra, e forse di tutte più antica, che accenna un tempio di Minerva; un cippo militare, senza numerare le tante funebri od onorarie od altre in cui di cariche, di legioni, di nuove genti si fa memoria.

Fra le cose scelte degne di osservazione sono due frammenti di bassorilievo in marmo rappresentanti combattimenti delle Amazzoni, l'acroterio del tempio delle divinità capitoline, il trofeo per la Giapidia domata sebbene d'imperfetto lavoro, una testa di Giove, altra colossale d'imperatore.

Di cotti letterati molti furono raccolti, con nomi di famiglie non più letti.

Il museo ha pure una raccolta incipiente di monete ed altre cosarelle che altrove si custodisce, insieme a libri e manoscritti che si vanno raccogliendo; dacchè è d'istituto del museo di promuovere gli studi della storia della città, raccogliendone i materiali che sono di uso pubblico.

Il museo è municipale.

Antico Episcopio.

Allorquando venne costruito il castello, ed i vescovi dovettero abbandonare l'antichissima loro resi-

denza, altra nuova surse non lontana dall'antica per liberalità dei prelati medesimi, fra i quali primo in tempo e precipuo si fu Pietro Bonomo del 1523; poi Nicolò Coret nel 1588 che vi aggiunse il giardino. Come palazzo di non ricchi prelati, fu abbastanza, a modo che vi poterono prendere stanza gli augusti Leopoldo I e Carlo VI e tenervi loro corte. Nella sala maggiore eranvi dipinti i ritratti ed i nomi di tutti i vescovi, che andarono poi coperti di calce. I vescovi avevano entro il palazzo, cappella domestica, altra vi era contigua allo stesso e pubblica, ora magazzino.

Nel 1785 trasportato altrove l'episcopio, venne l'edifizio convertito in ospedale d'ammalati, e quando questi passarono nel nuovo edifizio l'anno 1841, venne destinato a casa dei pazzi. La quale in tempi recentissimi, adottati modi blandi ed umani nel trattamento degl'infelici, ed abbandonate le asprezze ed i rigori, di molto contribuisce alla loro guarigione od alleviamento. Il manicomio destinato per tutta la provincia del Littorale, è sotto la direzione del Cav. Dr. Dreer, ed a spese del Tesoro imperiale.

Convento di Benedettine. Chiesa di S. Cipriano.

Le istituzioni monastiche furono contemporanee in questa provincia ecclesiastica di Aquileja, alla pace e libertà data da Costantino alla chiesa nel 313; prosperarono grandemente in quella città nel secolo V;

scesse poi nel loro centro dalle distruzioni di Attila nel 453; non però egualmente nella provincia. A' tempi del patriarca S. Niceta contemporaneo di Attila, e che giunse a sottrarsi alla distruzione della grande città, gli istituti di sante donne che presero il velo per dedicarsi a Dio, erano in fiore; dell'850 si ha memoria di una Maria ancilla Dei, triestina che donava terre ad un monastero di Concordia, ma appunto questo dono mentre fa certa la condizione di triestina in quella santa donna, fa certo altresì che non fosse di monastero triestino. La prima notizia certa di congregazione di sante donne in Trieste è del 1266, e fu la congregazione detta la *cella della donne*; il monastero, se così può dirsi era intitolato a S. Maria, e posto entro il campidoglio di Trieste, presso al Duomo ed all'episcopio, precisamente nel sito ove fu alzata l'odierna rotonda del castello. Nel 1278 il vescovo di Trieste Arlongo la dichiarò cella chiusa, la esentò dalla giurisdizione vescovile, concedette di eleggere badessa, l'uso di abito bianco o nero, e per la cura religiosa, conservò al capitolo che era unico parroco nella città, le naturali sue attribuzioni.

Nel 1282 si vedono le donne della cella professare la regola di S. Chiara e papa Martino IV le raccomandava caldamente al decano della chiesa vescovile di Concordia, contro la malevolenza degli iniqui. Passarono poi sotto la direzione spirituale dei Francescani di Trieste, seguendo la pratica generale dei tempi, che non solo concedeva ciò, ma perfino conventi doppi,

di frati e di suore, non già sotto lo stesso tetto, nè a comunione di vivere; ma colla chiesa stessa che serviva contemporaneamente ai due conventi, siccome era in Capodistria. Il governo spirituale dato ai Francescani diede occasione a reclami del vescovo Enrico di allora, che tentò ricuperare la giurisdizione episcopale e la cura, però inutilmente dacchè papa Bonifazio VIII pronunciò in favore dei Francescani. Non avevano le donne della cella voti perpetui; ed erano di due categorie, altre intrinseche, non però astrette, come sembra, da voto perpetuo; altre estrinseche, affiliate al convento; tutte poi, come sembra, pinzocchere piuttosto che monache.

Correndo l'anno 1368, i Veneti, assediata di riuovo Trieste, che erasi data al patriarca Marquardo di Aquileja, presa la rocca, smantellarono il palazzo vescovile ed il monastero della cella, per cui, costrette quelle monache a cercare nuova stanza, si fissarono intorno la chiesa di S. Cipriano, in contiguità alla nuova residenza dei vescovi. Sisto V con Bolla del 20 maggio 1420 ebbe a confermare il convento, al quale nel 1466 il canonico Pietro Prem di Trieste legava la metà della villa di S. Croce; al possesso della villa Federico III imperatore univa nel 1478 il diritto di eleggere ogni anno il capovilla di S. Croce. Sisto V aveva nel 1467 incorporato al convento della cella la parrocchia di S. Giovanni di Lonche alle sorgenti del Risano, per cui anche al dì d'oggi gode il diritto di nominare i parrochi.

La clausura delle monache come oggidì si costuma,

venne pel convento di Trieste ordinata nel 1545 dal concilio di Trento, e non sembra in sulle prime essere stata gradita. Dieci anni più tardi nel 1555 grave scissura scoppiò fra le madri, per cui otto uscirono dal convento, riparate in casa Calò sotto protezione del comune. Convien credere che le condizioni economiche del convento in questi tempi fossero critiche, se nel 1556 ricorsero per sussidio al comune, che poi non le suffragò. La clausura ordinata dal concilio di Trento, sulla quale insistette il vescovo Castilegio, che da papa Pio V fu ordinata per tutti i conventi di donne, non sembra fosse severamente osservata in Trieste, se l'arciduca Carlo, sovrano dell'Austria interiore, insisteva nel 1575 che venisse osservata.

Il vescovo Ursino de Bertis, che sedè in Trieste fra il 1600 ed il 1620, diede alle monache di S. Cipriano la regola della congregazione benedettina Casinese che tuttodi osservano, e fissò a triennio la durata della carica di badessa.

Del 1702 avvenne che bollendo guerra tra Francia ed Austria per la successione spagnuola, e presentatosi dinanzi a Trieste il cavaliere Forbin con flotta gallo-ispana per bombardarla, le monache lasciarono il convento e ripararono in Sagrado nel palazzo dei Conti della Torre ove rimasero sei mesi; l'abbadessa era una contessa della Torre, e morì in Sagrado durante quel tempo, sepolta in Duino. Così del 1797 per timore dei Francesi le monache ripararono in Capodistria in quel convento di Clarisse ove si trattennero alcune settimane.

Durevole è la fama della santità di quelle pie madri, mantenutasi illibata in tutti i tempi. Fino alle riforme di Giuseppe II e dal 1550 impoi, nel convento riparavano non solo patrizie di Trieste, ma anche illustri dame della prossima contea di Gorizia; e vi attendevano alla preghiera ed alla educazione entro le mura di giovani donzelle. Alla fine del secolo passato furono incaricate delle pubbliche scuole per fanciulle, secondo il sistema generale; dura però l'educandato, l'edifizio del quale, o piuttosto l'ala destinata vi fu costrutta nell'anno 1685.

Il numero delle madri è d'intorno a venti, che ristrettamente vivono da proventi di propri beni, e da sussidi del fondo di religione. Piccola è la chiesa, però assai decente e ben tenuta; piccolo il convento, servendo parte degli edifizi ad uso delle scuole; piccolo il giardino. Nell'interno del chiostro vi ha cappella che serve alle devozioni private, ed alle radunanze in capitolo, e nella quale si seppellivano le monache, alle quali è or assegnato sito determinato nella necropoli generale. Il governo interno della famiglia religiosa è poggiato ad una Badessa, supplicata da Vicaria; alle cose di religione provvede un confessore ordinario, ed un cappellano, all'economia un procuratore.

Di questo convento dirassi essere l'unico di donne nella penisola istriana che superò le vicende dei tempi e le riduzioni di Giuseppe II e di Napoleone; alla fine del secolo passato v'erano conventi di donne in Pola, due in Capodistria.

S. Maria Maggiore un tempo della Compagnia di Gesù.

La Compagnia di Gesù, fondata già da S. Ignazio Lojola, erasi diffusa nell'Austria, nella residenza imperiale di Ferdinando I, in Vienna per l'opera dei padri Laynez e Bobadilla, ed era venuta sì gradita ai principi che fu loro affidata l'educazione di quel Ferdinando di Stiria, che salito al trono imperiale sotto nota di II fu celebrato per le vicende che segnarono il suo impero, ben altro che tranquillo. I Gesuiti, consiglieri del principe non meno nelle cose di religione che di stato, dovettero partecipare alle vicende che accompagnano le cose temporali. Nella Boemia gli stati tumultuavano, e prendevano a motivo di loro pretese le condizioni politiche e religiose; venuti ad aperta ribellione chiamavano a re l'elettore Federico Palatino, protestante di religione, inetto a comandare battaglie ed a dirigere consigli di stato, abile assai a regolare feste da ballo e conviti in tutta pompa; effimero rivolgimento che ebbe termine con una sola battaglia sulle alture di Praga, e che portò sventure a quel reame.

Banditi da quel regno i Padri della compagnia, due di quei tapini passarono per Trieste l'anno 1619: il padre Giuseppe Metzler svevo, ed il padre Gregorio Salateo goriziano, i quali andavano a stabilirsi in Italia. Accolti ospitalmente nella casa del Dr. Annibale de Bottoni, la loro presenza risvegliò antico deside-

rio di avere in Trieste scuole migliori che non la grammatica e le belle lettere (latine s'intende); fe' ricordare come ancora nel 1382 erasi desiderato di vedere trapiantarsi in Trieste l'ordine di S. Domenico per le scuole di filosofia; e trattasi la cosa nel consiglio dei quaranta fu stanziato di pregare i padri a fissarsi in Trieste e di aprirvi collegio. Il consiglio medesimo assegnava ai padri, cominciando dal primo luglio 1620, la casa pubblica delle scuole; quegli annui fini. 200 che aveva il pubblico precettore; annui fini. 200 che si davano a' Triestini studenti in Padova od in Bologna; la cappellania di S. Pietro in piazza che rendeva da 100 fini.; 3000 fini. per una volta tanto; e provvisoriamente la casa del pubblico bombardiere o 200 fini. tolti alla cappellania di S. Pietro, cioè a dire 500 fini. di annualità, e casa per uso della scuola; abitazione e sussidio temporaneo per i primordi, 3000 fini. per avviare il collegio.

La deliberazione del consiglio fu accettata dai padri, sancita dall'imperatore, il quale fece per dono di capo-d'anno (primo gennaio 1621) l'assegnazione di una rendita perpetua di annui fini. 600. Lo stabilimento gesuitico ebbe tosto vita negli anni 1620 e di 1621, e vi fu *superiore* Giovanni Battista Posarelli; la fondazione del collegio è dovuta alle sollecitudini del padre Giacomo Rampelli di illustre famiglia da Pisino, il quale divenuto *rettore* nel 1522 seppe maneggiarsi per modo che i padri aulici (così li chiamavano) persuadessero il principe Udalrico

di Eggenberg duca di Krumlau, favorito dell'imperatore, ad essere fondatore del collegio. Era questi presidente del consiglio aulico, luogotenente della Stiria, della Carinzia, e del Carnio; cavaliere del toson d'oro; la famiglia divenne poi sovrana di tutto lo stato così allora detto di Gradisca (tutto il piano del Friuli austriaco) per comprita fatta nel 1647 dallo stesso Ferdinando II, stato che ritornò per diritto di devoluzione alla serenissima casa d'Austria nel 1716 alla morte dell'ultimo di quella casa, del giovanetto intisichito principe Giovanni Cristiano Antonio.

A merito del nostro comprovinciale padre Rampelli, il principe Eggenberg donò 50000 fin. di Augusta, dei quali 20000 nel 1622; il residuo nel 1624 cedendò un suo credito ipotecario, per cui la signoria di Kaltenbrunn presso Lubiana venne in dominio del collegio gesuitico di Trieste. Questa dotazione venne dal principe assegnata al collegio, alla chiesa ed alle scuole, per cui ebbe titolo di *fondatore del collegio di Trieste*. Ferdinando I arricchì tosto il collegio di grazie e di esenzioni, e la liberalità di private persone venne in soccorso.

Si diè tosto mano alla costruzione della chiesa, comperando le case, convenendo col pubblico per le vie tolte o girate, e si procedè per modo che nel 1627 nel dì 10 ottobre potè porsi la prima pietra dal vescovo Rinaldo Scarlichio. Però non fu compiuta nei muri principali e nel coperto che nel 1682; difatti per quaranta anni continui vedonsi ancora assegnazioni

d'annui fl. 500 fatte dall'imperatore. Altre opere parziali sono di epoca più tarda, alcune non poterono effettuarsi nè al cessare della società, nè più tardi. La chiesa venne progettata dal padre Pozzo; l'esecuzione venne poggata al padre Giacomo Brians da Modena, noti ambedue per opere architettoniche assai lodate. La memoria della prima fondazione venne segnata su tavoletta di piombo rinvenuta poi dietro l'altare della Madonna.

1682 La consacrazione fu fatta dal vescovo Gorizutti nel dì 11 ottobre 1628, e durò la fabbrica 55 anni.

Quaranta giorni più tardi, nel dì 21 novembre 1682, il fuoco scoppiato in torchio d'olio prossimo, si propagò alla chiesa, ed arse la cupola, insieme al tetto sopra l'altare maggiore; in tempo di dodici giorni il tetto veniva restituito per cura del padre Schenderich; la cupola non venne rifatta che nei tempi nostri ed in altra forma.

Il padre Michele Stella triestino fu il primo a celebrare messa, ed altresì il primo ad esservi sepolto.

L'interna decorazione della chiesa è dovuta in gran parte a privata divozione.

Nel 1659 il conte Nicolò Petazzi, capitano o governatore di Trieste, e la contessa Beatrice sua moglie nata baronessa di Dornberg, quello di antica illustre famiglia triestina, uno della quale, il conte Giovanni, moriva sui campi di Lipsia nel 1640 tenente colonnello di un reggimento di corazze; questa di famiglia illustre goriziana non ignota a Trieste, alzarono

l'altare di san Francesco Saverio ed ornarono il braccio di navata nel quale trovasi collocato.

In due piedestalli di fianco all'altare medesimo si leggono i caratteri dorati sopra marmo di paragone le iscrizioni che li ricordano.

Nel 1689 l'illustre famiglia dei Conti, la quale diede benemeriti personaggi alle magistrature, alla milizia, alla chiesa, all'ordine Lojoleo, e fu propensa a questo, alzava a sue spese l'altare di S. Ignazio che è nel braccio a dritta della navata trasversale.

Questi due altri che stanno l'uno dirimpetto all'altro sono invero grandiosi perchè in proporzione ai bracci della navata trasversale entro cui sono collocati, e per la ricchezza dei marmi, testimonio della pietà e dell'opulenza dei donatori.

Il santo vescovo Giovanni Miller che sedè dal 1692 al 1720, alzò a proprie spese i due altari laterali al maggiore, l'uno dedicato al Ss. Crocefisso, l'altro alla Beata Vergine della Salute, simili ambedue di marmo. L'immagine della B. V. si vuole del Sassoferrato, ed in pregio.

L'altare della Madonna sembra essersi fatto dal comune; sulla tela si veggono i nostri santi protettori.

La famiglia Calò alzò l'altare del Santo Angelo Custode.

Sembra che appena alla metà del secolo passato, abbandonata la speranza di poter prossimamente mandare ad esecuzione l'abside dell'altare maggiore, si facesse questo nel modo che le circostanze permette-

vano. Nel muro che chiudeva la navata longitudinale, fu dipinto a fresco l'altare maggiore quale si aveva in animo di eseguirlo, della forma assai usitata nelle chiese dei gesuiti, e fu opera di Antonio Werles del 1753.

Al cessare della società gesuitica nel 1773, il tempio non era compiuto, nè per ciò che riguarda la costruzione, nè per ciò che riguarda le decorazioni.

La navata longitudinale doveva misurare tanto dal centro della cupola verso la porta d'ingresso, quanto verso la muraglia che avrebbe chiuso il nicchione, per modo che la cupola sarebbesi collocata nel centro della chiesa (se non prendiamo equivoco nel giudicare dalla pianta). Il nicchione per l'altare maggiore sarebbe stato in pianta, quadrilatero; nella parte superiore sarebbe stato aperto alla luce in semicerchio quanto è l'ampiezza della volta. L'altare sarebbesi collocato fuori del terreno occupato oggidì dal santuario; perchè ad eseguire questo conveniva estendere la chiesa sulle case che stanno nella parte postica.

La decorazione sopra l'altare maggiore doveva essere grandiosa nelle dimensioni, arrivando a riempire tutta l'arcata, sontuosa nei marmi, e doveva ripartirsi in due scompartimenti; l'inferiore figurando ordine di colonne corintie diposte quasi a nicchia, in mezzo a cui la Beata Vergine conceita senza peccato, in atto di gloria; lo scompartimento superiore che rastremando essere doveva il compimento dell'inferiore, avrebbe accolto la sacra Triade.

La cupola si era incendiata nel 1682; però sia lecito il dubitare che fosse in allora costrutta in pietra, dacchè avrebbe resistito all'incendio non tale da calcinare muraglie, e meno poi da distruggere mattoni; la notizia giunta a noi accenna piuttosto il sito destinato a cupola coperta da tetto incendiato. La distribuzione della cupola sarebbesi fatta così: Sulla cerchia sostenuta dai pennelli doveva alzarsi un ordine di colonne binate corintie sostenenti una cornice all'ingiro; su questa cornice sarebbesi alzato il catino, su questo il lanternino; fra i colonnati dovevano aprirsi finestre ampie, quadrate, corniciate.

Nell'interno del tempio, il solo braccio dell'altare di S. Francesco Saverio era stato completo nella decorazione, ma con tale sovraccarico di stucchi e di gusto sì eccedente da dubitare se tutto il tempio dovesse farsi così. I capitelli, meno che in questo braccio ed in quello dell'altare maggiore, non erano lavorati; vi si vedeva ssgnato soltanto il timpano: nelle frequenti nicchie fra i pilastri dovevano collocarsi statue, e ve ne avevano parecchie tagliate in contorno su lavola e dipinte. O non v'era organo, o piccolo e provvisorio.

Quanto all'esterno, i lavori trovansi ben meglio progrediti; la facciata in pietra bianca per ciò che è rilievo era completa; il difficilissimo quesito dei campanili sembra avere esercitato l'ingegno dell'architetto; si dispose di farli sulla facciata della chiesa e a due, ad uso tedesco; poi abbandonata l'idea, si

pensò di collocarli nella parte postica, e se ne fece un solo, in sito che non è sì facilmente visibile, e con niuna cura maggiore di quella di fare una semplicissima torre campanaria, nè alta nè decorata.

La chiesa di S. Maria Maggiore, quale l'hanno lasciata i padri della compagnia, se lascia desiderî nello stile delle decorazioni, accenna nella pianta, nell'esecuzione assai sapienza di architettura cristiana e di arte edificatoria. Nella decorazione interna non piace, a dir vero, quella soverchia quantità di membrature nelle cornici, quel frastagliato; nell'esterno quel rompere di linee, e quel pesante che sembra piuttosto destinato a vedersi da lontano; però ciò vuolsi detto del dettaglio di ornamenti, che altrettanto non può dirsi delle forme di parti maggiori, che anzi sono commendevoli.

La pianta non è quella di antica basilica quale la ebbero i primi cristiani allorquando fu dato pubblico culto; nè di templi che si vollero su tipo che dissesi bizantino, ma piuttosto su quel tipo che seguito al bizantino fu più prediletto perchè segnava la forma di croce, e fu quasi essenziale caratteristica delle chiese italiane nella ristaurazione dell'arte. Il tipo della pianta si vede traspirare in gran parte nella distribuzione del fianco della chiesa verso il largo di S. Silvestro, e meglio ancora mentre le muraglie erano in istato grezzo.

La distribuzione a croce tolse la continuità delle navate laterali, le quali anzi sono convertite piuttosto



in sei sacelli, ad ognuno dei quali sembra essere stato in origine destinato un altare. E ciò bene si combina colla distruzione nell'alzato essendosi diposti sui sacelli praticabili quasi cori, che hanno prospetto nella chiesa. Diremo poi che l'ordine architettonico di interna decorazione discorda dall'ordine della facciata, e che segna quel canone di perfezione che le menti d'allora avevano adottato.

E quanto a costruzione diremo essere solidissima, presso che tutta di laterizi appositamente cotti nel Friuli vicino, sebbene l'arenaria abbondi in Trieste.

Aggiungeremo cosa che non ci sembra generalmente nota. Ogni chiesa dell'ordine Lojoleo aveva segno mistico preso dall'arte edificatoria, i di cui significati ci sono del tutto ignoti; questi segni applicavansi o nella facciata o nel nicchione dell'altare maggiore in sito nè appariscente nè difficile a rintracciarsi. Questa chiesa di Trieste ha il martello inserito nella ferrata a mezzaluna della porta maggiore, quasi a vizzo di ornato, sebbene le intrecciature non lo esigano nè sembrino ammetterlo.

Allorquando nel 1772 l'ordine Lojoleo veniva a cessare in tutto l'orbe cattolico, grande si fu l'afflizione di questo popolo triestino, il quale vedeva nei Gesuiti ✓ gli educatori della gioventù, i consiglieri della virilità, vedeva nell'ordine la sapienza unita alla religione. A lungo durò il detto; "mai più bene dopo la soppressione dei Gesuiti". E le imputazioni che si davano a questi erano di cose affatto sconosciute ed impratica-

bili in piccola città com'era allora Trieste; e quei padri istituivano la gioventù non solo nei costumi e nelle lettere umane, ma altresì nelle scienze matematiche e nautiche, ed erano in fama grandissima per sapere. Si pensò e si disse che la regione ne avrebbe sofferto, e cercavasene conferma nelle forme novelle che si davano poco stante al culto, nelle dottrine che poco dopo prevalsero; si pensava che quell'edifizio, alzato con tanta cura dai padri, e che appena col decorrere di secoli sarebbe stato portato a compimento per la perseverante pietà anche dei Triestini, dovesse rimanere in quello stato ove i Gesuiti l'avrebbero lasciato, da che nè persona avrebbe più avuto animo di farlo, e la sorgente delle largizioni tenuta fino allora viva sarebbe diseccata.

Così non fu; anche dopo la cessazione di quell'ordine le vòlte ne risuonarono delle lodi di Dio nella sontuosità dell'antico rito; il Barbaro, il Rado, il Barbieri per tacere di tanti altri insigni oratori salirono il pergamo in cui ebbero palme i Gesuiti. Ancor settant'anni più tardi costumasi di rendere grazie solenni a Dio nel dì ultimo dell'anno come i Gesuiti primi introdussero in Trieste; ancor quel tempio è dei più insigni, più frequentati della città, che triplicò per numero di popolo. Per le cure del defunto parroco D. Giuseppe Millanich, per le liberalità sue e dei devoti costruivasi in pietra la cupola, si compiva la decorazione dei capitelli, si dipingevano dal Bisson nei quattro pennelli gli Evangelisti; poi si collocavano novelle

campane, poi novello organo di eccellente lavoro del Callido da Venezia. — Il paroco D. Bartolomeo Legat, fattosi esecutore di pia volontà, rifaceva l'altar maggiore in nuova forma, costruiva l'abside per l'altare la cui parete interna veniva dipinta a fresco dal veneto Santi; per private e sue liberalità restaurava l'esterno tutto, lo forniva di belle e nuove suppellettili. Un'immagine di rilievo del Ss. Crocefisso in avorio, è bellissima cosa; bello e di insigne pennello il quadretto di N. S. che il defunto Dr. Domenico de Rossetti donava alla chiesa in segno di sua devozione riavutosi da pericolosa malattia che l'aveva tratto all'orlo della tomba; società di divoti promosse ad ogni poter suo il pubblico culto.

Così la chiesa di S. Maria Maggiore è testimonio della religione dei nostri padri, ma lo è altresì della religione dei viventi; non nella materialità delle opere soltanto, ma nella assiduità e decenza del culto. Le trepidazioni che ebbe il secolo passato non hanno avuto compimento; anzi l'intenzione pia pel principe Uldarico de Eggenberg nell'alzare la chiesa, non fu priva di effetti, anche dopo tanti rivolgimenti, anche dopo l'estinzione della sua casa, anche dopo che il suo nome passò in dimenticanza.

S. Silvestro, chiesa degli Svizzeri.

Fama tutt'ora durevole racconta che sul terreno ove oggi sorge la chiesa degli Svizzeri professanti la confessione di Calvino, stasse già la casa di abitazione

✓ di due *sante vergini triestine*, di *santa Tecla* e di *santa Eufemia*, le quali nell'anno 256 di nostra èra, mentre imperavano Valeriano e Gallieno, diedero testimonianza per la fede col loro sangue. Leggenda commoventissima narra i casi di quelle fanciullette, delle quali Tecla contava appena il duodecimo anno di età, quattordici l'altra, ambedue di stirpe nobilissima, figlie di Demetrio e di Epifania cristiani ambedue, tratte dinanzi a Questilione preside della provincia, per vendetta di certo Alessandro, cui Eufemia aveva negato la mano di sposa; uniche figlie di madre vedova e ricchissima che le accompagnò all'immeritato supplicio della spada, e raccolse il loro sangue in quelle vesti con che si coprivano i battezzandi. Narra la tradizione che nella casa delle *sante vergini* si raccogliessero nascostamente i cristiani per l'orazione e le salmodie. Data la pace e la libertà alla chiesa cristiana nel 311 vuolsi che sul terreno ove stava la casa delle vergini, s'alzasse il primo tempio pubblico entro le mura della città, intitolato a S. Silvestro papa, che fu ai tempi dell'imperatore Costantino. Nel 380, allorquando per editto di Teodosio i templi pagani ormai abbandonati vennero concessi ai cristiani, la chiesa principale di Trieste fu nel campidoglio, quella di S. Silvestro rimase secondaria. Non crediamo per altro che questa prima chiesa dei cristiani fosse intitolata a S. Silvestro, ma che lo fosse a Santa Maria, come fu pratica dei cristiani, e che il nome di S. Maria Maggiore, attribuito alla chiesa dei gesuiti la quale veramente è intitolata

alla Concetta, sia stato proprio di S. Silvestro, ed indicasse chiesa di rango maggiore e precipua; prevalso poi nella bocca del volgo quello di S. Silvestro, come pel duomo prevalse quello di S. Giusto. Sembra che il titolo di S. Silvestro sia stato dato dal vescovo Fra Pace da Vedano nel 1332.

Narra il Manarutta che a' suoi tempi (1706) nella casa contigua vi fosse pietra colla leggenda **EVPHEMIA · ET · THECLA** la quale sembra propria di sarcofago, forse murato, ed udimmo di sotterraneo nella chiesa stessa di S. Silvestro, il quale accennerebbe a cripta o confessione, e sarebbe prova certa di antichissima e precipua chiesa; ma tali cangiamenti ha sofferto quell'edifizio, che appena può farsene congettura dell'antica condizione. Nel duomo non vi sono le tombe di queste sante Eufemia e Tecla, ma soltanto alcune reliquie nel tesoro; è verosimile che come gli altri corpi santi dei martiri nostri, furono tratti dalla necropoli per collocarli nelle chiese, quelli delle sante fossero riposti in S. Silvestro, in sotterraneo entro tomba comune, della quale sopravanzava la leggenda.

Nel 1332 la chiesa venne rifatta dal vescovo Fra Pace da Vedano e consacrata; fu disposta a tre navi, separate da colonnato, in forma di basilica con tale osservanza della direzione prescritta alle chiese cristiane dalle leggi canoniche, che la porta d'ingresso si collocò in ristretto vicolo, purchè fosse la porta rivolta a ponente.

In questa chiesa venne fondata la fraterna del Rosario, dai domenicani di Capodistria, trasferita poi altrove. Nel 1619 passò ai padri gesuiti, i quali la restaurarono nel 1672 e la convertirono in oratorio della Beata Vergine immacolata. Soppressi i gesuiti, durò la confraterna e la chiesa; però nel 1784 fu compresa nella riduzione delle chiese di Trieste e profanata. Due anni più tardi, posta a vendita, fu comperata dalla comunità elvetica per duemila cento e qualche fiorini, venne dedicata a Cristo Salvatore, e fatta parrocchiale di quella comunità che ebbe principio fino dal 1751.

Arco romano, detto volgarmente di Riccardo.

La via che mette direttamente dalla parte postica della chiesa di S. Maria Maggiore alla piazzetta detta di *Barbacan*, o più esattamente alla valle di S. Michele, per l'antica porta di città, dinanzi alla quale stava a difesa un *dongione* o barbacane, è traversata da un arco, che volgarmente dicesi di Riccardo, in altri tempi di re Carlo; associandosi al primo nome la memoria di Riccardo re d'Inghilterra che reduce da Palestina fosse fatto prigioniero in Trieste dal duca d'Austria; al secondo la memoria di Carlo Magno, vittorioso nella Liburnia, onorato di arco trionfale. Quanto a Riccardo Cuor di Leone, è certo per le storie che nel 1192 ritornando da Palestina, approdò in Sicilia, e temendo toccare le spiagge di Francia, navigò per

quelle dell'Adriatico. Assalito nell'Adriatico da pirati, si battè con loro, poi si collegò, e su d'una loro galea approdò a Zara, ove sbarcò, in compagnia di Baldovino di Bethune, dei cappellani M. Filippo ed Anselmo, di alcuni templari e di pochi servi. Avuto in Zara salvocondotto dal signore di Dalmazia, stretto parente del duca di Monferrato, partì libero e dopo faticioso viaggio giunse in Vienna, ove scoperto, fu fatto prigioniero. Trieste nel 1192 non era peranco in dominio dei duchi d'Austria, per cui se vi fosse approdato non avrebbe corso pericolo di vedersi imprigionato; ma non toccò Trieste. I tempi di Carlo Magno non erano da archi di trionfo; nè la prigione ivi prossima, di cui si fa menzione in carte antiche, desunse il nome dal *re Carlo*, ma piuttosto da *Ricario*, voce con cui indicavasi la magistratura provinciale che esercitava il diritto di punire i delitti, magistratura che dicevasi anche *Gastaldo*, ed anche *Giudice* provinciale.

L'arco si manifesta da sè siccome opera romana de' tempi scadenti del III secolo, ed a giudicarne, più che le parti decorative che in città piccola e provinciale erano condizione inferiore, giova l'opera della muratura che è a massi maggiori, e l'arte di connetterli la quale è perfetta. Non era altrimenti arco di trionfo, o porta di città, ma semplice fornice a decorazione di via, non destinato a stare isolato, sibbene a poggiare su edifizi che formavano la via. Le due facciate sono eguali, due pilastri scannellati con capitelli sovrapposti di ordine composito sorreggono un cornicione,

nel quale non si veggono intagli ornamentali sia nel fregio, sia nella cornice propria. Sulla cornice corre un basamento massiccio; nessun indizio che portasse statue; nessuna leggenda che indicasse il costruttore o l'occasione. Memorabile si è che il grosso del muro non è ripieno, ma lasciatevi lacune a risparmio di materiale, ed a leggerezza di opera. Nel 1814 fu denudato fino alla base, e riconosciuto in tutta la sua integrità, ed eravi desiderio di toglierlo al transito dei carri, che gli recano pregiudizio.

Il materiale è pietra calcare delle cave di Sestiana; il vano dell' arco ha di larghezza 9', 6'' misura Viennese, di altezza 13', 6'': tutto l'arco è alto piedi 22, largo 16' 6''.

Chiesa Anglicana.

La nazione inglese è poco numerosa in Trieste, e per di più mobile, per cui il numero degli abitanti varia dai cento ai duecento. Non pertanto valendosi del privilegio che concede in Trieste ai non cattolici di unirsi in corpo, anche se il loro numero non arriva a 500 individui, od a cento famiglie, gli anglicani si costituirono comunità religiosa con proprio parroco ed alzarono chiesa non grande per dimensioni, ma decente per l'ornato. La comunità religiosa anglicana è propriamente della chiesa episcopale dominante nel regno unito. Ha proprio cimitero, assegnato dal comune in contiguità al cimitero dei protestanti presso la necropoli generale. Le spese del culto vengono portate per

metà dalla regina d'Inghilterra, per metà dagli addetti alla comunità religiosa, la quale è sottoposta al vescovo anglicano di Gibilterra. Non ha la comunità proprie scuole, ma partecipa alle scuole degli evangelici.

La B. V. del Mare.

Nella via che ha il nome dalla B. V. del mare, stava già una chiesa intitolata alla Madre di Dio, la quale a congetturare da pochi monumenti sopravanzati rimontava ai tempi bizantini, era chiesa plebanale per la parte di città che stava fuori le mura, ove era l'emporio; era chiesa con titolo arcipresbiterale. Antichi avanzi scoprironsi e vedevansi intorno e nell'antica chiesa, mosaico con leggenda, pietre scritte e sculte, sarcofaghi. Riparziata dalli diroccamenti nelle guerre del medio evo, rimase isolata in mezzo a rovine, conservata da fraglia di contadini; intorno v'era cimitero che durò tale fino al 1783. La chiesa era anticamente a tre navi, indizio di rango maggiore. Arsa per caso nel 1655 venne ricostruita in forma più modesta nel seguente 56. Compresa nell'abolizione di chiese che si ritennero superflue, venne nel 1786 venduta a Bernardo Curti che la convertì in abitazione.

Una statua della B. V. fu posta da privato in memoria dell'antico culto.

Arresti politici.

Il comune di Trieste costruiva nel 1726 casa d'arresti, in luogo delle antiche carceri sulla piazza troppo

ristrette, e vi univa un'opera pia detta *Ergastolo* destinata a raccogliere gli sfaccitati per prave abitudini, e pericolosi alla società, per ricondurli a miglior vita mediante l'abitudine del lavoro in qualche mestiere, e mediante l'istruzione religiosa, al che provvedevano apposito cappellano, e maestri d'arte. I rinchiusi vi stavano a tempo indeterminato, e fino a manifesta emendazione.

Quest'opera pia venne poi concentrata nel 1846 coll'ergastolo di Gorizia, poi separata da quello. Gli effetti morali non corrisposero interamente a quanto era stato proposto.

Seminario di Chierici.

Soppresso nel 1773 il seminario di S. Francesco Saverio, e quello di Fiume che tenevano i gesuiti in Trieste ed in quella città per la parte austriaca dell'Istria, ogni educazione del clero fu lasciata a cura privata dei vescovi, che la poggiavano a singoli sacerdoti in via privata; poi al tempo di Giuseppe II venne assegnata la città di Graz nella Stiria pel clero istriano; i Triestini non avevano, come fu dei Goriziani, accoglienza nel collegio germanico di Roma od in quello di Pavia, riservati a quelli che si comprendevano nell'impero germanico; quelli della diocesi triestina girarono dall'uno all'altro, causa precipua della deficienza di clero proprio. Fondato nell'1819 il seminario generale di Gorizia secondo le norme e nello spirito di Giuseppe II, vi vennero assegnate le diocesi tutte

dell'Istria, tolta ogni educazione privata, difficoltà la frequentazione di seminari che non fossero quelli di Lubiana, e la facoltà teologica di Vienna; dal che ne venne deficienza di clero, mancanza di clero proprio.

Monsignor Bartolomeo Legat, vescovo di Trieste, appena assunto alla cattedra triestina, diede opera indefessa per lo ristabilimento se non del seminario Triestino, almeno della classe ultima di teologia, affinché gli alunni sotto la sua sorveglianza compiano lo studio teologico, e si preparino ad entrare in cura di anime.

Il numero degli alunni è fissato intorno a dieci, provvoluti di professori tolti fra il clero; vi si dispone biblioteca, di cui è nucleo, il legato fatto da mons. Matteo Raunicher già vescovo di Trieste, e da doni di privati; rifacendosi così quanto la santa provvidenza dei nostri maggiori aveva istituito, e che per le vicende dei tempi andò distrutto.

Questo seminario è interinalmente collocato non lontano dalla chiesa di S. Maria del Soccorso, sul colle, in edificio pel quale il comune si è fatto spontaneamente contribuente.

Santa Maria del Soccorso.

Episcopio moderno.

Narra la tradizione che Santo Antonio da Padova venuto in queste regioni nel 1225, fondasse di persona i conventi di Gorizia, di Pola, e di Parenzo, e che nel

1226 passando per Trieste dormisse in luogo che poi fu convertito nella chiesa detta di S. Francesco e S. Antonio or soppressa. Certo si è che intorno questo tempo, nel 1229, si stava costruendo in Trieste convento di Francescani, fuori le mura della città, tra porta cavana, e le tombe dei SS. Martiri, su quel terreno che oggi è piazza Lipsia. Nel 1234 l'edifizio della chiesa era già compiuto, e fu consacrato dal vescovo di Trieste, il di cui stemma dicesi che fosse dipinto sulla facciata della chiesa, e che vuolsi si chiamasse Givardo, di che è a dubitarsi. La fondazione del convento, e la venuta di S. Antonio cadrebbe nel tempo in cui era vescovo Corrado Bojani della Pertica, prelato morto in concetto di santità.

L'ordine dei Francescani fondato da S. Francesco, approvato a viva voce nel 1210 da papa Innocenzo III e nel 1219 da Onorio III con Bolla apposita, si era in breve tempo tanto diffuso, che nel 1219 al capitolo di Assisi erano comparsi 5000 frati. L'ordine francescano che sottostava a ministro generale, aveva scompartimenti che dicevano provincie, queste erano suddivise in custodie, sotto le quali eranvi le guardianerie. A quale provincia appartenessero i conventi d'Istria nella prima istituzione dell'ordine, noi sappiamo, intorno al 1440 appartenevano alla provincia Bossinese-Dalmatina che giungeva fino alla Drava; nel 1474 si formò la provincia propria di Dalmazia, detta di S. Girolamo alla quale fu unita l'Istria. L'Istria formava propria custodia, e vi ha indizio che il custode residesse in

Trieste; nel 1668 il convento di Trieste venne aggregato alla provincia della Stiria.

La famiglia francescana fu assai gradita al popolo di Trieste; specialmente alla nobiltà, la quale concorse alla costruzione del convento, vi fece le proprie tombe, e dodici anni dopo compiuta la chiesa vi fondava confraterna di antichi nobili, alla quale non potevano arrolarsi che nobili nati da legittimo matrimonio da padre e madre nobili, e discendenti da quelle tredici famiglie che fondarono prime la confraterna, mai in numero maggiore di quaranta confratelli, e con divieto di essere ascritti ad altra fraglia. La congregazione venne fondata coll' intervento del ministro provinciale P. Pellegrino, che era triestino. Le tredici famiglie erano Dell'Argento, Baseggio, Belli, Bonomo, Burlo, Cigotti, Giuliani, Leo, Padovini, Pellegrini, Petazzi, Stella, Toffani, ora pel maggior numero estinte. La confraterna rinovossi nel 1465, nel 1588 ed anche più tardi, e fu travolta nella generale soppressione delle fraglie avvenuta nel 1783.

La chiesa primitiva non durò oltre il 1560, nel qual tempo fu ricostruita in forma più ampia e fatto il campanile. Dell'antica chiesa non altre memorie giunsero a noi se non, che vi avessero tomba e monumento un nobile Morosini di Venezia, il vescovo Nicolò de Carturis morto nel 1416, il quale era stato custode in questo convento medesimo, della provincia d'Istria; e quel Guglielmo Franchi francescano, che ponteficando Clemente V fu missionario e vescovo in Tartaria, fatto

nel 1323 vescovo Sagonense in Corsica, trasferito nel 1327 a Trieste ove morì nel 1330, beneficiando il convento nella cui chiesa volle avere tomba.

La nuova chiesa dura tuttogiorno, giacchè nel 1774 venne parzialmente rifatta; sebbene novellamente consacrata. In questa chiesa avevano proprie tombe, gli Argento, i Francol, i Marchesetti, i Piccardi, i Barbo, i Burlo, i Baseggio, i Pellegrini, i Padovini, i Bello, i Petazzi, i Toffani, i Giuliani, i Leo, i Cigotti, gli Stella, i Rapici, i Conti, i Kupferschein; per modo che il suolo raccoglie gli avanzi delle illustri famiglie di Trieste.

La chiesa era intitolata alla B. Vergine del soccorso ed a S. Francesco: questo secondo nome prevalse, nella bocca del volgo, fino agli ultimi tempi nei quali fu più frequente quello di S. Antonio detto il vecchio per distinguerlo da altro, e come sembra dal 1667 impoi, nel qual tempo fu S. Antonio scelto fra i protettori della città. Degli altari, il maggiore fu dono del barone Lodovico Marenzi intorno la metà del secolo XVII; il tabernacolo su questo e l'organo furono dono dei conti Petazzi. Lorenzo Bonomo eresse nel 1446 quello dell'Annunciata, i Burlo quello della Concetta, gli Argento quello di S. Francesco, i Marchesetti quelli del Ss. Crocifisso e della Madonna del Carmine; quello di S. Antonio fu fatto in legno da Domenico Baseggio, rifatto in marmo da Andrea Civrani; quello dell'Angelo Custode dai Francol; quello di S. Gioacchino e di S. Francesco dalla Congregazione delle famiglie

nobili, gli stemmi delle quali veggonsi incisi. La chiesa odierna è testimonio della pietà dei patrizi.

Del convento altro non possiamo dire, se non che fosse congiunto alla chiesa dal lato destro di essa. Il coro pei frati era nella cantoria sopra la porta maggiore ad uso di Germania, ciò negli ultimi tempi.

Nel 1774 rifacevasi in parte la chiesa, e rinnovavasi internamente, riponendovi gli altari antichi; però le pietre scritte andarono tutte distrutte, conservate quasi furtivamente e per caso alcune leggende. Pochi anni dopo, nel 1788, il convento veniva tolto lasciando la chiesa che è di proprietà del fondo di religione, al culto pubblico, non già per riverenza a luogo di tante memorie, ma per bisogno di quella parte di città che andava popolandosi. Ed è perciò che poco stante al lato destro della chiesa, aprivasi strada diroccando parte del convento.

Nel 1813 l'intendente della provincia d'Istria barone Angelo Calafati, abbellì la chiesa e la volle provveduta di fonte battesimale; il residuo del convento venne atterrato o formata piazza che allor si disse di Lutzen, la cui facciata dirimpetto alla chiesa doveva essere decorata di edificio pubblico, dietro disegno dell'ingegnere in capo d'allora P. Nobile, del quale edificio si erano anche gettate le fondamenta. La piazza fu abbellita di alberi e di statua di Melpomene, mutilata poi, e tolta.

Nel 1847 la chiesa della Beata Vergine del soccorso venne alzata a parrocchiale, assegnatole un distretto di oltre 4000 anime.

Dinanzi alla chiesa della B. Vergine del soccorso è l'episcopio che già era casa privata, fornito di venusta cappella dietro disegno del Dr. Valentino Presani.

Biblioteca civica.

Nessuna biblioteca di uso pubblico esisteva in Trieste nei tempi addietro, od almeno di nessuna giunse a noi contezza, se non fosse stata quella dei Padri della compagnia che non sappiamo come sia andata a terminare. Due società letterarie eransi in due tempi diversi piantate in Trieste, una delle quali ebbe anche capitali propri, ma di loro appena il nome è noto, nullo l'operare, ned è questa iattura, perchè già limitate ad incensi vicendevoli, o ad ire per qualche sonetto bene o male riuscito, che indifferente era ai presenti ed ai posteri.

Non è però che mancassero libri; i sacerdoti, i laureati o per propria coltura, o per ostentazione formavansi piccole librerie a proprio uso, non ispregevoli però, sebbene piccole, perchè sarebbe stata mancanza il non avere i classici, nelle parole dei quali si giurava, qualunque poi fosse il ramo di scibile; ed era allora più facile il trovarne più esemplari di qualcuno meno ovvio, di quello che oggidì un solo.

Nel 1783 le contee principesche di Gorizia e Gradisca vennero unite a Trieste accrescendo l'ambito nel governo del Litorale, ed erano allora di sistema le concentrazioni. Gorizia andava distinta per coltura di quei cavalieri e di quel clero, educati dai gesuiti o nel

collegio germanico di Roma, od in insigni università. Nel 1780, pochi anni dopo la soppressione della compagnia di Gesù, cui facevano capo i dotti d'allora, formavasi in Gorizia la colonia Sonziaca degli Arcadi di Roma, promotori il conte Guidobaldo de Coblenz, il conte Raimondo della Torre che ebbe educazione in Bologna; e ad impulso di certo Giuseppe de Colletti, toscano, militare austriaco, fondavasi per private liberalità una biblioteca.

Levato a Gorizia il governo provinciale ed unita quella contea a Trieste, la colonia Arcado-Sonziaca risentì gli effetti dei nuovi pensamenti dei tempi avversi a siffatte istituzioni; la biblioteca non potè reggersi per mancanza di dotazione.

Nel 1793 la colonia Arcadica abbandonò le sponde del Sonzio, ove di giorno in giorno venivano sempre più stranieri e dileggiati i concetti pastorali, e si trasportò alle rive dell'Adriatico, sperando trovarvi novello bosco *parrasio*, ed un *serbatoio* tranquillo.

Reggeva allora le cose di Trieste il conte Pompeo Brigido, uomo che alle dottrine sode della vecchia scuola univa rara sperienza e maturo giudicare dei tempi moderni. L'Arcadia fece capo in questo suo potente mecenate, ed avviata la biblioteca nei portici del palazzo vecchio, accresciuta per doni di spontanei oblatori di libri e di danaro, veniva nel 1793 offerta in dono al municipio di Trieste affinchè tenutala aperta al pubblico, ne fosse garantita l'esistenza e l'aumento. Il quale divisamento era ottimo perchè le melodie dei

pastorelli d'Arcadia sarebbero state soprafatte dal frastuono di un emporio, e la colonia sonziaca sarebbe fusa i mezzo a popolo mercantile; la biblioteca avrebbe potuto durare ad essere di vantaggio all'emporio medesimo.

Il municipio nell'accettare il dono, nell'obbligarsi *di provvedere perpetuamente la biblioteca, e di preporvi intelligente e sufficiente personale, congruamente ricompensato*, dichiarava che lo scopo di questa biblioteca ed il futuro acquisto di libri debbano essere principalmente diretti a formare l'intelletto della gioventù nello stato mercantile ed a procurargli aiuti per l'estensione di quelle cognizioni che conducono all'ingrandimento dell'industria.

Questa disposizione fu il testamento dell'Arcadia, mandato ad esecuzione vivente il testatore, il quale sopravvisse ancora qualche anno e assistè ai propri funerali.

Approvata la disposizione dalla sovrana autorità, venne la biblioteca trasferita nel quartiere della casa vicariale ove oggidì è l'arsenale della milizia territoriale; Colletti fu bibliotecario gratuito fino al 1805, in ricompensa di che ebbe nel 1803 la media medaglia aurea, nel 1808 il titolo di segretario magistratuale.

Sulla facciata esterna della casa vicariale fu allora posta epigrafe in marmo nero colle insegne d'Arcadia sovrapposte, una zampogna, due cani, ed il motto TANDEM. Fu poi trasportata nell'atrio dell'odierna biblioteca.

La biblioteca all'atto della consegna aveva 2735 opere in 4965 volumi.

Nel 1805 fu data base alla biblioteca; il bibliotecario ebbe 400 fi., 200 ne ebbe un servente: 600 furono destinati alle spese ed all'acquisto di libri.

In questo torno di tempo inauguravansi nella biblioteca con straordinarie solennità il busto del governatore conte Brigido ed i ritratti dei fondatori, fra i quali figurava quello del marchese G. P. Polesini da Parenzo; si adornavano le stanze, chè fu stile dei secoli passati essere modesti nelle private abitazioni, non così nei luoghi pubblici; vi si raccoglievano a diligenza del Colletti alcune anticaglie di tempi remoti e del medio evo, però con improvvido pensiero dachè gli oggetti erano tutti stranieri a Trieste; e con molta assennatezza leggi provinciali che allora correvano volanti od erano rare; e cose di pratica immediata utilità, e procedette la biblioteca con vantaggio e decoro universale fino al survenire del governo francese nel 1809.

I tempi allora cangiaronsi; quel governo che pure promoveva gli studi fu indifferente, anzi avverso alla biblioteca, sia che avesse in mente altro piano, sia che dèsse troppo facile ascolto a quelli che cercano nascondere la propria ignoranza coll'attribuirla ad altri ed alla generalità; la dotazione fu scemata, lo stesso locale vagheggiato per altro uso, nè mancò perfino proposizione di togliere la biblioteca all'uso pubblico per darla a privata società, formatasi appunto nel 1810 con grande apparato. La fermezza del Colletti fu maggiore di quello che poteva attendersi da persona che

era straniera: tollerò con rassegnazione la riduzione della paga a pochi franchi, la cessazione della dotazione; però le avversioni contro la biblioteca non cessarono sì tosto. Fu trasportata al num. 575, nella caserma di polizia, poi, ridonato quello stabile all'antica destinazione, nel primo piano del num. 752. Nell'occasione del primo traslocamento, le sculture di marmo passarono nel magazzino dei sali in Cavana e vi furono ricuperate appena nel 1821 a somma fatica ed in quello stato e numero che ognuno può immaginare; nel secondo trasloco, per insufficienza del locale, gran parte dei libri venne riposta nella sala comune del vecchio palazzo, da dove poteronsi ritrarre appena nel 1823.

Al riordinarsi del governo austriaco in queste provincie veniva rimessa nel 1815 la dotazione primitiva, però i tempi eransi cangiati, ed il pensare degli uomini propendeva ad altro che agli studi. Il governo francese aveva fatto trasportare in Trieste le librerie dei Domenicani soppressi di Capodistria e di Parenzo, per unirle alla biblioteca civica, e non avrebbero dovuto essere cattiva acquisizione se fossero state integre; queste librerie erano esse pure depositate nella sala del palazzo vecchio; nel 1819 passarono al seminario di Gorizia; per modo che la biblioteca di Trieste non ebbe alcun aumento dalla soppressione di conventi, nè di quelli che vennero tolti dal governo italiano nell'Istria già veneta nel 1806, nè di quelli che vennero tolti da Giuseppe II nell'Istria austriaca, nella

quale era il ricco e celebre cenobio di S. Pietro in Selve, già appartenente alla diocesi di Parenzo.

Prima che Trieste cadesse in potere dei Francesi nel 1809, era desiderio generale di vedere attivata un'academia di commercio per educare la gioventù nelle scienze mercantili e nella nautica, ed il principe avevano anche sancita l'erezione. Nel 1814 si rinnovò il desiderio, e coll'ottobre 1814 cessò il ginnasio ed il liceo cui dovevasi surrogare un'academia di commercio, di nautica e di architettura. Nel 1818 fu acconsentita la riunione della biblioteca coll'academia, conservata nel comune la proprietà dei libri ed il carico della dotazione; l'ufficio di bibliotecario sarebbe stato poggiato ad individuo del corpo academico insegnante, e questo provvedimento venne sancito sovraneamente nel 1820. Nel 1821 passò difatti nel secondo piano del civico edificio dell'academia, e vi assegnarono tre sale pei libri, una di lettura, un gabinetto pel bibliotecario, fornite le sale e stanze di nuove belle mobiglie. La dotazione per acquisto di libri fu rimessa alla cifra di annui fin. 600; nel 1823 vi furono trasportati i libri dal vecchio palazzo, e nel 1824 compiuti i cataloghi che segnavano 9300 volumi. Nello stesso tempo riunivasi alla biblioteca civica la raccolta dei libri di nautica, 700 fra volumi e carte, di ragione dell'Erario imperiale; e si dettava il regolamento per la biblioteca che fa parte del regolamento per l'academia.

La biblioteca, che in origine era destinata per

persone di lettere, che nel 1793 si voleva destinata a formare l'intelletto della gioventù nello stato mercantile, aveva nel 1820 precipua destinazione, e di giovare alla gioventù educanda e di fornire al corpo insegnante modo di conoscere il progresso delle scienze e delle arti, per cui fu prescritto che l'acquisto dei libri per la biblioteca seguisse d'intelligenza del personale academico.

Il Dr. Domenico de Rossetti, benemerito della patria e delle lettere, dava bell'esempio di patria carità. Aveva desso in vita fatto raccolta di più opere per suo studio e per sollievo dell'animo, che si riferissero a belle lettere, filosofia, diritto, storia, e l'andava di mano in mano aumentando. Negli ozi suoi durante il governo straniero aveva cominciato a raccogliere quante edizioni potè avere delle opere di Francesco Petrarca, delle latine come delle italiane, e dagli stampati aveva esteso le premure ai manuscritti, da questi alle opere tutte che illustravano quel sommo ingegno, ai ritratti di lui, ad incisioni, a pitture, a plastiche che o raffigurassero il poeta, o rappresentassero gli argomenti che ei prese a cantare. Pensò qualcuno che il Rossetti avesse posta insieme questa raccolta per fasto soltanto; ma così non fu; ch'egli anzi scorreva nelle opere del Petrarca men note, assai sapere non valutato come il si conveniva, curò un'edizione esatta delle poesie minori, voltate in italiano da valentissimi poeti, ed altro volgeva in mente, e l'avrebbe portato a maturità di frutti, se chiamato ad imprese

più gravi, non avesse dovuto diferire l'adempimento d'un voto, che non potè poi soddisfare.

Quasi contemporaneamente alle raccolte del Petrarca, cominciò la raccolta delle opere a stampa e manoscritte del Piccolomini, di quell'Enea Silvio che letterato, ministro, vescovo, pontefice, fu sempre in grandissima estimazione. Noi pensiamo che il Rossetti fosse tratto a fare raccolta delle sue opere non solo dalla fama grandissima, ma altresì dalla circostanza che Enea Silvio fu per quattro anni vescovo di Trieste.

Il Rossetti era stato scelto a relatore del Codice di commercio e di marina, nella commissione aulica di legislazione in Vienna, e per corrispondere con pienezza di cognizione alla fiducia in lui riposta dall'imperatore; aveva fatto raccolta di quante mai leggi marittime di ogni stato potè rinvenire.

Il Rossetti legava in morte queste raccolte alla sua patria tanto diletta, con ciò che la sua libreria fosse incorporata alla pubblica; le collezioni Petrarческа e Piccolominea venissero proseguite, dacchè sebbene pochissime edizioni mancassero, voleva che le opere su questi due autori e presenti e future venissero acquistate in tutti i tempi avvenire. Il municipio accettava con grato animo il frutto delle diuturne, diligentissime cure dell'ottimo cittadino, ed assegnava alla Petrarchesca ed alla Piccolominea l'annua dotazione perpetua di cento fiorini, come il Rossetti aveva desiderato.

Per questo legato aumentava il numero dei volumi della biblioteca di 7000, sicchè oggidì ne conta oltre 20000.

Accademia, Ginnasio, Scuola Normale imperiale.

Le più antiche memorie di istituzioni scolastiche in Trieste risalgono al 1382, nel quale tempo il comune voleva introdotti i dominicani, per avere scuole di filosofia e di morale, da aggiungere a quella destinata allo studio della lingua latina cui poi si aggiunse la greca, studio affidato a rettore stipendiato dal comune; che ne ebbe di valenti, quali Rafaele Zovenzoni poeta latino insigne, Ambrogio Febeo.

Contemporaneamente a queste scuole i padri di S. Francesco davano istruzione nelle materie di ginnasio, e negli esercizi cavallereschi, vietati questi ultimi da Ferdinando I nel 1550, ma non sembra che avessero durato.

L'anno 1619 regnò nuova epoca per l'introduzione dei padri della compagnia di Gesù che aprirono ginnasio dapprima in tre classi, poi ve ne aggiunsero altre tre per modo che nel 1637 il ginnasio era completo. Nel 1706 venne aperta scuola di filosofia in due anni. Nel 1753 i gesuiti aprirono scuola di matematica e nautica con corso biennale, cui fu preposto il celebre P. Luigi Orlandi fiumano.

Insieme alle scuole gesuitiche duravano le scuole del comune, però ridotte piuttosto e scuole popolari.

Soppressa nell'anno 1773 la compagnia di Gesù, continuò la scuola di nautica sotto il padre Aloisio Capuano, secolarizzato; il liceo, il ginnasio, la scuola popolare vennero tolte, per modo che ogni istruzione fu privata. Due anni dopo si decretava scuola normale in lingua tedesca, nel 1788 di due scuole popolari italiane che durarono poco.

Nel 1777 per le sollecitudini del governatore conte de Zinzendorf vennero riaperti ginnasio e liceo, unito alla scuola normale, ma cessarono perchè non frequentati.

Nel 1792 il ginnasio venne riaperto e durò fino al governo francese, che lo ampliò a liceo e collegio imperiale, create poi allora quattro scuole popolari nelle lingue del popolo.

Ma ripristinato il governo austriaco, le scuole tutte vennero tolte, e costituitavi una sola scuola normale tedesca; la scuola di matematica e nautica durò.

Già nell'anno 1807 trattavasi di abolire quel ginnasio che per la terza volta fu aperto, e di sostituirvi un'academia reale, ciò che allora non ebbe luogo. Nel 1816 fu aperto in tre sezioni, commercio, nautica, architettura, con corso di cinque anni per cadauna; all'academia fu addetta la biblioteca civica. Museo di storia naturale, di chimica e di modelli di costruzioni navali. Or sono pochi anni venne tolta la sezione di architettura. L'academia ha casa assegnatale dal comune.

Rinnovatosi più volte il desiderio di riavere il ginnasio, nel 1842 venne trasportato quello di Capodistria,

cui fu aggiunta la settima o primo corso di filosofia. Il ginnasio è collocato in casa privata data dal comune.

Il comune costruiva in prossimità all'academia reale un edificio per la capo-scuola normale, che è di dotazione imperiale. Vi ha altra scuola normale, e parecchie popolari dotate tutte dal comune.

Santi Martiri.

Dell'antichissima chiesa, delle tombe dei santi martiri non rimane oggidì che il solo nome attribuito ad una via che fa capo alla piazza Lipsia, e sul terreno che accolse gli avanzi terreni dei nostri santi, e per lunghi secoli fu cimitero, sorge casa privata nella quale è collocato il ginnasio.

Dalle rovine vedute allorquando si costruì quella casa non rimane dubbio che una necropoli del tempo romano abbracciasse non solo tutta quell'isola di caseggiato, ma le vie che la circondano e buona parte delli fondi che vi stanno dirimpetto. Tutto quel tratto di terreno di 5000 passi romani quadrati era coperto di stanze sepolcrali pavimentate a mosaico, messe a decorazioni di stucco, ed a dipinti entro alle stanze, ed all'aperto sarcofaghi di ogni specie, alcuni a mattoni, leggende funerarie; stanze comuni ove in cumulo si ponevano i cadaveri; anticaglie in bronzo, in vetro furono rinvenute in quantità. Prossimo alla necropoli era il campo delle giustizie, sul quale pressochè tutti i nostri santi diedero nei primi tre secoli, il sangue per la fede, e furono deposti nella necropoli; la quale

perciò ebbe nome di *loca Sanctorum Martyrum* cioè sepolcri dei santi martiri.

I quali furono in numero ben maggiore che quelli trasferiti nel sesto secolo al duomo, se da queste tombe potè trarsene quaranta corpi santi quando nel 568 rimase Trieste diroccata dai Longobardi; se fino al 1810 mostravasi nella chiesetta un ipogeo che faceva apertura a stanza detta dei santi martiri ed innocenti, per la tradizione che ivi fossero deposti.

La necropoli fu luogo di riunione a preghiere dei primi cristiani, e convien credere che nel sesto secolo si alzasse chiesa o cappella che ebbe il titolo dai Santi Martiri. Ma peggiorate le condizioni di Trieste, e scaduto il luogo, già nel 1115 veniva dato colle terre all'intorno ai monaci di S. Giorgio di Venezia, che vi tenevano priorato ed alcuni monaci. Nel 1736 Carlo VI comperò il luogo e le terre dal monastero di S. Giorgio, però la chiesa ha continuato ad essere dedicata al culto, anzi venne assunta in amministrazione dal capitolo cattedrale. I beni vennero poi donati in gran parte al barono de Ricci, da Maria Teresa in premio de' suoi servigi.

Nel 1775 la chiesa, il convento, ed i beni del Ricci vennero in potere della nazione armena di Costantinopoli, che vi piantò convento, vescovato, seminario e stamperia nelle lingue orientali.

Nel 1810 per debiti della nazione armena di Costantinopoli, fu espropriato il convento di Trieste, ritenuto solidariamente responsabile colla nazione, i

beni venduti all'asta, la chiesa che aveva preso il titolo di S. Lucia, profanata; i padri ricoverarono in Vienna ove ancor dura la famiglia religiosa. Qualche desiderio di vederla ripristinata si manifestò ma senza effetto.

Fatebenefratelli. Cappuccini.

D'intorno alla piazza Lipsia v' erano altri due conventi, l'uno di fatebenefratelli che teneva ospedale, detto dell'Annunciata, chiamativi nel 1625, allontanati nel 1785; l'altro dei cappuccini presso la porta Cavana ove un caffè ne conserva il nome. I cappuccini vennero nel 1618, e durarono in tale dilezione del popolo che nel 1785 alla loro soppressione la popolazione caldissimamente supplicò per la loro conservazione, offerendo di fabbricare loro convento in altro sito, e di alimentarli; tanta era l'opera loro proficua e desiderata. La soppressione fu eseguita.

Colonna in onore di Carlo VI sulla piazza maggiore.

Il comune di Trieste non mostrossi sconoscente dei benefici che Carlo VI avevale portato col farla emporio delle provincie austriache, col fare libero il mare Adriatico, coll'aprire il porto a tutte le nazioni dichiarandolo non solo immune, ma accordando ai forestieri cha l'avrebbero visitato parecchi privilegi.

Nel 1728 Carlo VI venne in Trieste a vedere l'opera sua; ad insistere sulla libertà dei mari, dinanzi ai Veneziani che gli avevano inviato splendida ambasciata. Sulla piazza vi era già colonna con sovrapposta statua in onore di Leopoldo suo padre, dirimpetto a questa, il comune fece erigere altra colla statua dell'imperatore che doveva essere di bronzo. Sennonchè mancando il tempo fu per l'arrivo dell'imperatore sovrapposta statua di legno dorata, alla quale venne poi sostituita quella di marmo che si vede. Nella leggenda il consiglio ed il popolo di Trieste ricordando l'occasione danno magnifici titoli all'imperatore, massimo fra i grandi, trionfatore dei Turchi, pacificatore del mondo intero per costanza e fermezza, restitutore ed aumentatore dei commerci di terra e di mare.

Nello scavare le fondamenta si rinvenne quantità di mercurio, caduto probabilmente per le fessure del selciato.

Fontana sulla piazza maggiore.

La fontana sulla piazza grande è posta al termine dell'acqua Teresiana, condotta a spese erariali dall'imperatrice Maria Teresa nel 1750. Il comune abbellì gli emissari di fontana a statue di marmo, delle quali una sulla piazza del ponte rosso raffigurante genì che gettano acqua in conche, l'altra sulla piazza della borsa e rappresenta Nettuno col tridente in mano, circondato da cavalli marini, la terza e la principale si

accosta al modo più naturale di decorare fontane, ad una rupe cioè, posta insieme con massi di pietre del Carso naturalmente foggiate. La rupe fu decorata di statue in marmo, quattro che stanno agli angoli del bacino entro cui è posta la rupe, rappresentano le quattro parti del mondo, tra le quali l'Africa, ha in marmo nero, ciò che in persona viva sarebbe carne. Ai lati della rupe stanno statue sdrajate rappresentanti fiumi, sulla sommità è figurato il commercio, la città di Trieste sormontata da Fama che sparge pel mondo la nuova della formazione dell'emporio; ciò che difatti si verificò. Il disegno della fontana è del Mazzoleni.

Dell'acqua Teresiana registreremo quanto trovasi scritto nell'*Istria* I, p. 322. — “La valle S. Giovanni, fino dai tempi più remoti la più prossima a Trieste, tributava le acque da naturali sorgenti che sembravano garantire i bisogni della popolazione.

“In essa si rinvengono costruzioni idrauliche d'antichità remota, de' tempi a noi più vicini, di recenti e di quelle ancora in costruzione, fra le quali, una parte soltanto serve agli attuali bisogni del pubblico, le altre essendo o del tutto sconosciute, o dimenticate, o distrutte.

“Prima di esaminare gli acquedotti attivi, gioverà far precedere alcune osservazioni sui terreni che circondano Trieste. Sono questi un agglomerato di colline, delle quali afferrando quella più orientale che in forma di promontorio protende nel mare a S Andrea,

la si vede dirigersi per Montebello e mettere le radici sul Carso al monte Klutsch.

“Da questo punto tutta la montagna calcarea elevata in media, 800 tese sopra il livello del mare, scorre in direzione non interrotta da oriente ad occidente accogliendo tutte quelle collinette di natura eguale a quella di S. Andrea, che circondano il bacino di Trieste.

“Il terreno, per quanto fin ora esplorato, si mostra dappertutto disposto a stratificazioni più o meno regolari, variamente inclinate all'orizzonte ed in grandi estensioni di andamento ondulato e sussultaneo.

“Gli elementi predominanti di queste masse stratiformi sono: silice, argilla, calce, carbonico, ossidi metallici riuniti in proporzioni variabili in modo che vi hanno tutte le transizioni dall'argilla semplice agli schisti silicei durissimi.

“La disposizione dei filari più regolari si manifesta in valle S. Giovanni, l'inclinazione dei quali, parallela alla calcarea cui sta aderente, va sempre più raddolcendo fino sotto al livello del mare in profondità non esplorate. In luogo più discosto dalla calcarea si incontrano delle stratificazioni della massima regolarità, pressochè perfettamente orizzontali nel bosco del sig. Napoli in Chiadino, da dove venne estratta la maggior parte del materiale di costruzione pel nuovo ospedale civico.

La giacitura di questi terreni a ridosso della calcarea in tutta quell'estensione da Bagnoli a Duino che

formano argine continuato ed intercettano il passaggio delle acque racchiuse o scorrenti nelle viscere del Carso, la mancanza di piogge periodiche, di nevi, di ghiacci, di serbatoi d'acqua superficiali ed elevati, che se anche esistessero non potrebbero irrompere, spiegano perchè il territorio di Trieste manchi del tutto di fiumi o di sorgenti inalterabili, quando fuori di esso si riscontrano appunto nei luoghi dove l'arenaria sparisce e la calcare può emettere quelle acque assorbite alla sua superficie raccolte nelle profonde e recondite sue cavernosità ad un livello oramai conosciuto.

“La deficienza di doviziose acque perenni obbligò pertanto gl'ingegneri della metà del secolo scorso a cercare il mezzo di supplirvi con artificiosi escavi aumentati mano a mano a seconda del crescente bisogno.

“Stimando fosse troppo insufficiente il ripristinamento sulle identiche linee del più antico acquedotto romano diretto a Trieste per questa vallata di S. Giovanni, o troppo dispendioso quello dell'altro acquedotto romano da Bagnoli, adottarono parziali escavazioni che, *sotto certi rapporti*, avrebbero ottenuto l'esito il più felice e che, quali essi siano, devono riconoscersi per giudiziosissimi. Eccone i principî che furono a guida.

“Le acque di pioggia non tutte scorrono superficialmente ai punti più depressi, buona parte penetra il terriccio superfiziale, s'infiltra quindi lentamente fra le stratificazioni della pietra arenaria e discende len-

tamente in qualche idrofilaceo formatosi nelle violenti rivoluzioni della terra, visibili nei loro effetti, all'aspetto esterno delle colline di Trieste, ai fianchi lacerati di quelle colline entro alle quali venne condotta la nuova strada commerciale-postale della Germania, ai burroni ed agli scoscendimenti nella pietra calcare in Valle sopra Montecavo, al Klutsch, presso Contovello ed innanzi.

“Un canale a fior di terra che si estendesse in linea longitudinale nella direzione delle nostre colline arenarie con regolato pendio non avrebbe altro scopo che quello di raccogliere le acque superiori in tempo di pioggia e trasportarle in determinato sito. Cessata la pioggia, ed il canale non sussidiato da altre sorgenti, sarebbesi disseccato ben tosto. Non sarà così quando oltre a questo canale e partendo da esso vengano praticate in opportuni siti delle perforazioni in linea perpendicolare alle stratificazioni; perchè essendovi fra l'uno e il prossimo strato impermeabile, uno intermedio che lascia filtrare le acque di pioggia, queste vengono richiamate in gocce, in filetti, in zampilli nelle gallerie forate, da queste condotte al canale e dal canale al sito determinato. Questa permeabilità delle stratificazioni diede luogo a degli sdruciolamenti di terreni su vasta superficie, fra i quali fu rimarcabile quello avvenuto nella campagna del signor Chiozza or son pochi anni in cui tutta una pendice di più di 30 tese in lunghezza si staccò dalla strada comunale di Gretta per 3 piedi conservando nella sua perpendicolarità i muri

della casa che venne trascinata unitamente al terreno, come sopra una slitta.

“La quantità d'acque ottenibile mediante una simile operazione starà in proporzione della maggiore o minore permeabilità delle stratificazioni infrapposte a quelle compatte arenarie, e dal numero della loro perforazione per modo che teoreticamente si mostra ogni facilità di ottenere una capiosa conduttura d'acqua, di qualità eccellente perchè filtrata quasi per forza di capillarità attraverso terreni poco solubili.

“Tale fu il sistema di conduttura adottato per somministrare l'acqua alla popolazione di Trieste, della quale però non trovasi ora in attività che quella propriamente detta di S. Giovanni, essendo state abbandonate le diverse diramazioni lungo il torrente Starebrech alla radice di Temignano, la conduttura parziale detta Sussnek presso il piazzale del Boschetto e l'altra parziale detta Step nel bosco Marchesetti siccome soggette forse ad essiccamento o forse giammai portate a perfetta ultimazione.

“La conduttura S. Giovanni ha il suo principio presso la chiesetta dello stesso nome. Sulla porta della casetta al capofonte venne collocata una lapide che indica il ripristinamento della romana conduttura.

“Nel locale d'ingresso v'è un filtro per depurazione delle acque raccolte nella galleria. Siccome ad evenienza di pioggia queste sortono imbrattate fortemente da una parte del filtro havvi uno sfioratore per scaricare una sovrabbondanza d'acque nel mentre da

un'altra può regolarsene l'uscita per introdurla nelle doccie e nei tubi per alla città. Da questo filtro si può camminare per una galleria praticabile a lume di candela per una lunghezza di 72 tese, dalla quale divergono a sinistra due diramazioni, una della lunghezza di 44, ed una di 10 tese che assieme formano 126 tese di galleria perforata in roccia arenaria, parte della quale murata a vólto e parte senza alcuna rivestitura, essendosi dimostrate le pareti di solidità sufficiente a sorreggersi senza crollo. Nella lunghezza di questa escavazione si possono facilmente scorgere stratificazioni del terreno, le infiltrazioni dell'acqua e l'incanalamento di quella raccolta e scorrente sotto a' piedi, in una regolare lapide a doccie coperte pure di pietre per una lunghezza di 95 tese e la rimanenza fino al fine dell'escavazione sopra il suolo naturale rinvenuto e soltanto appianato. Il capofonte sta ad un'elevatezza di 290 piedi sopra il livello del mare.

“Dal I capofonte al II l'acqua raccolta prosegue a scorrere le doccie di pietra lungo la via pubblica e siccome sopra una lunghezza di 200 tese ottiene la forte pendenza di 107 piedi, così vennero diminuiti la velocità ed i perniciosi effetti per mezzo di salti continuati onde contemporaneamente esporre al massimo contatto dell'aria atmosferica tutte le molecole dell'acqua e perfezionare la sua qualità.

“Le doccie sono poste a poca profondità sotto il terreno naturale contornate da apposito canale, lungo

il quale sonovi collocati dei visitatori praticabili con coperchio di pietra in tutti i luoghi dei salti d'acqua.

“Dal II capofonte al IV è condotta l'acqua per tubi di cotto, inverniciati nelle parti interne, lutati alle loro congiunzioni, per una lunghezza di 100 tese sopra una pendenza di $26\frac{1}{2}$ piedi.

“Questo piccolo tratto di condotta attraversa fondi privati posti a coltura, e sebbene racchiusa in tubi e circondati da un canaletto, ciò non di meno riescono malagevoli i ristauri che devono intraprendersi, parte perchè l'acqua non è del tutto depurata e depositata sulle pareti dei tubi delle incrostazioni calcaro-argillose che ne diminuiscono la sezione, parte perchè ad onta di tutte le diligenze impiegate nel lutare i tubi e nel racchiuderli ermeticamente col canale d'involuppo, non fu possibile di tener lontane le abbarbicazioni delle radici delle piante, le quali avidamente vanno in traccia dei più fini pertugi, s'internano nel canale e nei tubi e si sviluppano in modo sorprendente fino ad occupare parecchie tese in lunghezza ed ostruire ogni passaggio all'acqua. Questi due inconvenienti obbligano a smuovere il terreno, distruggere il canale ed i tubi finchè si giunga a trovarne l'origine per mettervi il conveniente riparo.

“Dalla galleria S. Giovanni fino al capofonte IV v'è una continuata linea di condotta nella quale havvi la possibilità di misurare la quantità d'acqua all'origine, al capofonte I, e di riscontrarla al capo-

fonte IV per riconoscere se nulla vada disperso in questo tratto.

“Al capofonte IV però vi si congiunge un altro sussidio di acqua portata dalle altre parziali condutture seguenti.

“In direzione pressochè parallela colla strada S. Giovanni lungo la campagna fu Griot, ora Stecher, e precisamente sul prato Eredi de Burlo, venne escavata una galleria praticabile conosciuta sotto il nome di galleria Seker dal nome di un Adalberto Seker, impiegato dell' i. r. direzione delle pubbliche costruzioni. È fornita di muri e di volti, e fu destinata a richiamare, con quest' opera trasversale alla valle, tutte le acque d' infiltrazione al punto più basso nello speco di questa galleria. In direzione perpendicolare poi furono scavate due diramazioni verso la montagna, la prima verso il mezzo della casa domenicale nella campagna Stecher, la seconda poco discosta dalla prossima strada a sinistra che conduce alle campagne superiori in fianco alla stessa campagna Stecher.

“La galleria longitudinale misura . . . 42 tese

“Le due diramazioni misurano: la prima 22 „
la seconda 110 „

“Tutte tre concorrono quindi per cunicolo
comune al capofonte IV. 80 „

“Erasì divisato di prolungare la trasversale ancora per altre 40 tese e se ne vede l' opera interrotta da

un pozzo che fu cominciato per estrarre il materiale nel punto più lontano, il quale venne sospeso; così pure vedesi dall'altra estremità della traversale un canale di sfioratura per le acque sovrabbondanti che le scarica nel torrente ivi presso.

“Le due diramazioni sommentovate furono prolungate appena questi scorsi anni, e particolarmente la seconda di 110 tese del tutto nuova (alla quale non venne dato peranco nessun nome) è murata nelle situazioni dove il terreno non prometteva garanzia, libera in tutte le altre e regolata nel suo pendio con doccie di terra cotta, mentre la traversale ha il cunicolo di pietra ed in quella comune sono disposti tubi di terra cotta fino al capofonte IV. Vi si discende allo speco della nuova galleria da 2 pozzi intermedi con delle scale di pietra a chiocciola, scavati e per estrarre il materiale e per ventilazione durante il lavoro e per visitatori onde potere a piacimento riscontrare la quantità d'acqua raccolta.

“Al capofonte IV sono quindi introdotte le acque della galleria S. Giovanni, quelle della galleria Seker e quella della nuova galleria, dove riunite in doccie di pietra arenaria poste in apposito canale non praticabile, ma munito di frequenti visitatori, passano nella massima loro lunghezza sotto terreni privati e coltivati sino al ponte acquedotto sul torrente Starebrech presso il boschetto e si scaricano al capofonte V presso la casa d'abitazione del fontaniere al boschetto, si filtrano ancora e possono nuovamente mi-

surarsi e riscontrare se in tutta questa lunghezza di 254 tese non ne vada dispersa qualche porzione. Anche a questo capofonte ritrovasi uno sfioratore lateralmente alla vasca per scaricare nel torrente ogni esuberanza alla portata della susseguente condotta.

“La pendenza di questo ramo d'acquedotto dal IV al V è di piedi $20\frac{1}{2}$.

“L'ulteriore tratto scorre sotto il pubblico passeggio del Boschetto fino al serbatoio conosciuto sotto il nome del Gloriet e contrassegnato col N. XXVII. La condotta continua a scorrere in doccie di pietra arenaria a poca profondità sotto il terreno e con una differenza di livello di piedi 48 per una lunghezza di 592 tese, ed in sostituzione dell'impraticabilità vi suppliscono diversi visitatori. Il serbatoio è un edificio rotondo coperto a volta del diametro dei 19 piedi e capace di contenere circa 1100 orne d'acqua, meschina quantità che dovrebbe servire per alimentare le pubbliche fontane durante il tempo d'improvvisi riparazioni delle condutture superiori.

“Questo serbatoio, semplicissimo nella sua costruzione, fu ampliato nel 1820 per obbligare l'acqua a vari salti ed erogazioni attraverso 3 vasche ripiene di ghiaia, ognuna suddivisa in due camerette affine di spogliare l'acqua possibilmente delle residue particelle terrose che tiene sospese ancora ed impregnarla dell'aria atmosferica prima che venga immessa nella condotta susseguente. Anche da questo serbatoio diparte uno sfioratore che in tempi di abbondanza zampilla

una fontanetta alla bocca di leone sotto il Gloriet sulla strada di passeggio.

“È rimarcabile però in quest' edificio l'apertura di alcuni fori nella vòlta, per i quali devesi supporre essere stata in tempi più remoti introdotta ed erogata l'acqua in direzione diversa da quella che prende oggidì, circostanza che fa supporre avere avuto una più antica destinazione.

“Se le sorgenti raccolte fossero in tutti i tempi di costante portata, esse potrebbero direttamente condursi alle pubbliche fontane della città con tubi chiusi immediatamente da questo serbatoio che sarebbe il luogo della distribuzione posto ad un'elevatezza di 82 piedi sopra il livello del mare, ma nella circostanza che le sorgenti diminuiscono in proporzione della durata delle siccità, ed essendo questa elevatezza più che sufficiente per ottenere la pressione da far sgorgare le acque sulle pubbliche piazze; così vengono queste condotte dal serbatoio XXVII al capofonte XXVIII con tubi di terra cotta per una lunghezza di 57 tese.

“È in questo sito che sin pochi giorni fa esisteva il castello d'acqua al fine del viale dell'acquedotto, ora sostituito con un'ingente copertura di pietra arenaria grossa 15 pollici, tutta di un pezzo, in larghezza di $7\frac{1}{2}$ e lunghezza $8\frac{1}{2}$ piedi, munita di 4 boccaporte a coperchi levabili per esaminare all'occorrenza l'ultimo sottoposto filtro e la quantità d'acqua tradotta e verificare se nulla di essa vada disperso in confronto colle misurazioni che possono farsi al Gloriet N. XXVII,

al N. V, al IV, alla sorgente N. I, nella galleria Seker ed in quella nuova. In tal guisa è vero che viene diminuita la pressione per quello che può influirvi la differenza di livello fra il Gloriet e l'acquedotto, che è di 49 piedi; ma dall'altro canto conviene osservare che tale riduzione è tuttora sufficiente per lo scopo, che essa fu adottata per aumentare la quantità di acqua data da S. Giovanni con quella della galleria e condotta Giuliani, di cui sta per farsene menzione, la quale viene qui riunita.

“Sul fondo Giuliani al molino detto dello scoglio e presso quel muraglione d' antichissima costruzione, che taluno voleva sostegno d'un bacino d'acqua ad uso di naumachie, fu escavato un tratto di galleria lunga 10 tese, prolungata nei tempi recenti per altre 3, onde raccogliere le acque d'una piccola sorgente attiva in questo sito ad ogni stagione. Gli escavi fatti mostrarono un terreno a quando sembra di disposizioni fangose con frammenti d'assi di legno e quindi instabile, per cui la galleria venne murata tutta all'intorno. Le infiltrazioni non aumentarono perchè non vennero perforati strati d'arenaria e quindi vennero semplicemente raccolte quelle acque probabilmente decubitate dal prossimo adiacente rigagnolo ed in tubi di cotto portate all'ultimo castello d'acqua sovraindicato N. XXVIII, percorrendo una lunghezza sotterranea di 462 tese attraverso campagne private e fondi pubblici con piccola pendenza.

“ Riunite ora tutte queste acque della galleria S.

Giovanni colle sue 2 diramazioni, della galleria Seker con le altre 2 diramazioni, quindi questa di Giuliani all'ultimo castello soppresso N. XXVIII, vengono qui introdotte in tubi di ferro fuso ad eccezione della sfioratura di ogni sovrabbondanza e distribuite, mediante regolatori, alle 3 pubbliche fontane della città, la prima sulla piazza del ponte rosso, la seconda sulla piazza della Borsa, la terza sulla piazza grande; oltre di che mediante parziali diramazioni anche nell'edifizio Carciotti, in quello all'albergo Metternich, in quello contiguo Samengo e Zamparo, in quello della Comunità greca, in quello Castagna, nel Tergesteo, nell'edifizio già Strati, all'i. r. governo, allo locanda grande e finalmente si lascia scorrere durante tutta la notte per alimentare il fontanone dietro l'edifizio dell'i. r. academia di commercio e nautica ed in tempo di abbondanza da quei due mascheroni di pietra alla intestatura dal canal grande.

“La lunghezza della conduttura che serve per uso pubblico è di tese 850, e la differenza di livello fra il N. XXVIII e l'ultimo sbocco della fontana in piazza grande è di 34 piedi. Quest'altezza è sufficiente non solo per far scaturire l'acqua allo sbocco delle pubbliche fontane, le quali in tempo di abbondanza spruzzano oltre alle vasche, ma anche dalla cima del tridente di Nettuno in piazza della Borsa, dalle conche dei 4 fiumi personificati in piazza grande, e dalla spina della fontana in 2.do piano dell'edifizio dell'i. r. governo.

“Riassumendo gli elementi numerici sparsi nella presente relazione si ottengono i risultati complessivi seguenti:

“Gallerie d'acqua praticabili escavate sotter-
raneamente in pietra e stratificazioni arenarie tese 293

“Canali di condotta con doccie e tubi,
non compresi quelli nelle gallerie insieme . . „ 1633

“Conduttura di ghisa per la città . . „ 850

Insieme tese 2876—

“Massima elevazione delle sorgenti sulla me-
dia marea a S. Giovanni piedi 290

“Elevazione al congiungimento delle sor-
genti S. Giovanni e delle inferiori dalle gal-
lerie Seker e galleria nuova „ 263½

“Elevazione di dette acque al Gloriet . . „ 82

“Elevazione di tutte le acque riunite nell'
estremità del viale dell'acquedotto. . . . „ 33

“Elevazione dello sbocco della sorgente
alla fontana in piazza „ 11

La quantità media delle acque sorgive con-
dotte in città ammonta in 24 ore di tempo

“Da S. Giovanni.	} insieme 5000 piedi „
“Dalla galleria Seker e nuova	
“Da quella Giuliani	

Casa del Comune.

Sulla piazza grande sorge la casa del comune,
formata di tre corpi. *Residenza del Magistrato*, e degli

uffici di manipolazione come dicono, della cassa, dell'archivio; edificio costruito in sulla fine del secolo passato, diroccando altro edificio che stava già sopra arcate, e nel cui esterno vi erano pitture a fresco, di qualche pregio, se la fama è sincera. Nel pianterra è collocata la gran guardia. Altro edificio sulla stessa fronte è residenza dell'*edilato civico*, del comando e dell'arsenale della guardia civica, del commissariato per gli alloggiamenti militari; in addietro arsenale, poi biblioteca, poi residenza del magistrato quando l'edificio principale serviva pei tribunali.

Serve di comunicazione ai due edifici un cavalcavia, detto la *loggia*, che è sala unica, respiciente da un lato sulla piazza maggiore, dall'altro sulla piccola, costrutta in legno nel 1426, in pietra nel 1686, nello stesso anno in cui Buda veniva recuperata sul Turco, il quale avvenimento è ricordato sulla chiave dell'arco in apposita leggenda. Questa sala serviva alle pubblicazioni ed agli incanti, poi a radunanze del consiglio municipale.

Non era però questo il vero palazzo il quale sorgeva di rimpetto dall'altro lato della piazza verso il mare, costruito sul terreno che già era occupato da altro palazzo più antico, arso per caso nel 1690.

Questo secondo palazzo, che è dovuto alle sollecitudini ed alle anticipazioni in danaro del patrizio Andrea Civrani, formava un edificio il cui pianterra ad arcate di pietra calcare offeriva comodo porticato; il piano superiore non aveva che una stanza d'in-

gresso largo assai, che metteva ad una sala ampia di ben 88 tese viennesi in quadratura, alta a proporzione. Le dimensioni sembrano piuttosto destinate a sala di pubbliche festività, anzichè a radunanza di 150 patrizi, composti a consiglio.

Era l'esterno ornato di sufficiente architettura, quale mai più si vide in Trieste, grandiosa, esprime certa magnificenza che i nostri attingevano nelle provincie venete; l'edifizio intero era di lusso, poco profitto dando quelle botteghe sotto i portici, destinate a caffè e (con rossore il confessiamo) a bische di ozioso giuoco. La curia criminale, le carceri, l'alloggio dei birri erano nella parte postica del palazzo, però separati; le magistrature erano nell'odierno edificio; la sala sulla loggia era la *stuba* del comune, destinata agli incanti, ed alle liti minori che verbalmente decidevansi, ed inappellabilmente, dagli assessori. Nella distribuzione della piazza erasi conservata l'imitazione di Venezia; v'era il palazzo, di radunanza soltanto, v'erano le prigioni attigue, v'era la torre dell'orologio coi mori che battevano, v'era la cappella del consiglio, v'erano perfino le due colonne con sopra S. Giusto e l'aquila; la piazza, il palazzo erano il luogo di piacevole riunione della parte migliore di città.

L'ingrandimento della quale esigendo luogo di pubblici spettacoli, fu la sala scelta a teatro di opere, e ad imitazione di Venezia, che i nomi dei teatri prese dalle chiese più prossime, si disse *teatro di S. Pietro* e vi si diedero spettacoli veramente maravigliosi di

canto, di ballo, di *moresche*. Convertito il palazzo in teatro stabile con palchi e scena, durò fino al principio del secolo presente in forma di teatro, e si vuole che poco abbiano ad invidiare gli spettacoli dati da poi. Nei portici del palazzo cominciò la prima Borsa mercantile e durarono le radunanze fino a che fu alzato sul principio del secolo il nuovo edificio; nei portici si raccolse l'Arcadia Sonziaca fino a che potè respirare quest'aure; nei portici cominciò il primo gabinetto di lettura e quella biblioteca che poi divenne civica. Trasportato il teatro, trasportata la Borsa mercantile, trasportata la biblioteca, cessata l'Arcadia, l'edificio rimase deserto, e ricordasi, avervi veduto depositate vecchie armi inservibili, libri delle biblioteche di soppressi conventi gettati alla rinfusa, insieme a ceste di pomi ed a panche dei rivenduglioli della sottoposta piazza, che vi trovavano sicuro deposito e pronto materiale d'invoglio.

Nel 1822 fervendo uno zelo di togliere siffatti imbarazzi di edificj non utilizzati, fu sterrato il palazzo nel proponimento di farne un novello, fu atterrata la metà della chiesa di S. Pietro, e più oltre volevasi procedere; più tardi, la torre dell'orologio — ove stavano le antiche campane che chiamavano i patrizi a consiglio, il popolo all'arringo, i negozianti alla Borsa —, le prigioni convertite in ospedale di pazzi e deposito di macchine per gli incendi, la curia criminale da lungo deserta, le mura della città furono sterrate e ridotta la piazza come è oggidì.

Archivio Municipale.

L'archivio del comune va distinto in due sezioni; quella che dicevano *Archivio Segreto* perchè contenente gli atti che riguardavano il corpo intero del comune, privilegi, concessioni, acquisti, leggi ecc. e quella che dicevano la *Vicedomineria*, che era veramente archivio notarile, per atti di diritto civile privato, i quali dovevano contrassegnarsi dal vicedomino del comune.

L'archivio detto segreto precede l'epoca dell'affrancazione totale del comune di Trieste che è del 1295, e fu sempre tenuto presso la municipalità; ma delle carte anteriori al 1300 poche sono originali, e non abbondanti, mostrando di avere patito spogli e guasti, e rinnovazioni, specialmente intorno il 1350 quando bollivano le questioni coi vescovi, e nei frequenti cangiamenti di dominazione di quell'epoca. L'archivio segreto fu posto in ordine nel 1754 da due illustri cittadini Aldrigo de Piccardi poi vescovo di Pedena, e dal Bonomo Stettner, ambedue dotti delle cose diplomatiche e dell' antichità, i quali non solo ne fecero registro, ma trassero copie dei diplomi medesimi che registrarono in due libri, l'uno depositato alla civica biblioteca, l'altro nell' archivio medesimo. L'archivio ha di codici gli statuti del 1150, pubblicati dal procuratore civico nel 1849, quelli del 1350, quelli del 1365, quelli del 1550 originali firmati dall'imperatore Ferdinando, un codice delle deliberazioni del consiglio

del secolo XV, altro piccolo con copia di diplomi antichi; diplomi e rotoli di tempi più vicini; gli antichi suggelli del comune; l'atto originale del 1720 con cui Trieste accetta la prammatica sanzione di Carlo VI.

La vicedominaria venne istituita formalmente appena nel 1322, e vi si era destinato ad archivio, apposito edificio isolato sopra arcate libere, posto ove oggi è la casa Costanzi. Aboliti li vicedomini da Maria Teresa, vi supplirono i segretari del magistrato, poi cessarono anche questi dacchè pei testamenti e pei contratti non fu necessario l'intervento di vicedomino. L'edificio rimase chiuso ed abbandonato fino al 1818 circa, però soggetto a qualche spoglio parziale per infedeltà di serventi. Venduto l'edificio, le carte passarono da una deposito ad altro, ripararono nell'archivio del magistrato, uscirono da questo, ed or sono ricuperate. Le carte non sono più antiche dell'affrancazione del comune del 1295, ed oltre atti civili contengono anche atti penali; un codice del secolo XV che registra sentenze penali, venne ricuperato; quello delle leggi del secolo XV in testo latino ed italiano andò interamente perduto, recuperati soltanto alcuni fogli stracciati, già destinati ad involgere colori.

Però dee dirsi in paragone ad altri comuni, che dal 1300 impoi gli atti sono abbastanza completi nella serie; imperfetti però quelli del governo francese, per la improvvida divisione che si fece di questi.

Cappella civica di S. Pietro.

Da lungo tempo il comune voleva eretta una cappella sulla piazza di Trieste, ma fu contrariato nel proponimento. Pietro Onorati, cittadino di Trieste, venne in soccorso ordinando per atto di ultima volontà nell'anno 1367, che venisse costrutta sulla pubblica piazza chiesetta al titolo del principe degli apostoli, volontà che ebbe anche compimento. La facciata venne tutta rivestita di pietra squadrata a corsi regolari, dei quali due bigli di arenaria, alternati con uno bianco di calcare; decorata con occhio rotondo che dava luce, ad imitazione del grande che è al duomo. Erasmo Brusca milanese, capitano di Trieste, ristaurò nel 1500 questa chiesa, e siccome contiguo era il pubblico palazzo di residenza del municipio, si ha conferma che fosse cappella del comune, per le divozioni di questo. Nel 1602 cessata fiera peste che aveva assai travagliata la città, il comune fe' per voto alzare cappella a S. Rocco costruendola a lato di quella di S. Pietro, per modo che una sola ne fosse la facciata, conservando nell'aggiunta il carattere della prima; aperta poi, per arcata, comunicazione fra le due cappelle. Secondo quanto vedevasi in queste cappelle doppie, la minore era dedicata a S. Pietro, la maggiore alla B. Vergine, in questa veggonsi tuttora i seggi disposti pel consiglio minore di allora che era di quaranta, cantoria, organo, per funzioni anche maggiori, pulpito dacchè il comune teneva predicatore e ne corrisponde tuttodì l'onorario,

✓ e teneva cappellano proprio che tuttora stipendia. Questa difatti era fino ai nostri giorni la cappella dei governatori, e dei principi imperiali quando si trovavano in Trieste, e fino quasi ai giorni nostri era la cappella del comune, come altri comuni di maggior rango le ebbero.

Fino dal suo primo sorgere la cappella di S. Pietro fu argomento di questioni col capitolo cattedrale, che era l'unico parroco di Trieste, ed appena nel 1629 furono composte le differenze perdurando il capitolo nel fare le funzioni maggiori allorquando il consiglio interveniva ai divini uffizi, ed adempieva i voti fatti dalla città; oggidì è l'antico uso caduto in obblivione durando solo il nome, e le corrisposizioni a carico del comune.

La pala che era dell'altare di S. Pietro e che tuttor conservasi, fu opera di Santo Peranda discepolo del Palma e del Corona, che la dipinse per commissione del comune dopo il 1620.

Intorno il 1820, la cappella di S. Pietro fu compresa nel diroccamento di parecchi edifizi sulla pubblica piazza, che si dissero pericolanti per far luogo a progetti, detti, ma non eseguiti; una delle due cappelle, la minore dedicata a S. Pietro venne demolita, l'altra rimase.

Oggidì la cappella che conserva il nome di S. Pietro è filiale della parrocchia di S. Antonio nuovo, servendo al pubblico culto.

B. Vergine del Rosario or chiesa degli Augustani.

Surse sulla piazza detta la vecchia, intorno alla quale i mercanti della vecchia città avevano i loro fondachi, per opere di privata devozione, ponendo insieme i premi delle assicurazioni di merci, per doni di Antonio Giraldi, di Francesco Locatelli e fratelli, negozianti; promotore il vescovo Pompeo Coronini, fino dal 1634. Nel 1639 deve essere stato compiuto l'edifizio se i Locatelli vi costruivano la loro tomba; però fu solennemente consacrata appena nel 1651 dal vescovo Marenzi, il cui palazzo era contiguo. La chiesa veniva suffragata non solo dai benefattori, ma anche dal monte di Pietà collocato sulla stessa piazza; ed era assai propizia e frequentata da persone cui l'età progredita faceva impossibile o troppo gravosa la visita del duomo. Aveva tre altari, tutti in marmo, il maggiore dedicato alla B. V. del Rosario costruito nel 1684 che tuttor esiste, due laterali l'uno a S. Antonio, l'altro a S. Francesco di Paola, e fino dalla origine ebbe campanile.

Compresa nella soppressione generale, venne chiusa nel 1784 ed avvocata al fondo di religione che nel 1786 la vendette per fin. 7500 circa alla comunità evangelica di confessione Augustana.

La quale vi cangiò il titolo dedicandola alla Santissima Trinità, e la ristaurò, ponendo leggende in onore di Giuseppe II, di Carlo conte Zinzendorf go-

vernatore tra il 1776 ed il 1782 come a primo fautore e benefattore, ed al governatore di quei tempi Pompeo conte Brigido.

La chiesa conserva ancora antica forma e disposizione, e nella mensa dell'altare vedesi ancora l'immagine scolpita della B. V. del Rosario; gli altari laterali vennero tolti.

Nella chiesa vennero collocati due monumenti funebri di onore degni di menzione, l'uno ad Enrico Trapp, l'altro a G. E. Dumreicher di Oesterreicher, ambedue scultura di Antonio Bosa.

Nella casa congiunta alla parte postica della chiesa nasceva il Manarutta cronacista di Trieste, più noto sotto il nome di P. Ireneo della Croce, che ebbe nella religione dei Carmelitani Scalzi.

Tempio mosaico.

I professanti la legge di Mosè erano in Roma ben prima della distruzione di Gerusalemme (8 settembre 70), ma dopo di questa si diffusero per l'impero romano, durante il quale non mancano tracce di loro presenza in Istria, in qualche leggenda, e forse vi hanno segni di loro tombe ed iscrizioni. Durante l'impero romano non solo parteciparono ai comuni, ma venivano anzi astretti alle cariche municipali, se per titolo di religione volevano astenersene. Teodorico mantenne quel sistema; ciò che ne avvenisse di poi in queste provincie, noi sappiamo.

Nel 1325 si ha in Trieste memoria scritta su pietra dalla quale apparisce che avessero rabbino, un medico ebreo esercitava; nessuna legge statutaria nè di questi tempi, nè poi contiene leggi restrittive od eccezionali. Le umilianti restrizioni note, sono del 1490 e del 1550, che condannavano gli Ebrei di portare cucito sulle vesti un O giallo; in questi tempi fu loro assegnato un quartiere chiuso che era in Piazzetta Trauner presso Barbacane, trasportato nel 1694 nel sito ancor oggi più abitato da Ebrei; con porte che si chiudevano al tramontare del sole, levate appena nel 1785. Corre tradizione che fossero un tempo stati sbanditi da Trieste, e costretti ad abitare in Trebiciano, come altra colonia abitava in S. Daniele del Carso, ma fu per breve tempo.

In questi tempi di intolleranza, gli Israeliti non si tenevano nè per cittadini, nè per comunisti, formavano propria università, soggetti però ai tribunali ordinari ed alle leggi comuni; non erano incapaci di possesso. Nel 1695 ebbero licenza di aprire pubblica sinagoga, trasportata nel 1745 in edificio incendiato casualmente nel 1821.

Maria Teresa allargava nel 1771 le condizioni degli Ebrei di Trieste, nel 1781 venivano ammessi alle cariche di Borsa, nel 1790 all'esercizio della medicina, nel 1838 al consiglio municipale. Del 1766 composero novelli statuti per quella comunità.

Nel 1799, alzarono decoroso edificio nel quartiere degli Ebrei, nel quale collocarono due scuole di ora-

zione, una terza fu costrutta nel 1829 in piazza S. Caterina ove tengono ospedale, e scuole.

Nei tempi addietro gli Ebrei attendevano al piccolo commercio; la banche feneratizie erano loro concedute a tempo del comune; il banchiere ebreo era esente dal portare il segno; però anche allora coltivarono in Trieste le scienze. Oggidì sono parificati agli altri cittadini, e si danno anche alle arti.

Teatro antico Romano.

In sul termine del vicolo che ha nome di Pozzacherà vedevansi fino a pochi anni avanzi di antica muraglia, alta, disposta a curva, la quale nell'interno di case e cortili continuava le sue braccia a semicerchio dall'un lato e dall'altro terminando nella via di Riborgo. Le case costrutte a ridosso di questa muraglia, od appresso, conservavano e conservano questa linea a semicerchio per modo che non può sembrare a chi la riguardi, effetto del caso soltanto. In avanzo di muraglia, ora tolta del tutto nella parte del suolo più alta, vedevansi or sono pochi anni, collocati nel lato esterno della curva, a distanze regulate, pietre sporgenti forate, manifestamente destinate a collocarvi un' antenna, di quelle che anticamente usavansi pei velari nei teatri od anfiteatri. Per la cerchia eransi rinvenuti tubi e fistole di piombo, per condurre acqua, verve di bronzo, o teste destinate a decorare sgorgo di acqua, ed altre anticaglie. Quella località dicevasi l'arena da cui trasse anche il nome uno degli antichi

quartieri della città; il cronista Ireneo della Croce supponeva quello un anfiteatro romano, del quale dava anche le dimensioni delle due corde. Più attenti esami fatti nel 1814 e nel 1844 portarono a convincimento che ivi stava già un teatro romano del diametro di tese viennesi 34, del quale era muro di precinzione quella muraglia in Pozzacchera, nella quale vedevansi infisse le pietre per accogliere i travi del velario che di estate riparava il teatro dal sole. Le muraglie furono tolte, porzione di queste, con un ingresso al teatro fu scoperto or sono pochi anni per occasione di nuova costruzione, e l'ingresso era a muratura di grandissimi mattoni. Esiste tuttora una parte di corridojo a volto che già sosteneva la gradinata, del quale volto è memorabile non essere già a pietre disposte in modo che convergano al centro, sibbene di pietre disposte orizzontalmente; e le pietre sono grandissimi mattoni. E nella parte ove stava la scena esistono sotterra alcuni pedestalli di bellissimo lavoro di quadratario.

Il teatro stava rivolto verso settentrione con bella previdenza, per non esporre il popolo a soverchio calore nella state, ed era poggiato in falda di collina, sulla quale stavano le gradinate, con che si risparmiarono le opere di costruzione delle gradinate. L'ingresso dalla parte del monte, come la facciata sulla via di Triborgo erano decorate di due leggende, dell'identico tenore. Della maggiore ripararono due frammenti nel museo di antichità; la minore, passò nel 1508 a Vene-

zia, indi una metà al Cataio presso Battaglia. Il teatro era opera dei tempi di Augusto, rinnovato a tempi di Nerva.

Tergesteo, Palazzo di Governo, Teatro.

Il terreno occupato oggidì dall'edifizio detto il Tergesteo, dal palazzo del governo, dal teatro e dalla piazza del teatro e dall'isola lunga di case che stà lungo il teatro, era già terreno di saliere. Divenuta Trieste emporio, tutta quest' area fu della Compagnia orientale che la destinò a suo navale, indi passata in proprietà del governo, divenne navale dello stato o come dicevano, arsenale, dal quale si vararono parecchie navi da guerra. L'arsenale era tutto cinto di mura, comprendeva anche una parte della piazza or detta della Borsa, collocandosi fra il canale detto del vino ed il molo detto della bandiera che costeggiava il mandracchio. Sul terreno ove sta il palazzo di governo erano già le cancellerie degli ingegneri ed impiegati, nell'altra casa lunga che veniva a stare dirimpetto ed è su via che tuttora conserva il nome *d'arsenale* erano le abitazioni degli arsenalotti. Il comando dell'arsenale, i magazzini stavano sulla fronte ove oggidì è il Tergesteo. Le fiere franche di Trieste accordate dall'imperatore Carlo VI venivano tenute nell'arsenale, i di cui magazzini servivano a deposito di merci. Venuta Maria Teresa al trono, cessate la fiere, smessa ogni idea di flotta e di arsenale, sulla fronte di questo venne alzato nel 1740 grandioso edifizio per uso della dogana

imperiale, nel quale passarono ad abitare i presidenti ed i governatori di Trieste; dogana che permutata nel 1785 coll'edifizio dell'odierna nella città nuova, venne in proprietà privata. Diroccata anche quella nel 1840, surse sull'area dell'antico, ampio edifizio con crociera interna coperta a vetri, decorata, al quale si volle dare secondo l'uso di Germania nome proprio, e fu scelto quello di *Tergesteo*, per onoranza della città. La quale voce, seguendo l'uso generale di Europa, sembra additare qualche istituzione scientifica, od artistica, ed è perciò causa di equivoci ai forestieri, mentre in verità non è che nome di edifizio; uso questo che non ebbe frequenti esempli nell'età passate, nè imitazione nella presente. Le stanze di radunanza o di lettura sono del Lloyd, e di altra società che vi stanno a pigione.

Nell'anno 1764 Maria Teresa faceva costruire sull'area dell'antico arsenale con fondamenta sul mandracchio, il palazzo di residenza dei governatori, che però non fu più che una casa consueta a due piani, destinato il primo agli uffici regi. Durante il governo francese, tutto l'edifizio venne riservato ad abitazione, vi fu costrutta una sala per le feste e pei conviti, ed era palazzo ammobigliato e dotato dall'erario, incisone anche sull'ingresso principale a lettere auree il titolo.

Ritornato nel 1815 alla primitiva destinazione, subì in varie epoche varie aggiunte e riduzioni fino a vedere compiuto il terzo piano.

La Trieste anteriore al porto franco non ebbe teatro stabile, al popolo erano gradite le caccie del toro,

tenute sulla pubblica piazza, nel giovedì grasso, poi sul terreno, ove è oggidì lo scannatojo pubblico, disposto ad anfiteatro, che durò sino al finire del secolo passato; gradito assai era il *battere la moresca*, combattimenti di grande destrezza fatti in cadenza ed a suono di musica da compagnie ambulanti; ed i giuochi di forze; meno, le commedie, meno ancora le opere, per le quali ricorrevasi a Venezia. Aperto il porto franco, durante la fiera si davano opere in musica, da valenti artisti che insieme all'orchestra passavano qui a fare la stagione di estate, alla quale concorrevano dame e cavalieri dalle provincie vicine ed anche dalla capitale medesima. Cessata la fiera, non cessò il genio per le cose di musica e continuarono le opere, le quali si davano in un tentro che dicevano di S. Pietro, forse nella casa attigua ove eravi casino, ma più verosimilmente nella sala maggiore del consiglio; la quale anzi divenuta superflua, fu intorno il 1780 convertita in teatro stabile, a palchetti, ed a scena. Divenuta ristretta all'aumento del popolo nel 1800 si concedeva licenza a privata persona di costruire l'attuale teatro maggiore, il cui progetto fu commesso al celebratissimo Antonio Selva, costruttore della *Fenice* di Venezia. Contemporanea al teatro ed abbinata fu la sala del ridotto per saltazioni pubbliche, disegnata pur questa dal Selva che prese ad imitare con bellissimo risultato le sale romane e greche, e fu questa l'unica parte di suo progetto non alterata. Imperciocchè nel teatro si volle aggiungere un sesto ordine di palchi, che egli

non voleva, e fu tolta affatto la decorazione della apertura della scena, tutto per guadagnarvi qualche palchetto di più. La decorazione esterna dell'edifizio fu dell'architetto Matteo Pertsch che costruì il palazzo Carciotti, la Rotonda Panzera ed altri edifizi, per cui ebbe fama di valente.

L'edifizio del teatro e della sala del ridotto è di privata proprietà, il comune ha in affitto perpetua teatro e la sala.

Il ridotto era dapprima sala nobile di ballo a viglietto, e mentre era permesso, sala di giuochi di azzardo; poi i balli deteriorarono nè poteronsi rialzare. Nel teatro tornarono in uso le cavalcine, altre volte gradite e frequentate, ma più costantemente serve ad opere e balli mimici, ed a commedie. Il teatro è capace di 1300 persone, di 2000 il ridotto.

Borsa.

L'edifizio della borsa sorge sopra canale che dicevano il piccolo, poi del vino, il quale arrivava già lungo la contrada del corso fino alla piazza di Riborgo, lungo le mura della città. Interrito nella parte superiore, non giungeva alla fine del secolo passato che fino all'odierna fontana che ne decorava il capo; in allora altro tratto venne interrito quanto è l'odierno edifizio di borsa; ai giorni nostri fu tolto affatto.

Nel sito ove sorge la borsa volevasi costruire chiesa, ma il pensiero fu smesso; Ciriaco Catraro si fe' perseverante sostenitore del progetto di alzare edi-

V
fizio per la trattazione degli affari mercantili, in sostituzione dei portici del vecchio palazzo ove i negozianti ragunavansi a suono di campana. Comperato dall'erario il terreno, si ammisero concorrenti pel progetto, e tra vari vi fu anche quello del Pertsch che fu lodato perchè doveva sorgere sopra arcate lasciate libere; ma per giudizio dell'academia di Bologna ebbe preferenza quello del maceratese Mollari, esecutore del palazzo Chiozza. Nel quale progetto spiacque lo stile dell'ordine che è dorico, siccome meno venusto, ed altre cose ancora, che facilmente si manifestano. L'opera cominciò nel 1802 e costò da 360,000 fiorini; nell'esecuzione si ommisero le moltissime statue che dovevano decorare la sommità anche nei lati. La sala superiore è di proporzioni sfavorevoli assai, decorata a colonne binate di ordine corinto; nel soffitto il Bisson dipinse Carlo VI in atto che dava i privilegi del porto franco ai deputati di Trieste; del Bisson sono pure altri dipinti nelle stanze contigue. La sala terrena ha il soffitto dipinto da Carlo Bevilaqua Veneto: le statue esterne ed interne sono del Ferrari e del Bosa padre. Del tutto aggiunto si è l'orologio collocato nel timpano del peristilo, non ideato dall'architetto; nella sala terrena vi è meridiana segnata dallo Sebastianutti.

La Borsa fu alzata a spese di privati mediante società di azioni, per uso del corpo mercantile è il pianterra ove sono le sale di convegno dei negozianti, ed il piano nobile per uso della deputazione e consulta; il rimanente è dato a pigione.

Sull'ingresso vi ha leggenda latina assai commendevole pel dettato che accenna in brevissimi detti le vicende della piazza, ricordando come quest'estremo seno dell'Adria sia stato aperto al commercio ed alla navigazione da Carlo VI, abbia avuto celebrità sotto gli auspicj di Maria Teresa, di Giuseppe e di Leopoldo, e per la munificenza di Francesco I siasi alzato alla dignità di emporio.

Colonna di Leopoldo.

I Triestini vollero tramandare ai posteri la memoria di Leopoldo I, perchè venutovi nel 1660, ebbe l'omaggio della città in sua presenza, e confermò a questa gli statuti, le franchigie, i privilegi e quanto allora costituiva la condizione peculiare di Trieste. Alzarono quindi sulla piazza maggiore colonna di pietra, sulla quale fu posta la figura di Leopoldo, in paludamento imperiale con corona, scettro e globo. La statua è di bronzo, l'unica che sia in Trieste di tale metallo, ed è opera di artista veneto, fusa in quell'arsenale. La colonna stava sulla piazza dinanzi alla chiesa di S. Pietro, facendo accompagnamento a quella di Carlo VI di lui figlio alzato più tardi. Nel 1808 venne levata dal sito originario e collocata dinanzi l'edifizio della borsa.

S. Nicolò de' Greci.

La nazione greca fu la prima a fissarsi in Trieste, fino dai primi anni dell'impero di Maria Teresa, ed a

comporsi a corpo di nazione come indichiamo all'articolo =S. Spiridione degli Illirici=. Formatasi dapprima con singoli individui venuti dal Peloponneso, dalla Livadia, dall'Epiro, ed anche da Venezia, ebbe incremento per i tentativi fatti dopo il 1770 dei Greci del Peloponneso e della Ionia di scuotere il giogo turco, e Maria Teresa concesse loro tali diritti che se il divisamento avesse avuto effetto, colonie greche sarebbero trapiantate in Aquileja, e sul litorale croato, con diritto di tenere proprio vescovo in Aquileja, propri magistrati municipali, proprio clero, proprie scuole; ed in numero tale che avrebbero somministrato un reggimento di militi tutti greci, compresi gli ufficiali. Sebbene quel proponimento mancasse, grandissimo merito ebbero i Greci nell'avviare e promuovere il commercio di Levante benefico per la città di Trieste.

I Greci che formavano comunità religiosa fino dal 1751, e costrussero chiesa propria nel 1752, non volendo sottostare alla primazia pretesa dai Serblici che erano pur greci di religione, abbandonarono piuttosto l'antica chiesa, e radunatisi prima in casa privata per esercitare il culto nella lingua dei loro padri, alzarono nel 1786 chiesa in riva al mare, che venne intitolata a santo Nicolò. Il qual nome fe' prendere equivoco con cappella cattolica di S. Nicolò, che era dei marinari, collocata sull'odierna piazza Gadola, venduta nel 1772 a Giacomo Balletti. La chiesa non fu allora completa nella parte esterna, il che avvenne più tardi nel 1819 aggiuntivi due campanili, su disegno dell'architetto M.

Pertsch, la pia liberalità di devoti l'abbellì internamente, e l'arricchì di preziose suppellettili; chè nella costruzione come nel complemento i Greci mostraronsi liberali. Alla chiesa fu unita scuola nazionale, la quale fu in fama, e meglio sarebbe venuta, se morte non toglieva il celebre Corai chiamato a regolarla ed ampliarla; la scuola è duplice, per maschi e per femmine. La comunità greca aveva già proprio spedale, costruito sontuosamente sulla piazza delle legne, al quale era prossimo il cimitero, divenuto poi superfluo, e venduto. Imperciocchè il numero dei Greci scemò per varie cause, tra le quali non di poco momento la fondazione del reame di Grecia, ed il cangiato sistema nell'impero turco.

La chiesa greca rifiutatasi di riconoscere la giurisdizione ordinaria del vescovo di Carlstadt, ne venne esentata e riconosce a suo diocesano il patriarca di Costantinopoli.

Ebbe la comunità propri statuti nel 1786 per autorità dell'imperatore, ed ha proprio governatore, e capitolo, o consiglio.

Nella dislocazione dei cimiteri, quello dei Greci collocossi in prossimità alla necropoli generale.

S. Spiridione degli Illirici.

La chiesa di S. Spiridione, ora degli Illirici, fu in origine dei Greci orientali. I quali cominciato a frequentare il porto di Trieste appena salita al trono Maria Teresa, sebbene pochi di numero, ebbero dall'

imperatrice Maria Teresa nel 1751 concessione di comporsi a corpo religioso ed a comunità, ebbero libertà di culto, e permesso di prendere mogli di altra religione. Nell'anno seguente alzarono chiesa che intitolarono a santo Spiridione con danari anticipati dalla stessa imperatrice, ed ebbero pastore spirituale, con titolo di archimandrita, e fu il primo Omero Damasceno. Nel 1759 Maria Teresa concedette loro di tenere pubblico cimitero, e gli onori di pubblici funerali, in luogo della sepoltura segreta entro il recinto del sacro che tuttora circonda la chiesa. Quanto alla soggezione della chiesa greca di Trieste a vescovo greco, sembra che allora non se ne fosse fatta parola, od almeno nulla conchiuso.

Poco posteriori di tempo, presero stanza in Trieste varî Illirici delle parti di Croazia, di Bossina e dell'Erzegovina, i quali professando il rito della chiesa greca, ebbero comune cogli Orientali la chiesa. Nel 1770, questi Illirici perchè di altra lingua che la greca, chiesero agli Orientali di poter tenere a loro stipendi un cappellano di lingua serbica, che provvedesse alle loro bisogna spirituali, ed officiasse nella stessa chiesa di S. Spiridione alternativamente col clero greco; al che gli Orientali aderirono. Le discrepanze fra Serblici e Greci non istettero entro i limiti della diversità di lingua, ma altre insorsero. I Serblici oriundi dalla Croazia e Slavonia, facevano capo e riconoscevano i vescovi greci dell'Ungheria, e propriamente quello di Carlstadt la di cui diocesi era la più prossima a Trieste;

i Serblici della Bossina e della Erzegovina, fedeli alle tradizioni storiche, erano propensi alla corona ungarica, dalla quale dipendevano prima delle invasioni turche, e niuna difficoltà avevano a riconoscere i vescovi austriaci. I Greci orientali, sebbene divenuti austriaci e devotissimi, erano fedeli come alla lingua così al rito, ed alla gerarchia della loro patria originaria, e pendevano pei loro vescovi.

V'era in Venezia, l'arcivescovato di Filadelfia, trasferitovi con consenso del Patriarca di Costantinopoli, al quale sottostavano tutti i Greci dello stato veneto, fossero di lingua greca od illirica; ma non a questo facevano capo i Greci di Trieste, nè ad altro vescovo greco più prossimo, sibbene al patriarca di Costantinopoli, dal quale immediatamente dipendeva nelle cose spirituali la chiesa greca di Trieste. Il governo non amava queste giurisdizioni di prelati esteri. Nel 1777 si trattava di creare apposito vescovato greco orientale, che avrebbe avuto residenza in Aquileja, ed avrebbe avuto giurisdizione su Trieste; ma andato a vuoto quel divisamento, il governo propendeva a volere che il vescovo di Carlstadt esercitasse giurisdizione sulla chiesa greca di Trieste, al che gli Illirici pienamente aderivano. Or questi che fino dal 1772 si erano costituiti con assenso dell'imperatrice in propria comunità, ed avevano propri statuti, vennero nel pensiero di avere la primazia nella chiesa, e che gli Orientali dovessero loro sottostare. Il governo poggiava gli Illirici e nel 1780 ordinava che i Greci sottostas-

sero agli Illirici, e che fosse riconosciuto anche dagli Orientali il vescovo di Carlstadt come ordinario. Il che non volendosi comportare dagli Orientali proferirono di abbandonare la chiesa da essi loro costrutta, e di togliersi affatto da ogni contatto coi Serblici, aprendo dapprima cappella privata, indi pubblica chiesa, nella quale conservare il rito e la lingua dei loro padri.

Gli Illirici rimasti soli, continuarono a tenere un cappellano soltanto, rimasta la maggiore dignità di chiesa ai Greci; in seguito ne aggiunsero altro frequentemente di ordine monastico. Giovanni Miletich, nativo da Serraglio nella Bossina, fu largo verso la chiesa nel 1782 ed istituì la scuola, la prima di lingua serblica che fosse nel litorale orientale dell'Adriatico. Per l'istituzione della scuola, il Miletich morto in Vienna, con testamento del 1787 legò 24,000 fior.; la scuola è provveduta di due maestri, e vi si apprendono oltre la lingua serblica, l'italiana e la tedesca, gli erudimenti necessari alla vita urbana e marittima. La chiesa venne coperta da quadri ad olio rappresentanti vari soggetti della storia sacra, ed il concilio di Nicea; il soffitto è pure ad olio, difficile soggetto di prospettiva aerea. Dipinse lo Speranza, Corcirese. Fra le suppellettili di chiesa vi è lampada di argento musiccio dono dell'imperatore Paolo di Russia, in memoria della visita fatta alla chiesa, quando fu in Trieste, essendo ancora granduca e principe ereditario. La contessa Giulia Smailoff donò bellissimi apparati, ed evangelari, manifatture lodevoli della Russia; altri

vennero da quelle regioni, belli a vedersi. La chiesa disegnata sul tipo delle chiese usitate nei paesi danubiani, aveva in origine due campanili, demolito recentemente l'uno per timore di rovina. Sull'esterno leggonsi memorie in onore di Giovanni Miletich in lingua serblica ed in lingua latina, e per la visita fatta alla chiesa dall'imperatore Francesco I.

Il governo italico aveva per la Dalmazia e per l'Istria già venete, istituito apposito vescovato greco che aveva stanza in Sebenico; il governo Austriaco ritenne questo vescovato e vi aggiunse quanto a giurisdizione la chiesa serblica di Trieste, vescovato che fu poi trasferito in Zara; ma non sembra che il vescovo di Carlstadt abbia cessato dalla sua giurisdizione e le cose rimangono nell'antica condizione.

Gli Ulirici avevano proprio cimitero separato da quello dei Greci in via della barriera vecchia ove dura ancora la cappella; or l'hanno separato dai Greci, in prossimità alla necropoli generale.

S. Antonio, parrocchiale della città nuova.

La fraterna di S. Antonio, addetta alla chiesa della B. Vergine del Soccorso, venuta a discordia coi padri Francescani che ne avevano il governo, deliberò di erigere propria chiesa a S. Antonio, nella città Tere-siana o nuova, e fu assegnata quell'area nel centro della città in fondo al canale, che già era predisposta a chiesa. La chiesa vennealzata nel 1767 a spese di

font. d. alt. più benefattori, ed ebbe forma esagona, un lato di cui era formato dall' abside dell' altare maggiore, altri quattro avevano nicchie per altari. L'interno era per la parte decorativa disposta a due ordini di pilastri corinti; nel soffitto, nei lati dell' ordine superiore v'erano affreschi rappresentanti la gloria ed i miracoli del santo. Degli altari, l'uno era al Ss. Crocifisso con bella pittura del cavaliere Cignani, altro alla B. Vergine, il terzo a S. Anna, il quarto a S. Giuseppe.

Dieci anni più tardi costituita la città nuova in parrocchia, la cappella divenne chiesa parrocchiale, e fu nel 1784 ristaurata, e già fino d'allora si sentiva la necessità di costruire chiesa che corrispondesse all' ampiezza della città nuova; però il divisamento ebbe effetto soltanto nel 1827, a totale dispendio dell'erario civico, sebbene la chiesa fosse di patronato imperiale.

Fra i progetti ebbe la preferenza quello del consigliere delle fabbriche auliche e direttore dell' accademia di belle arti in Vienna, Pio Nobile. La chiesa è in una sola navata, i cui lati sono scompartiti da colonne binate joniche, che sostengono le volte; nel centro della sala s'apre cupola; lo stile dell'interno come dell'esterno che è fornito di pronao, sa dell'antico, e lontano dai canoni delle chiese cristiane.

In giro all'abside dell' altar maggiore doveva collocarsi bassorilevo rappresentante argomento sacro; però nel 1836 si venne a farvi dipingere *l'ingresso in Gerusalemme*, all'affresco, dal Santi veneto, ponendo all'ingiro del dipinto, cornice dorata, quasi fosse pala.

Sei dipinti ornano gli altari, fra i quali lodati per magico effetto di tavolozza la *S. Anna* del Grigoletti, per somma valenzia la *Presentazione* dello Schiavoni figlio, il *S. Antonio* del Politi, le martiri *Eufemia e Tecla, Erasma e Dorotea* (le Aquilejesi) del Lipparini. Piace a parecchi la sodezza del *Crocifisso* opera del Tunner. Il *S. Giuseppe* dello Schönnemann non ebbe lode che dal protettore dell'artista.

Nell'altar maggiore gli *Angeli* sono di Francesco Bosa, del quale pure sono le statue nell'esterno; le opere fusorie a decorazione degli altari sono fattura del Monfredini di Milano; l'organo insigne è del vicentino Lorenzi.

L'esecuzione dell'edifizio fu del Valentino Valle.

Pii benefattori provvidero a qualche arredo. Tra quali nominerassi il def. parroco Tognana, che non giunse a vedere compiuto l'edifizio, e madama Costanza de Reyer.

Navale Panfili, Dogana.

La vecchia Trieste aveva piccolo navale sulla piazza detta dello Squero vecchio, di proprietà della Fraterna di S. Nicolò, pel rattoppo del minor barcolame, e per la costruzione di qualche brazzeria o pielego. L'apertura del porto franco diede campo migliore e più vasto alla architettura navale, dapprima per opera della Compagnia Orientale, poi della marina da guerra, della quale furono ingegneri successivamente, Girolamo Davanzo, Rinaldo Boyer francese, Pietro Nosetti. Nell'

ultimo scorcio del secolo passato era in fama di abile costruttore Odorico Panfilli, i di cui navigli ebbero lode grandissima e ricerca nella stessa Inghilterra, sì per la qualità del legname adoperato, come per le forme attissime al sollecito navigare, come per la velatura. Odorico Panfilli, lasciato lo Squero della Fraterna di S. Nicolò che teneva in locazione, aprì altro navale di maggiori dimensioni su proprio fondo nella città nuova presso la foce del torrente maggiore, che durò in fama, accresciuta dall'attuale proprietario Antonio Panfilli, formato nell'architettura navale, secondo la scienza e l'arte dei migliori navali del mondo, che ha visitato. Le vaporiere per lo maggior numero vennero costrutte in questo navale, e recentemente anche legni da guerra.

Altri minori squeri vi erano in Trieste, più per rattoppo che per costruzione, ma cessarono coll'ampinarsi delle costruzioni urbane.

Dirimpetto al navale Panfilli è la gran dogana costrutta nel 1791.

Scannatojo pubblico, Casa dei poveri, Stazione della via ferrata.

Non toccherassi di questi edifizj più che il nome, dacchè sono in procinto di demolizione per dare luogo alla prima stazione della via ferrata Viennese che farà capo in Trieste; il terreno per la quale viene per la massima parte interrato, è quel seno che

stà fra il molo alla foce del torrente maggiore, e la bocca minore del Lazareto S. Teresa.

Da questo capo la via si dirigerà al di sopra di porzione del lazareto e lungo la costiera di Gretta, di Barcola, di Grignano montando l'altipiano del Carso fra Nabrisina e Sestiana, da dove girerà verso levante lungo la catena dei monti che partisce il Carso di Duino, seguendo il corso sotterraneo del Timavo, per raggiungerlo ove è a cielo. Poi correrà lungo la valle della Piuka e superate le alture di Oberlaibach per le maremme di Lubiana, andrà a congiungersi col tronco che viene da Cilli. Il passaggio di queste Alpi Giulie offre assai difficoltà, perchè il terreno è formato tumultuariamente, e quei filoni di monti, che pur si riconoscono anche in mezzo al tumultuario, corrono in direzione traversa alla linea occorrente per la strada: il terreno è per lo più inacquoso, e soggetto a venti che sono piuttosto bufere. Per lo che, altra linea era in discorso per Gradisca e Gorizia lungo l'Isonzo e l'Idria che sono sul versante dell'Adriatico, la quale sarebbe passata oltre lunga galleria per entrare nel bacino della Sava. Ma le difficoltà ed il tempo per aprire la galleria fecer sì che questa linea venisse posposta.

Caserma maggiore e Piazza d'armi.

Nel 1772 il comune di Trieste erigeva, in terreno *V. pag. 1*
che allora era fuori della città, un edificio per uso di ospedale e di casa dei poveri e di trovatelli. Nel 1785

Vedi Mainati IV. pag 304.

l'imperatore Giuseppe II destinava questo edificio a caserma di soldati, che pria alloggiavano nel castello; l'edificio era unico, d'un solo piano e con ristretto giardino. Alzato un piano secondo vi fu aggiunto nel 1790 l'ospedale militare, nel 1792 la pistoria, nel 1819 accresciuto il giardino che era stato ridotto a campo, e fattane vasta piazza d'armi.

Orto farmaceutico.

Nel 1826, venendo per disposizione del supremo dicastero politico costretti ad istruire gli allievi loro nelle scienze naturali, il consorzio degli speciali di Trieste cominciò nel 1826 a far tenere lezioni, al che si mostrò necessario un orto che potesse offrire agli alunni le piante, ed insieme servisse agli speciali medesimi. Il comune diede gratuitamente l'uso del fondo, il quale fu ridotto a giardino farmaceutico a dispendio degli speciali e di privati contribuenti, convertendolo anzi in orto botanico; più tardi il comune medesimo vi diede annuo modico assegnamento.

Insieme alle cose di botanica si doveva per impulso superiore promuovere la preparazione di oggetti chimici, e fu anche costruito a spese degli speciali un laboratorio chimico, per uso di cadauno di loro e pel complesso, che poi non ha prosperato, preferendosi di far venire dal di fuori i preparati, anzi che di produrli per mandarli al di fuori.

Vi si danno lezioni di botanica e di fisica; l'orto ha proprio direttore.

Ospitale degli ammalati in Trieste.

Nelle memorie scritte le più antiche di Trieste si riscontra menzione frequente dell'ospitale, anzi di doppio ospedale, per gli uomini cioè e per le donne; però non erano già case di ammalati, ma come il nome lo indica, case ospitali, nelle quali venivano ricoverate persone per acciacchi di età, o per povertà prive di tetto, nelle quali avevano alloggio, letto e custodia sotto direzione di una vecchia che dicevano Priora; il vitto se lo guadagnavano o coi lavori delle mani, o per la carità del prossimo.

V'ebbero certamente case ospitali per ammalati, ma piuttosto in casi di endemie, o di contagi, siccome vi aveva quella denominata di S. Lazzaro dei poveri leprosi, testimonianza della pietà che soccorreva l'umanità sofferente, ma pur anco del mal governo il quale non seppe impedire, o togliere che malattie schifose si propagassero e si mantenessero nel popolo. Anche nelle case ospitali si accettavano ammalati, però cronici piuttosto che altri, e governo di malattie propriamente non v'era.

V'avevano due di questi ospitali, quello di S. Giusto per gli uomini collocato presso il giardino anzi entro il giardino del vescovato; quello dell'Annunciata per le donne, trasportato poi nei dintorni dell'odierna piazza Lipsia, ambidue considerati per istituzioni di chiesa, delle quali il vescovo aveva il governo virtuale, pie persone il governo economico.

Queste case avevano qualche piccola sostanza, frutto di liberalità di pii testatori, qualche livello, e la carità privata le sovveniva.

I padri Crociferi di Venezia ebbero stabilimenti in Trieste, e la cura degli ammalati; ma scarse sono le notizie di loro, e soppresso quell'ordine, le due istituzioni pie tornarono alla primitiva loro indole.

Nel 1625 queste case si convertirono in veri ospedali di ammalati, la direzione dei quali venne poggiate all'ordine religioso di S. Giovanni di Dio, ai fratelli della misericordia, i quali risiedevano propriamente fuori di porta Cavana; l'ospitale degli uomini era calcolato per 10 ammalati, quello delle donne per 12, in modo che la cifra di 22 era il massimo degli ammalati e dei poveri nella città di 6000 abitanti.

Sembra che gravi fossero gl'inconvenienti derivati dall'insufficienza di luoghi pii, chè nel 1760 le autorità, la cittadinanza, il corpo dei mercanti deliberavano, a fine di dare soccorso ai poveri ed agli ammalati, di raccogliere gli esposti, di educare e di provvedere agli orfani, d'inalzar preghiera alla imperatrice perchè a suffragio di un tanto bene volesse attivare la proposta di un dazio di un fiorino per orna sul vino non austriaco, dazio che poi ebbe nome *dei poveri*. Maria Teresa decretò nel 1764, 14 giugno, l'ospitale generale ed unita casa dei poveri, e ne fece la dotazione nel 1769 ordinando la percezione del dazio di f. uno per orna sul vino introdotto dall'estero, di 3 carantani sul vino introdotto da altre provincie austriache, dazio

che si cominciò a percepire col 1.^o ottobre 1770. Non sappiamo per quale titolo su questo dazio si assegnò al capitolo l'annuo importo di f.ni 1200.

Questo stabilimento di pietà ch'ebbe nome di *Conservatorio*, era stato calcolato per 100 trovatelli, 40 ammalati, 100 poveri; fu destinato per ammalati, partorienti, orfani, esposti, poveri, pazzi, e condannati. Volevasi dapprima collocarlo ai SS. Martiri, ov'è ora il ginnasio nell'edifizio che già era convento dei benedettini; però l'angustia del luogo persuase di scegliere sito al di là del torrente maggiore, lontano dai caseggiati, e si prescelse un terreno ch'era dei de Bonomo, e si dispose un edifizio la cui spesa fu calcolata di 70000 f.ni, ma che fu poi maggiore.

Col principio del 1774 ebbe vita il conservatorio nel locale che oggidì è caserma grande, in allora d'un piano solo; la facciata verso la campagna venne assegnata ai poveri, le tre ale rimanenti agli altri ricoverati, e v'ebbe giardino per questi ultimi; vi fu incorporato l'ospedale delle donne; fu ordinata la unione dello spedale di Aquileia, e dei fondi che vi pertenevano (2400 f.ni); fu ordinata l'ammissione degli orfani, degli esposti, delle gravide dal Carnio, senza che questa provincia contribuisse quota alcuna.

Nel 1785, in occasione della venuta di Giuseppe II in Trieste succedettero altri cangiamenti. L'edifizio del conservatorio venne destinato a quartiere di soldati; la casa pia trasferita nell'antico episcopio; l'ospedale degli uomini soppresso, unito al generale, l'ordine

dei fate-bene-fratelli allontanato da Trieste, trasferiti i padri in Lubiana, data facoltà all'ordine di godere le doti fondazionali dell'ospitale, meno le due Giuseppe Demser e Giuseppe Marenzi, unite al conservatorio. In quest'epoca l'annua spesa era calcolata a f.ni 14000, le rendite erano maggiori della spesa per circa 300 f.ni; due terzi delle partorienti venivano dal Carnio, e ciò aveva dato luogo a reclami anche in precedenza (nel 1779) per modo che alla provincia erasi ordinato di buonificare alla casa di Trieste annui f.ni 2000, però senza alcun effetto per ciò che riguarda il danaro.

I tempi che succedettero dal 1785 al 1809 furono assai spesso di desideri e di progetti; dapprima fu il locale ampliato facendo acquisti di case in aggiunta, poi fu riconosciuta la necessità di costruire apposito edificio, e le opinioni variarono; i dintorni dei SS. Martiri furono novellamente prediletti ed intorno all'anno 1804 si comperò il fondo per costruirvi l'edificio, ma non fu gradito; le cure di guerra d'allora fecero soprasedere al divisamento.

Durante il governo francese il sistema del governo dei poveri d'ogni categoria fu alquanto diverso; ma restituite le cose nel 1814, l'ospitale non solo riebbe la primitiva dotazione, ma questa fu anzi accresciuta per cangiamento fatto nella tariffa del dazio, e poco stante nel 1820 altro essenziale cangiamento ebbe luogo. Cioè a dire, per legge generale dell'impero le case dei pazzi e delle partorienti furono dichiarate stabilimenti d'interesse dello stato, e posti a carico

di questo; le case degli ammalati vennero dichiarate stabilimenti d'interesse comunale, e posti a carico dei comuni. Dal che venne che i redditi dell'ospedale si confusero coi civici, e la cassa del comune fu chiamata a sostenere le spese del pio istituto degli ammalati, degli invalidi, o degli imbecilli; assunti gli altri ricoverati in dispendio dell'erario imperiale.

Nel 1841 portavasi a termine l'edifizio novello del gran spedale, la costruzione del quale costò intorno 700,000 f.ni; lo si forniva di mobili ed utensili novelli, e vi si accolsero gli ammalati, che stavano ricoverati nell'episcopio, ed in altri edifizi ausiliari.

Lo stabilimento forma annualmente il proprio conto di previsione, e siccome ha qualche reddito proprio, quanto manca al coprimento del dispendio viene fornito dal comune, il dispendio annuo passa i centomila fiorini.

L'edifizio dell'ospedale è senz'altro il maggiore che conti la città di Trieste in forma di quadrilatero, con una fronte lunga cento tese viennesi, ottanta l'altra, e fu eseguito da Domenico Corti. L'ospedale è fornito di spezieria interna, di sala anatomica, di cappella, e comprende le sale d'ammalati il cui movimento in un anno era intorno a 4000; il ramo maternità in cui entrarono in un anno oltre 150 donne; i trovatelli arrivano in un anno a 350. Oltre questi rami, vi è quello degli invalidi.

Soltanto il ramo degli ammalati e degli invalidi sono a carico del comune; i rami maternità e trovatelli sono a dispendio del tesoro imperiale.

Campo d'esercitazione pei Vigili (Pompieri).

Ripetuti incendi, ai quali la massa di popolo accorsa tumultuariamente e senza ordinamenti era di poco giovamento, spesso di inutile guasto, avevan fatto sentire la necessità di governare gli incendi mediante corpo regolare disciplinato, e predisposto a tali operazioni; sennonchè vi era di ostacolo e la novità della cosa, e l'origine che sapeva alcun che di napoleonico. Due grandissimi incendi nel 1826 avevano persuaso le camere assicuratrici a disporre alcune squadriglie di persone esercitate. Nel 1838 altri due spaventevoli incendi nei quali parecchi perdettero la vita, determinarono le camere a dar vita al corpo dei vigili, che franciosando disseri pompieri, ed il sergente Ferrari venne chiamato da Milano a dare istruzione ai novelli; posta l'istituzione sotto la direzione del Dr. Princivalli.

Dapprincipio il corpo fu più numeroso che non poi, ed è oggidì di 40 vigili, 4 capi-posto, 3 capi, un sotto-inspettore, un ispettore; v'ha poi un corpo ausiliario di facchini, al quale è raro il caso che si ricorra. I vigili sono tutti esercenti qualche arte, pochi hanno alloggio, e debbono per godere di questo beneficio essere nubili. Il dispendio pel corpo viene portato da camere di sicurtà per una metà, per l'altra dal tesoro civico, a carico del quale vanno anche altri dispendi siccome di affitti di magazzini, di macchine, ecc.

Il corpo veste assisa uniforme, con elmo metallico, e daga, non hanno fucile, portano la nappa del comune.

In prossimità all'edifizio dell'ospedale hanno ora gli alloggiamenti e depositi, ed insieme campo di esercitazione, essendovisi costrutta in luogo di baltresca di legno, caseggiato in muro, disposto per gli esercizi.

L'instituzione si è mostrata oltre modo giovevole, per la pronta estinzione degli incendi, a segno che il racconto di quelli avvenuti prima della loro istituzione non pare vero; essa mostra poi come l'intelligenza e la disciplina di pochi valgano per gli effetti assai meglio che non la moltitudine strepitante.

Scuola Agraria.

Nell'anno 1842 il comune di Trieste apriva a proprio dispendio scuola per insegnare ai giovanetti della campagna l'agricoltura teorica e pratica inaugurando l'instituzione nel giardino che era dei vescovi; trasferita poi in apposito predio, assunto a pigione dal comune. L'istruzione viene data nelle giorni dominicali, e si danno anche lezioni per gli urbani in giorni della settimana. Proponimento dell'instituzione si fu di tenere nella città la scuola per certo numero di anni, fino a che si formino per opera della scuola medesima, persone adatte a tenere scuola nelle ville ove intendevasi di aprirne. La scuola stipendia proprio maestro che tiene lezioni nella lingua dei villici.

Tergesteo, Lloyd Austriaco.

Nel Tergesteo, edificio per il carattere suo, per l'ampiezza e la posizione destinato ad essere centro al ceto mercantile triestino, accoglie infatti anche il Lloyd Austriaco, istituto, il quale fin dalla prima origine ebbe lo scopo pronunziato, di servire come punto centrale nella più importante piazza marittima dello stato, a tutte le intraprese, proposizioni ed iniziative che possono influire sullo sviluppo del commercio e sulla prosperità della marina mercantile e dell'industria nazionale. Esso venne fondato nel 1833 dalle compagnie d'assicurazione di Trieste che ora formano la *Prima Sezione*, ad imitazione d'un simile istituto di Londra, che servì di modello a tanti altri. Cominciò dal raccogliere a profitto comune, e mercè appositi agenti, le notizie marittime e commerciali delle diverse piazze mercantili; fondò un gabinetto di lettura, che andò sempre più arricchendosi di corrispondenze e di giornali; pubblicò prima un giornale proprio in lingua italiana, poi anche un altro nella tedesca, e finalmente, erigendo una stamperia nel locale istesso del Tergesteo, ora di quattro torchi celeri, e 9 di ferro a mano, stampò anche il foglio provinciale e completò così la *Terza Sezione*.

La *Seconda Sezione*, ossia società di navigazione a vapore, venne fondata nel 1836 per azioni. Essa andò grado grado accrescendo la sfera di sua attività, ed adesso possiede 35 piroscafi che viaggiano per

Venezia, l'Istria, la Dalmazia, la Grecia, l'Egitto e le coste dell'Asia Minore fino a Trebisonda e Galatz sul Danubio, servendo così per le pronte e secure comunicazioni ad agevolare il traffico delle cose e delle persone fra quest'estrema parte dell'Adriatico e tutto l'Oriente. La società, perchè il paese, siccome abbonda di abili capitani e costruttori di navigli, fosse fornito anche de' macchinisti necessari a questo nuovo veicolo, fondò un proprio arsenale situato presso al Lazareto vecchio, ove con bravura e alacrità si dà opera alla maggior parte de' lavori richiesti dall'uso continuo delle macchine dei piroscafi. Mediante quest'arsenale il Lloyd Austriaco provvede a' continui bisogni de' suoi bastimenti.

Usina a Gaz — Gazometro.

Nell'anno 1846 sostituivasi in Trieste l'illuminazione col gaz all'illuminazione coll'olio; nè ciò era veramente cosa nuova perchè la borsa mercantile faceva illuminare a gaz la lanterna di Salvore fino dal 1818, cui poi si sostituì l'olio. L'usina per l'illuminazione a gaz è una sola.

Industrie meccaniche. Officine, fabbriche.

Primo rango fra le industrie meccaniche dee darsi al Molino mosso dal vapore collocato presso la barriera vecchia, formatosi da privata società nel 1828 con grandiosi apparati e destinato a macina di grano, provvedendo così non solo a vasta industria, ma altresì

alla mancanza di acque correnti. Il movente del vapore, del quale si fecero tentativi ripetuti in precedenza, venne applicato ad una sega, incipiente; ed il vapore adoperato nella preparazione del sapone e delle candele steariche.

Tra le fabbriche ha il primato per età, per ampiezza, e pei prodotti la fabbrica di saponi della ditta Chiozza.

Delle officine, ha fama quella di G. Strudthoff per ogni opera fusoria di metalli.

Cassa di risparmio, Cassa di sconto.

Nell'anno 1842, superato il pericolo di ristagno monetario, per togliere il quale il comune e la borsa avevano anticipato danaro al commercio, surse ad impulso precipuo del governatore conte Stadion, l'istituzione della cassa di sconto, e di quella di risparmio abbinate ad opera del comune e della borsa, garantito da questi, che per l'attivazione anticiparono danaro. La cassa di risparmio è sulla foggia di simili istituzioni, però nel risultato non corrispose alle aspettative di quelli che seguendo l'esempio di altre città maggiori pensarono dovervisi accumulare molto danaro supponendo che ve ne sia fra il popolo; anzi i piccoli risparmi sono poca cosa, di confronto ai capitali maggiori versati, e l'importo totale non arriva al milione o di poco lo eccede. Il quale denaro viene investito in cambiali di firme prescritte. Vi si voleva abbinare un banco-giro, ma non ebbe effetto. La quale insti-

tuzione offre occasione a considerazioni che si mostrano inconciliabili colle generali credenze; Trieste conta, e da tempi remoti, istituzioni numerose per le cose della vita civile, dotate dal comune e per comune vantaggio, ad uso gratuito, od almeno non diretto punto a lucro; il commercio ne numera pochissime, e la stessa cassa di sconto surta appena nel 1842 fu ad insinuazione del governo.

La cassa di risparmio è collocata a pigione nell'edifizio della borsa.

Monte di Pietà.

Il mutuo pignoratizio a censo era già per le leggi vietato, dacchè valeva la massima che il mutuo fosse sterile. Non è già che non si desse danaro ad ipoteca, ma il mutuo vestiva indole di speciale contratto che dicevano di livello, e che era enfiteutico, simulando vendita e retrocessione di terra. Il prestito a pegno di oggetti mobili era lasciato agli ebrei, non però a tutti, ma a quelli che con solenne contratto ed a tempo si conducevano dal comune per tenere banca feneratizia.

Nel 1500 per opera di un santo si aprì in Perugia il primo monte di pietà; ma ben più tardi si aprì quello di Trieste. Vuolsi che a ciò desse eccitamento il cappuccino, padre Giov. Battista d'Este, che era della famiglia ducale di Modena, che con grande edificazione e frutto predicò in Trieste; certo si è che alle cure del vescovo Pompeo Coronini ne è dovuta l'apertura nell'anno 1634. Il monte formato da capitali dati da

privati e dal comune non percepiva interessi (che ciò non era lecito allora) ma soltanto un'annua indennità per le spese di amministrazione, e per aumentare il capitale; le banche feneratizie cessarono apparentemente. Nel 1769 mancò il monte per infedeltà degli amministratori, ma tosto si pensò a rinnovarlo, e le fluttuazioni fra il desiderio dei pii, e la speculazione di altri, diede occasione a vari progetti che corsero pel tempo non minore di 76 anni. Ai fermi proponimenti del conte Stadion governatore è dovuta la restituzione del monte di pietà che avvenne nel 1846 ad opera del comune di Trieste, fra le incertezze dei pii che la consideravano istituzione di necessità, e quelli che la volevano opera oziosa per l'agiata città. Nel primo triennio furono recati in preziosi circa 50000 pegni, per la somma levata di 700,000 fni., in oggetti comuni, 97000 pegni con somma levata di 284,000 fni.; il numero maggiore dei pegni è per l'importo da uno a quattro fiorini. A termine medio la somma data a pegno in un anno è di circa 300,000 fni.; ma nel 1850 l'operosità del Monte è di gran lunga maggiore che nel triennio precedente, per poco mancando che in tre mesi la somma del danaro dato non eguagli quella di un intero anno precedente; singolare contrasto colli straordinari lucri dell'emporio appunto in quest'anno.

Gabinetto di Minerva.

L'onore alle belle lettere si manifestò nei secoli

passati anche in Trieste, la quale ebbe un academia di *Arrischiati*, rinnovata nel 1625 coll'assenso e protezione del principe sotto il nome di *Ricovrati*, che diede anche alle stampe qualche poesia encomiastica, e che passò senza lasciare memorie di sè. Altra se ne voleva sostituire, ma non ebbe effetto.

Nel 1782, avvenuta l'abbinazione di Gorizia a Trieste, fu trasportata in questa città la colonia Sonziaca d'Arcadia, la quale sebbene intendesse precipuamente alla poesia, si occupò anche di economia, e di scienze mediche e fisiche, fondò la biblioteca oggidì del comune, ed un giornale.

Nel 1809, passata Trieste in potere della Francia, cessò la colonia d'Arcadia, e poco dopo nel 1810 fondossi il gabinetto di Minerva destinato in origine alla propagazione di utili cognizioni in ogni ramo delle arti belle, della poesia. Poco stante rimase semplice gabinetto di lettura. In questi ultimi tempi si trattava di dargli vita migliore, ma i divisamenti non maturarono. Ha una biblioteca.

Musei numismatici.

Lo studio delle cose antiche, il quale mostrando la perfezione cui giunsero le arti presso gli antichi, è guida ed ammaestramento a ciò che fare potrebbero gli odierni; il quale tanti e sì certi materiali offre alla storia, alla geografica, alla cronologia, fu coltivato anche dalla vecchia Trieste la quale ricordava con

ambizione le raccolte del Bonomo, l'ultimo dei quali Andrea Giuseppe ebbe ricca collezione di monete greche e romane, di libri, andato tutto miseramente disperso. Il rinvenimento accidentale di monete romane in uno scavo praticatosi nella caserma maggiore destò tale curiosità sulla fine del secolo passato, nel giovanetto Carlo d'Ottavio Fontana, che più tardi si sviluppò in amore intensissimo, in bella intelligenza. Il Fontana fattosi a raccogliere da ogni parte monete greche e romane, comperati musei già formati ed in Sicilia ed in Napoli, e nel Veneto, ed in Croazia, nel Levante formò ricchissima raccolta di cose greche e romane che meritavano l'ordinamento del Sestini. Vi aggiunse il medagliere completo di Napoleone, e qualcosa del medio tempo. Il museo è conservato dal di lui figlio.

Il *Museo civico* di monete è di altra indole, dachè raccoglie soltanto monete di qualunque tempo che si rivengono nell'Istria, compresavi Trieste, per trarne materiale storico, e serve mirabilmente confrontato colle provincie limitrofe a conferma delle vicende note per documenti scritti. Il Museo ha il medagliere di Trieste, la raccolta cioè delle medaglie coniate per Trieste; la serie completa delle monete dei vescovi di Trieste, dono pressochè tutto del sig. Fontana.

Il museo *Cumano* fondato ed alacrementemente accresciuto dal Dr. Costantino Cumano, ha monete romane e greche, ma il bel pregio si è il medagliere Veneziano, sì ricco da fare bellissima comparsa se fosse in

Venezia medesima; e di questo medagliere speriamo pubblicazione per le stampe.

Il museo *Manussi* è tale per quantità e bellezza di monete greche e romane, che risponde all'alta intelligenza del fondatore nelle cose monetarie.

Il museo *Bonacich* è dovuto all'intenso amore del proprietario per ogni moneta che sia antica, ed è abbondantissimo.

Bellissime cose in materia di monete Veneziane ha raccolto il *Koch* direttore del museo zoologico; di altre raccolte pregievoli assai quali del Dr. *Vest* di cose greche, del Dr. *Dreer* di cose romane, di *G. A. Chiozza*, e di altri taceremo; ma non possiamo passare sotto silenzio *Federico Schweitzer* che non solo raccolse, ma pubblicò per le stampe alcune illustrazioni.

Carlo d'Ottavio Fontana il padre aveva cominciato a fare raccolta di vasi italoti, ed era appunto intento a crescerla di molto, e ad illustrarla, quando morte il sorprese; ma le cose che erano allora in Trieste non andarono disperse, e le possiede *Pietro Sartorio* e sono degne di estimazione, essendo ben più che semplici stoviglie.

Museo Zoologico, dell'Adriatico.

Ad impulso del sig. Koch formavasi, nel 1825, museo zoologico dell'Adriatico, il primo di questo genere che si formasse ai mari meridionali dell'Europa, nell'intenzione di fornire materiali pronti, di studio agli investigatori delle cose naturali. Suffragato dall'ap-

poggio del governatore d'allora conte Francesco Stadion, e del vice gov. conte d'Odonell, surse improvvisamente per contributi privati del comune e della borsa, e repentinamente mostrò di quanta estensione sia suscettibile. Oltre la *Fauna Adriatica*, contiene — ricca serie di oggetti esotici per lo studio comparativo della fauna marina in generale — zoofiti in esemplari di mirabile conservazione — grandiosa raccolta dell'ampia classe dei molluschi tra conchiglie ed esemplari in alcool; conchiglie non sono soltanto marine, ma anche terrestri e fluviatili delle regioni prossime — raccolta di anellidi interessantissima, altra copiosa di crostacei e di cirropedi. La serie dei pesci in alcool e preparati di tassidermia, contiene oggetti rari, e vi è abbinata quella dei pesci d'acqua dolce europei ed esotici. Segue la serie dei rettili, degli uccelli e dei mammiferi imbalsamati, di bellissimo lavoro l'imbalsamazione, fra cui il vitello marino che abita i mari prossimi. Vi ha poi una raccolta zootomica e di osteologia comparata, fra cui il grandioso scheletro di un narval adulto, dono del cav. Franc. de Reyer di Vienna, è mirabile, come anche lo scheletro d'una giraffa dono del sig. Abram Abro. Il museo ha propria biblioteca ed è in bella fama nell'estero.

Biblioteche.

Più abbondanti che non i musei sono le biblioteche private, ma la penna rifugge dal toccare argomento sgradito. Imperciocchè le biblioteche private

raccolte con grande amore da quelli che ci precedettero in vita, andarono per lo più miseramente sperperate, siccome fu di quelle del Vordoni, del Bonomo, e di altri più. Solo diremo che raccolte si hanno di privati in ogni genere di scibile, alle quali manca un solo, quello di essere unite a durevole e pubblico uso, affinchè sieno note, e non avvenga di loro ciò che è avvenuto di quelle dei tempi passati; l'instabilità delle famiglie in novella città, fu ciò necessario, e facile.

Il municipio non ha biblioteca *privata*, che meriti tale nome; l'ha la borsa e fornita se non di molti, di pregevoli materiali; il seminario ha una biblioteca incipiente, la nautica ne ha altra depositata nella biblioteca civica; ne ha la Minerva, il museo zoologico; l'ha l'orto botanico, non sappiamo se l'abbia il ginnasio, non ne hanno il collegio degli avvocati, il collegio dei medici, i tribunali, neppure il fisco.

Belle arti.

Le novelle costumanze hanno sbandito dalle private famiglie quei dipinti, e quegli oggetti d'intaglio o di scultura o di intarsiatura che già decoravano le sale, le stanze, i portici; dandovi luogo a novelli arredi; così che molte cose di pregio, non conosciute, e spregiate andarono perdute. Molti dipinti andarono perduti colla soppressione di chiese, perchè nè il pubblico nè i privati li tennero in conto. Gli edifizî pubblici rimastici non contengono ne grandi, nè belle cose; e non educato il popolo al bello, nè per istruzione, nè per pubblici monumenti divenne

pressochè indifferente. Ma il passaggio dalla vecchia condizione alla moderna non seguì repentinamente; se le tele della veneta scuola furono rare, se gli affreschi sparirono, alla fine del secolo passato, in sul principio del secolo presente prese stanza in Trieste, Giuseppe Bisson e vi lavorarono il Canaletto, il Basoli.

Nell'ultimo ventennio l'amore alle arti risvegliossi nei privati, e le stanze tornaronsi a decorare di dipinti, non più quasi nascostamente, ma anzi a vanto, più di moderni autori che di antichi, e dei moderni in abbondanza, e dei migliori artisti che contino Italia, Germania, Francia, Belgio. Nell'avvicendare frequente delle sorti, parecchie quadrerie di private persone andarono o sciolte, od altrove, ma altre di rincontro si formarono. Minore che per la pittura si mostrò quello per la scoltura, però se questa è rara negli appartamenti e spesso cattiva nelle decorazioni esterne delle case, è più abbondante e lodevole nei pubblici cimiteri.

Il genio per le belle arti avrebbe facilmente stanza in Trieste, ma vi mancano le istituzioni, alle quali si supplisce con pensioni a giovani che si recano a Roma, o a Milano; manca la generale intelligenza che non ha modelli frequenti e pubblici a cui informarsi, per cui artisti bene avviati o dovettero smettere o recarsi altrove.

Di studii d'artisti aperti v'è quello del Butti, eccellente nelle cose di marina; del Tominz figlio, e del Poiret figlio. Moschetto è valente negli intagli in legno per la costruzione navale.

Nel 1840 il conte Waldstein formava un consorzio che ebbe nome Società triestina di belle arti, proponimento della quale si fu di fare esposizione in Trieste dei lavori di viventi pittori e scultori di ogni parte di Europa, di promuoverne lo smercio, coi propri mezzi e coll'occasione dell'esposizione; società che ha risentito in tentennamenti dell'ultimo triennio.

Nel 1850 il cav. Pasquale Revoltella ed il sig. Francesco Gossleth fondavano a loro dispendio scuola nelle arti del disegno.

Tipografie, Librerie.

L'arte tipografica entrò in Trieste nel 1624 per opera di Antonio Turrini trasferitosi da Capodistria, ove la sorte non volle, per quanto sembra, arridergli, e fu *tipografo municipale*. Egli aveva creduto di ravvisare nella posizione di Trieste il punto in cui le letterature italiana e tedesca permuterebbero i loro prodotti; ma se egli ravvisò o piuttosto volle mandare ad effetto un pensiero più antico, egli come altri che calcarono quella via non potè togliere quegli impedimenti che vi si infrapponevano, o non seppe riconoscerli. Il pensiero del Turrini fu nel 1624 una temerità, che però a lui non toglie il merito; stampò poche cose, e di interesse locale. Un secolo più tardi, v'era ancora il *tipografo pubblico della città*, e fu questo Giov. Batt. Fogarino, di famiglia della quale vi hanno altri o cittadini od incolti; ma non sembra che avesse tenuto torchio maggiore in Trieste dacchè le cose stampate

da lui portano la data di Udine. Intorno la metà del secolo passato Giov. Tommaso Trattner tipografo au-lico teneva aperta stamperia in Trieste, tedesca ed italiana, ed era specialmente per le stampe del governo; nel 1765 F. M. Winkowitz apriva stamperia, pure a servizio del governo, cessata quella del Trattner.

Fissatisi in Trieste i padri armeni della congregazione dell'abbate Mechitar, aprirono nel 1775 stamperia in tutte le lingue orientali ed occidentali, ed assai cose stamparono pel Levante, e quello stabilimento faceva attendere che i prodotti della letteratura orientale penetrassero in Europa e di ricambio, ed operassero in Trieste ciò che i loro fratelli di S. Lazzaro fecero in Venezia; ma se operarono molto, non vi ha chi l'abbia finora accennato.

Nelle 1783 s'aprì la stamperia Colletti, oggidì Pagani, fondatavi da quel Giuseppe di Colletti che, compiuta la carriera militare, occupò il residuo della sua vita a fondare giornale in Trieste, società letteraria, biblioteca ed a cose di lettere per quanto l'ingegno lo permettevano, dacchè l'amore fu assai superiore alla attitudine letteraria ed ai mezzi.

Sulla fine del secolo rivisse caldo il pensiero di formare di Trieste emporio librario nell'intendimento di giovare alla civilizzazione, e molte cose comparvero stampate colla data di Trieste e di Amsterdam, prendendo dall'Olanda non sappiamo se l'esempio o l'impulso; però mancò il divisamento, come mancò quello del Geistinger di Vienna che tante opere stampò nel

primo quarto di questo secolo colla data di Trieste; il quale abortire non fu già effetto dell'indole mercantile della città, che anzi questa doveva favorire le imprese, come era avvenuto in Olanda ed in Venezia; ma per ben altro spirito che è inutile l'accennare. Fino al 1809 parecchie stamperie contava Trieste delle quali durò solo il Weis, travolti gli altri tutti nel nulla. Il periodo dal 1775 al 1814 diede stampati in italiano, in tedesco, in armeno, in greco, in slavo, forse anche in altre lingue; ma quando la Grecia, scosso il giogo turchesco, disponevasi a civiltà e preparavasi questa anche nelle altre provincie turche, i libri spedivansi da Trieste, ma erano stampe ed imprese di quelli di Lipsia.

Nel 1825 Francesco Marenigh trasferiva tipografia da Firenze, tipografia che poi scadde; nel 1842 la società del Lloyd apriva stamperia che senz'altro precede ogni altra per abbondanza di macchine e di tipi, alla quale nel 1850, si aggiunse la xilografia. Questa dà la maggior copia di lavori, che per qualità non sono inferiori a quelli di maggiori città; il Weis dà pure ottimi lavori.

Le incisioni in rame fino al 1814 diedero qualche prodotto, il più di carte geografiche ed idrografiche, ma l'arte scadde del tutto. Vi subentrarono le litografie, occupate il più in cose che non sono d'arte; ma ciò che diedero d'arte mostra che vi sarebbe genio ed intelligenza.

Il commercio librario ebbe le fasi della tipografia,

ma come questa non si slancia come le altre imprese mercantili.

Oggidì in Trieste sono:

Tipografie — Lloyd, Weis, Pagani, Marenigh, Stallecker.

Litografie — Buttoraz, Kunz, Linassi.

Librerie — Favarger, Colombo, Schubart, Börner, Serravallo, Schimpff.

Teatri.

Oltre il teatro maggiore, di cui si fe' cenno per l'edifizio, e che è precipuamente destinato alle opere serie ed ai balli, vi ha il teatro Mauroner, alzato nel 1827 sopra disegno dell'ispettore edile Giacomo Ferrari, e che serve tanto come teatro diurno coperto, quanto anche ai giuochi equestri, essendo a gradinate; vi si danno anche opere, ed è per capacità il maggiore.

Altri due teatri vi sono, di inferior categoria, e piuttosto adattati che costrutti, il *Filodrammatico* presso Triborgo, il *Corti* in SS. Martiri, ambedue precipuamente per la drammatica.

Opere pie elemosiniere.

La fama di strabocchevole ricchezza del popolo di Trieste ha contraddizione in ciò, che quasi un terzo del reddito del comune è assorbito da opere elemosiniere (compreso l'ospitale) da ciò che v'hanno nella città medesima persone a cui il letto è

mobile sconosciuto; da ciò che la maggiore quantità del popolo vive alla giornata incurante dell' indomani. La quale sproporzione fra ricchezze e povertà ha fondamento nella sproporzione di lucrosità nelle varie occupazioni della vita, e nella imprevidenza del popolo mosso a subito spendere dai subiti guadagni. Il pauperismo ha preso in quest'ultimo trentennio tale via che minaccia dilatarsi ancor più. La vecchia Trieste non ebbe veramente provvedimenti per soccorrere il pauperismo; l'elemosina privata, l'ordine mendicante ed elemosiniere nello stesso tempo dei cappuccini vi bastava; le arti, i contadini avevano l'instituzione delle fraglie o fraterne, dotate per periodiche miti obblazioni, colle quali si soccorreva il caduto in disgrazia; una di queste dura tuttora.

Soppresse le confraterne tutte, anche se di mutuo soccorso, da Giuseppe II, vi si surrogarono congreghe dette della *carità del prossimo*, dirette dai parrochi e da pie persone: i soccorsi erano tutti a domicilio; soltanto gli invalidi durevolmente venivano accolti nell'ospedale generale.

Nel 1817 inferendo carestia e fame si fondò per privata carità una *Casa di ricovero* per i poveri ai quali distribuivasi anche cibo, convertita poco stante in opera pia stabile detta l'*Istituto* dei poveri. Il quale provvede per doppia via col ricovero di adulti, di vecchi e di fanciulletti, e colle elemosine a domicilio, colla distribuzione di zuppa. A coprire il dispendio concorre il comune col fornire l'edificio,

L'annuo contributo di circa 30,000 f.ni, i medicinali, e qualche dono straordinario; fornite le somme mancanti dalla carità di privati, e da censi di capitali. Il dispendio annuo è di f.ni 84000 circa.

I giovanetti usciti dalla casa vanno collocati ove è possibile, a mestiere. L'istituzione non basta al bisogno sempre crescente, nè toglie o sminuisce il pauperismo; una scuola d'arti vi si era abbinata non veramente disposta ai poveri, ora è unita all'istituto per cui vi ha annuo dispendio di f.ni. 3000.

La *Fraterna di S. Nicolò*, o come la chiamano dal 1780 *l'istituto di marina*, è di antica origine dotato mediante contribuzioni di marini e pescatori, per dare pensioni a domicilio alle vedove, agli orfani di marini; ai marini medesimi divenuti inabili. Oggidì la Fraterna non può dirsi istituto locale, perchè esteso a tutti i marini; ed è in amministrazione del magistrato di sanità, con capitali propri di dotazione.

I divieti di tenere confraterna non hanno tolto una delle cause che le fece nascere, e vi hanno tuttora due fraglie le quali soccorrono i fratelli nella povertà, nelle malattie, nella tumulazione; le quali fraglie sono tutte nell'antica città. Anche gli israeliti hanno una fraglia che dicono *della misericordia*. Lo stesso corpo mercantile ha formata associazione mediante annui contributi per soccorrere gli ammalati ascritti.

Il principio ben antico in Trieste di non rovesciare prossimamente e totalmente sul comune i dispendi per opere solite di carità, ma di farli portare alle asso-

ciazioni secondo corpi od arti, rivisse in Trieste, e le arti si formarono a consorzi, ma non sappiamo quanto sia ciò progredito, e con quanto frutto.

Eccettuati gli attinenti al corpo mercantile, e quelli soccorsi dalle fraglie e dalle associazioni e dai corpi religiosi delle varie nazioni, da cinque mila persone ricoverano annualmente nell'ospitale, da 600 vengono ricoverati nella casa dei poveri, 700 persone vengono soccorse mensilmente a domicilio, 6000 persone vengono soccorse temporaneamente, da 3 a 4000 razioni di zuppa si assegnano giornalmente; d'inverno la campagna è soccorsa con 40 centinaja circa di minestra cruda. Oltre 16000 persone ricorrono alle opere pie, senza calcolare la campagna che è schiva dell'ospitale.

La carità privata individuale ne soccorre ben altri, e v'hanno famiglie che versano al povere parecchie migliaia di fiorini all'anno. Ad ogni sventura la carità si mostra eminente e generosa.

Il pauperismo se confrontisi col tempo anteriore di mezzo secolo, progredisce, ed ha bisogno di essere governato, limitando od impedendone le cause.

Fra le opere pie, collocheransi gli asili di carità per l'infanzia, aperti nel 1841 ad opera e dispendio di privati contribuenti che posero insieme oltre 40000 f.ni, i cui censi sono destinati a coprire i dispendi. Vi sono raccolti da 200 fanciulli d'ambi i sessi. L'istituzione non progredì come era desiderio per ostacoli che ebbe ad incontrare.

Alberghi — Bagni.

Alle *Case ospitali*, nelle quali il forestiero trovava albergo, ma non cibo, il comune di Trieste a proprio dispendio sostituiva la così detta *Locanda grande* sulla piazza, di bella distribuzione, anche oggigiorno sebbene corra più di un secolo: albergo che ha celebrità per l'uccisione avvenutavi di G. Winckelmann, per le persone reali che vi albergarono. Dura tuttora di proprietà del comune, che da parecchi decenni dà in pigione l'edifizio.

Nel 1841 privata società, mossa da osservazione del principe Metternich, comperava case prossime alla chiesa dei Greci sulla riva del mare; e diroccatele insieme ad una chiesetta alzata dalla pietà della famiglia Rossetti, vi alzava grandioso albergo secondo le costumanze dei migliori d'Europa, unendovi trattoria, e stabilimento dei bagni, ed è senz'altro il primo.

Seguono l'*Albergo dell'Aquila nera* sul Corso, che è di antica data; la *Corona di ferro* ivi prossima, il *Buon pastore* antico pur questo.

Lazareto vecchio.

È questo il più antico stabilimento del porto-franco, l'opera di Carlo VI eretta sopra un fondamento di saline dimesse, che era già delle monache di S. Cipriano. Ha la forma di un pentagono con feritoie e vedette pei soldati, perchè allorquando era destinato

a trattamento della peste, continue guardie armate si tenevano alla sua custodia. Nell'interno vi avevano magazzini sufficienti per lo spurgo, e casa pei passeggeri che a cenobio somiglia, ed alloggi per gli uffiziali di sanità.

Divenuto inutile a' tempi del francese governo per la cessazione dei traffici, parte fu destinata a quartiere di soldati, parte ad uso di depositi per la marina di guerra, parte formato reclusorio di donne. Restituita Trieste all'antico sovrano, fu il lazareto ritornato ad uso delle contumacie minori, e la parte, già tenuta dal militare, destinata a quartieri e ad arsenale per l'artiglieria.

Ammiragliato, Arsenale imperiale, Collegio di marina.

Il comando supremo della marina da guerra austriaca ha preso dal 1848 impoi stanza in Trieste, e vi si è aperto anche un collegio imperiale di marina; ma le cose essendo sul nascere, sarebbe malagevole il dirne qualcosa di preciso. Così dell'arsenale imperiale, del quale si ha intenzione di fondarne uno, però essendone i progetti in trattative, dobbiamo astenerci di ripetere le voci che corrono.

Lazareto S. Teresa.

Le pesti assai frequenti nel medio evo, non cessarono di devastare l'Italia e le regioni circonvicine,

anche in tempi più vicini, ad epoche quasi periodiche. Dal 1400 in poi ben 12 volte il morbo afflisse questa città, cioè nel 1449, 1466, 1477, 1479, 1497, 1511, 1511, 1543, 1553, 1555, 1600, e per l'ultima volta nel 1601; nella quale dei 12 canonici, 10 perirono vittime generose della cura dell'anima. A frenare il morbo che per le vie di mare veniva il più frequentemente introdotto, furono nel secolo XVI attivate le discipline sanitarie venete, con soggezione a quei magistrati, discipline che consistevano nel respingere onninamente gli appestati, e nel sottoporre ad esperimento quelli che ne erano sospetti, e che per lo vietato contatto colla città, si dicevano di contumacia.

Carlo VI affrancò Trieste da questa soggezione ad estero magistrato, ed eresse nel 1720 quel lazareto che ora si dice vecchio, non a contumacia soltanto, ma a trattamento della peste medesima. Venuto questo insufficiente per l'aumentata navigazione, Maria Teresa nel 1769 ne costruiva più ampio con porto chiuso, e separato da ogni contatto, che porto sporco si disse; avvenimento che fu straordinariamente festeggiato li 31 luglio con medaglie coniate, con regata, con cucagna, con gettito di vino dalle pubbliche fontane. Ed il giorno medesimo dell'apertura e delle solennità, entrava nel porto sporco un naviglio dal Levante ad accrescerne il giubilo, a fausto presagio.

Il piano del lazareto è dell'ingegnere Struppi, l'esecuzione del Dini livornese.

Fino a che Trieste fu unico porto dell'Austria, il

lazareto non era soltanto di osservazione, ma dacchè Venezia e Trieste allo stesso scettro obbediscono, il trattamento della peste è devoluto ai lazareti veneti, quelli di Trieste sono di contumacia, bastimenti infetti non vengono accettati.

Il vecchio lazareto costruivasi sopra isola che già dicevasi S. Pietro, per la chiesa di tal santo, e sopra vicino terreno ove a difesa del porto era da lunghi anni collocata una batteria che dicevasi di Musiella.

Durante la dominazione straniera, divenuto inutile per deficienza di approdi, venne convertito in arsenale di mare, e vi si stava costruendo una fregata che non potè essere compita.

Porto di Trieste, Canale grande.

Primachè Carlo VI dichiarasse Trieste porto franco, il mandracchio, costruito nel 1620 sopra disegno dell'ingegnere Vintana gradiscano, era l'unico porto per le barche minori: i grossi navigli, quando pur capitassero, gettavano l'ancora nel porto detto delle navi, in quel seno di mare cioè che formasi fra la riva di Grumula e le rovine di antichissimo molo romano, sul quale Maria Teresa costruì nel 1751 il grande molo teresiano. Il terreno fra il mandracchio e la casa dei poveri era maremma e salina, tagliata da tre canali, l'uno del vino che per la piazza della borsa giungeva a Riborgo; l'altro medio che arrivava alla chiesa odierna di S. Antonio accogliendo due torrenti; il terzo a un dipresso ove è il letto del torrente mag-

giore; tutti e tre accessibili a piccole barche, e disposti pel servizio delle saline. Allorquando fu deliberato di fissare la distribuzione della città nuova i pensieri erano svariati assai; alcuni volevano allargati i canali e moltiplicati da ridurre la città nuova ad isole; altri vi volevano costrutte ampie darsene in mezzo ai fabbricati; prevalse il piano che venne mandato ad effetto, e fu quello di allargare il canale medio rendendolo capace a maggiori bastimenti, di deviare da questo i torrenti versandoli nell'estremo canale che breve si era; di conservare parte del canale del vino pel piccolo barcolame; di costruire il gran molo tere-siano, e di garantire i navigli con fari da presa, opere tutte che l'immortale Maria Teresa condusse a termine.

In tempi precedenti al regno di Maria Teresa, si era parlato di fondare la nuova città ed il nuovo porto nella valle del Broletto, ove fu costruito il navale S. Marco, e felice si era il divisamento; senonchè le menti preparate non erano a sì grandioso imprendimento e preferirono l'aggiungere la nuova alla vecchia città.

Aveva Carlo VI pel servizio nelle guerre d'Italia costruiti in Trieste oltre legni minori, tre maggiori armati con 20 cannoni, che dicevano navette, il *S. Carlo*, la *S. Elisabetta*, il *S. Michele*. Affondato il *S. Carlo* nel 1737 per causa che sfugì ad ogni inquisizione, nè potutosi rimettere a galla, vi si costruiva sopra il molo di S. Carlo.

Nella notte fra il 5 ed il 6 settembre 1812 la fregata francese la *Danae*, accese le polveri appena

montato a bordo il comandante, saltò all'aria; duecento persone perirono nella catastrofe; un solo e per pochi giorni ricuperò la vita. Al corpo della nave affondata è assicurato un gavitello, segnale per i navigli che vi passano dappresso.

La lanterna sull'estrema punta del molo teresiano venne alzata nell'anno 1834 nel sito ove altra antica sorgeva, opera de' bei tempi romani.

Il molo alla foce del torrente maggiore si costruiva nel 1841 a difesa del porto contro le torbide.

Passeggi.

Nei tempi addietro il passeggio per le carrozze si era il grande molo teresiano, e pei pedoni il molo S. Carlo, fornito quest'ultimo di botteghe volanti da caffè e da rinfreschi; la via al lazareto nuovo era passeggio gradito e frequentatissimo nella stagione invernale; la strada di S. Andrea era strada rurale, e sul vallo che copriva la condotta d'acqua, era tollerato l'accesso a chi lo chiedeva, ed al quale si aprivano i cancelli che il serravano. Intorno al 1812 private persone piantarono a loro spese il viale dell'acquedotto; la municipalità allargava la via di S. Andrea e la ornava di alberi. Più tardi, il passeggio dell'acquedotto continuavasi a spese pubbliche fino al Farneto, quello di S. Andrea fino a Servola; quello del lazareto restò deserto.

Nel 1843 il passeggio di S. Andrea veniva unito alla città per viale di nuova piantagione.

Il bosco Farneto era da tempi più remoti piacevole luogo di passeggiate estive; nel 1817 a cura del negoziante Czicke venne traversato da vie facili che mettono alla sommità del monte, ove si tiene esercizio del bersaglio. L'accesso colle carrozze è per la valle di S. Giovanni. Ferdinando I imperatore, nell'occasione di sua venuta in Trieste nel settembre 1844, faceva dono del Farneto al comune a condizione che in perpetuo rimanesse aperto all'uso del pubblico.

Scuderia di Lipizza.

L'arciduca Carlo di Stiria, sovrano di Trieste per la partizione degli stati ereditari, nel 1580 comperava dal vescovo di Trieste il predio che si diceva di Lipizza e vi fondava una razza di cavalli per il servizio di corte, rinnovellando quelle che l'antichità più remota celebrava in queste regioni. La scuderia è bene della corona, e dipende dal grande scudiere di S. M. Nè l'aridità del terreno sassoso, nè l'imperversare di borea impedirono che vi crescesse rigoglioso bosco, assai noto ai botanici.

Lipizza è distante una lega e mezza da Trieste.

Grotte di Corniale, di S. Canciano e di S. Servolo.

L'altipiano montuoso denominato il Carso che sovrasta a Trieste, è tutto di pietra calcare attraversata da ampie caverne le quali fra di loro per canali di varie grandezze corrispondono, seguendo certe direzioni da

natura prefisse, caverne che frequentissime alla superficie del terreno hanno cominciamento. Malagevole sarebbe il dire se questa interna configurazione sia opera di dellagrazione o delle acque; certo si è che la superficie esterna presenta spesso avvallamenti non dissimili da crateri spenti, i quali tutti fanno capo a cunicoli or aperti or ingombarati; siccome pure si è certo che le colline arenarie, in contatto colle calcari, siffatte cavernosità hanno mai, e che nè il carbon fossile nè il bitume è al Carso straniero.

A certa profondità che alle alture di Trieste è per qualche tesa viennese superiore al livello del mare, gli strati sono impermeabili alle acque. Le quali filtrando per la superficie esterna si raccolgono in filoni; o di già raccolte sul terreno arenario in forma di torrente e di fiume per qualche aperta cavità s'inabissano e scendono al mare senza venir poste dall'uomo a profitto; talvolta laddove la marna si attacca alla calcare si aprono le vie e sortono a cielo formando sorgenti di fiumi, di ruscelli, o di semplici fili d'acqua, secondo l'ampiezza dell'apertura. Talvolta nelle rotte di piogge l'acqua ch'entra nelle caverne è maggiore della capacità delle uscite solite, ed alzandosi allora ad insolita altezza, per laterali aperture esce improvvisa dai dirupi, ed improvvisamente scompare, quando il livello per discarico di acqua si abbassa; talvolta l'ingorgamento delle acque sotterranee forma laghetti che improvvisamente compaiono ed improvvisamente spariscono dando in piccole proporzioni quel fenomeno che con maggiore celebrità offre il lago di Zirknitz; ciò però sia detto non del territorio di Trieste, ma di altri prossimi che hanno con lui comune la configurazione.

Le acque raccolte sopra lo strato impermeabile del Carso che giace per 8 tese sopra il livello del mare al nord di Trieste, sebbene si dirigano verso l'Isonzo, si versano anco nella direzione di mezzo-

giorno aprendosi strada attraverso al terreno arenario, ed alimentano le sorgive delle colline inferiori, le quali sarebbero costanti se il livello delle acque raccolte nelle caverne fosse costante, e maggiori se gli strati di pietra e l'argilla infrapposta non tenessero costantemente angusta la via; e se, impedita per le troppe ed anguste sinuosità la salita, le stesse stratificazioni non agevolassero lo scorrimento sotterraneo.

Moltissime sono le caverne sul Carso anche nelle prossimità di Trieste, e quella di Corniale ha meritamente fama per la non difficile discesa, per la grandiosità delle volte, per li stillicidi impietriti, pel colore dei massi. In S. Canciano il Timavo superiore che scende dallo Schneeberg per la vallata di Prem, dopo lungo corso entra in una caverna, rivede per breve tratto la luce precipitando da masso, s'innabissa novellamente per ricomparire a S. Giovanni di Tuba, o di Duino a formarvi porto sicuro e facile. È questo il fiume celebratissimo nell'antichità, maraviglioso agli antichi che le sorgenti dei fiumi tennero in particolare religione. Il Timavo superiore, meno noto, non va del tutto oscuro, perchè il confine segnava dell'antica Giapidia, e ad Augusto s'inalzò statua appunto ove sparisce.

Altra caverna, nei tempi addietro frequentatissima, si è quella di S. Servolo, sotto il castello di questo nome che siede a cavaliere della valle di Zaule, celebrato pel culto del santo protettore di Trieste che vi condusse vita eremitica.

Nè queste sono le uniche prossime a Trieste, perchè memorare si potrebbe quella di Ospola di cui apertura, chiusa da mura armate di spingarde e di cannoni, serviva a difesa della villa entro la grotta già costrutta; ma quella di Adelsberg in tempi recenti riaperta fece dimenticare le altre che a lei si proclamano per vastità, per bellezza, per facilità di accesso, inferiori.

Accademia di commercio 246

Acquedotto 251

Agraria (scuola) 301

Alberghi 320

Altezze di monti 187

Ammiragliato 321

Anglicani (loro chiesa) 230

Antichità (museo) 207.

Antico palazzo comunale 266. Antico teatro romano 276

s. Antonio nuovo 289 — s. Ant^o vecchio 233

Archivio municipale 269

Arco di Riccardo 228

Armi (piazza di) 293

Arresti politici 231

Arsenale imperiale 321

Augustani (loro chiesa) 273. Romano

Bagni 320

B.V. del Rosario 273. B.V. del Soccorso 233

Benedettine, convento 210 — Beneficenza casa 292.

Biblioteca civica 238. — altre 310. — rosethana 246

Borsa 281.

Canal grande 323

s. Lanciauo, grotta, 326

Capi politici (loro serie) 129

Cappella civica di s. Pietro 271

Cappuccini 250

s. Carlo, lazaretto, 320

Carlo VI (sua colonna) 250 — fonda l'emporio 89

Casa del Comune 265. Casa dei Poveri 292

Caserna 293

Cassa di risparmio 304

Cassiodoro descrive l'Istria 22

Castello 203

Chierici (seminario) 232

Chiese, di' Gesuiti 215; di s. Pietro 271; di s. Silvestro 225; ^{di s. Siro 210}

^{degli} Anglicani 230; Greci 283; Illirici 285; Svizzeri 225
^{Augustiani 273}

Storia della Chiesa triestina.

Collegio dei Gesuiti 215. collegio di marina 321

Colonna dell'aquila (ordin. I) 203; Carlo VI, 250; Leopoldo 283

Comune, (casa) 265

Condizioni fisiche del territorio 177

" di Trieste sotto Giuseppe I, 60

Contrade e ville del territorio 193

Convento di Benedettine (s. Cipriano) 210

Corniale, grotta, 326

Costituzione provinciale e comunale di Trieste 189

Dedizione all' Austria 44

Dogana 291

Duomo 195

Elvetici, loro chiesa 225. s. Silvestro.

Episcopio antico, 209; moderno 233.

Fabbriche industriali 303

Farmacautico (orto) 294

Fatebenefratelli 250

Ferdinando I, sua colonna 203

Ferrata, stazione 292

Fontana in piazza grande 251

Frat. 250. 215. 233.

Gabinetto di Minerva 306

Gas, usina, 303

(Geologiche) condizioni dell' Africa e del territorio triestino 178

Gesuiti 215

Ginnasio 296

s. Giusto 195

Governo, palazzo, 278.

Greci (s. Nicolo') 283

Grotte di s. Larciano, lorniale, s. Serwolo 326

Guerra istro-romana 6

I*llirici (s. Spiridione) 285*

Industrie meccaniche 363

Inglese (vedi Anglicani) 230

Israeliti, loro tempio, 274

Istituto dei poveri 292

Isola descritta da Casiodoro 22.

L*azaretto vecchio (s. Carlo) 320. — nuovo (s. Teresa) 321*

Leopoldo I (colonna) 283

Librerie 313

Lipiza 326

Lloyd austriaco 302

Luogotenenza (palazzo) 278

M*acello 292*

Madonna del mare 231

s. Maria Maggiore 215

Maria Teresa promotrice del commercio 99

Marina (collegio) 321

ss. Martiri 248

Minerva (gabinetto) 306

Monache di S. Cipriano 210

Monte di pietà 305

Monti (loro altezze) 187

Movimento della popolazione, 193

Museo d'antichità 207; numismatici 307; zoologico 309

Navale Panfili 291

S. Nicolò dei greci 283

Nosocomio 295

Notizie storiche su Trieste I.

Officine 303

Opere pie elemosiniere 316

Orto farmaceutico 294

Ospitale degli ammalati e sua storia 295.

Panfili, navale 291

Passeggi 325

Pie opere elemosiniere 316

S. Pietro, chiesa 271

Pompieri (campo d'esercitazione) 300

Popolazione (suo movimento) 193

Porto 323. Porto franco 191.

Ranfo (marco) fellone al lomiane 41
Reggimento provinciale e comunale 189
Riccardo, arco, 228

Scannatoio 292

Scuderia di Lipiza 326

Scuole normali imperiali, 246. Scuola agraria 301.

Seminario di chierici 232

Serie dei capi politici 129

" dei Sovrani 128

" dei Vesicovi 175

S. Servolo grotta 326

S. Silvestro chiesa 225

Soccorso (S. V. del) 233

S. Spiridione degli Illirici

Stazione della ferrata 292

Storia civile di Trieste 1; Storia ecclesiastica 133

" dell'ospedale 295; della biblioteca 238; della tipogr. 313.

Swizzeri, loro chiesa 225.

Teatro antico 276; — grande 278; altri teatri 316

Tempio mosaico 274.

S. Teresa, lazaretto 321

Tergesteo 278. 302

Territorio, condizioni fisiche 177. — contrade e ville 193

Tipografie 313

Le tredici famiglie 235

Turchi scorrazzano il territorio 52

Usina del gas, 303.

Vescovato antico 209, moderno 223

Vesuvio, loro serie 175

Vicende della chiesa tridentina 133

Vigili, campo d'esercitazione, 300

Ville e contrade del territorio 193

Winkelmann, suo monumento, 207.

